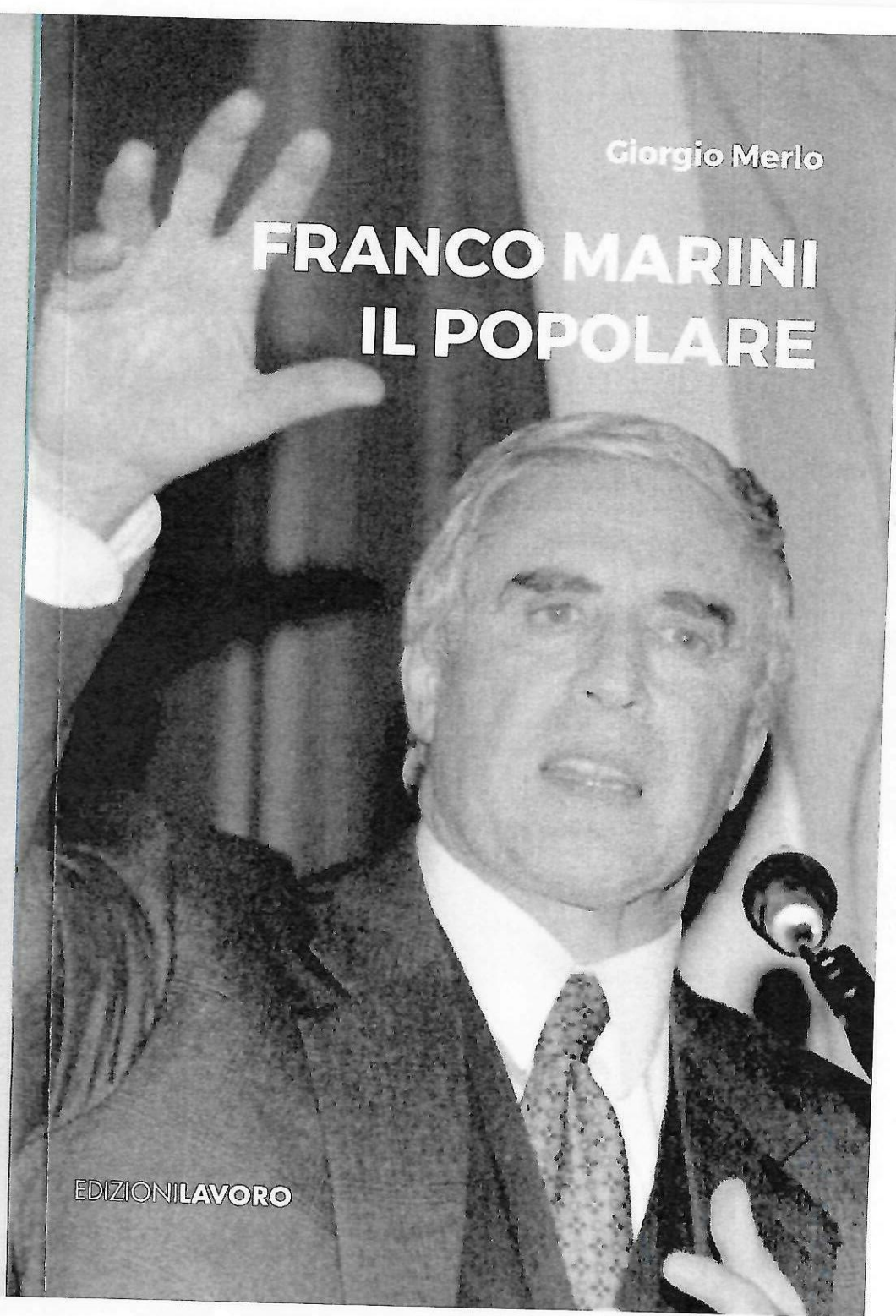


Giorgio Merlo

FRANCO MARINI IL POPOLARE

EDIZIONI LAVORO



Franco Marini è stato un esponente di primo piano della sinistra sociale e del popolarismo di ispirazione cristiana nella storia del nostro paese. Un sindacalista, un politico e un uomo delle istituzioni. Nel suo lungo magistero pubblico ha sempre cercato di riaffermare le sue ragioni politiche, culturali e sociali attraverso il metodo del dialogo e del confronto. E, non a caso, Marini è sempre stato apprezzato sia all'interno del suo campo politico sia dagli avversari perché ragionava e agiva da vero democratico.

Franco Marini, con la sua lunga esperienza sindacale, è diventato un leader quasi naturale nella politica, raggiungendo il più alto traguardo e lasciando un segno profondo in tutta l'organizzazione e nella storia della Cisl.

Leader indiscusso dei Popolari e della sinistra sociale di ispirazione cristiana, ha contribuito con il suo concreto magistero al consolidamento e alla qualità della nostra democrazia. In questa pubblicazione vengono richiamati ed evidenziati i passaggi salienti che hanno caratterizzato il cammino politico di Franco Marini che trasmette una grande eredità alle giovani generazioni. Una eredità politica e culturale decisiva non solo per il futuro del cattolicesimo popolare e sociale ma per la stessa prospettiva della nostra democrazia.

Giorgio Merlo è giornalista professionista. È stato amministratore comunale e provinciale a Torino dal 1985 al 1996. Parlamentare del Ppi, dell'Ulivo e del Partito Democratico dal 1996 al 2013, è stato Vice Presidente della Commissione Vigilanza Rai. Ha ricoperto vari incarichi locali e nazionali nella Dc, nel Ppi, nella Margherita e nel Pd. Attualmente è Sindaco di Pragelato e dirigente del movimento Rete Bianca. È autore di numerosi volumi, tra cui *Settegiorni, una rivista anticonformista*; *Renzi e la classe dirigente*; *La Sinistra Sociale. Storia, testimonianze, eredità*; *Cattolici senza partito?*; *Sandro Fontana, l'anticonformista Popolare*; *Politica, competenza e classe dirigente*. Collabora con varie testate e riviste per riaffermare la presenza politica e culturale dei cattolici democratici e del popolarismo di ispirazione cristiana.

€ 15,00

ISBN 9788873134893



9 788873 134893

Giorgio Merlo

Franco Marini il Popolare

Prefazione di Annamaria Furlan

Introduzione di Gerardo Bianco

EDIZIONI **LAVORO**



© copyright 2021
Edizioni Lavoro Roma
via Salaria 89

in copertina: foto di Maurizio Riccardi

copertina e composizione: STR Press - Pomezia (Rm)

finito di stampare nel mese di aprile 2021
dalla STR Press s.r.l.
Via Carpi, 19 - 00071 Pomezia (Roma)

Sommario

Prefazione <i>di Annamaria Furlan</i>	7
Introduzione <i>di Gerardo Bianco</i>	11
Capitolo primo Marini, sindacalista e politico	17
Capitolo secondo Marini, Popolare sempre	57
Capitolo terzo Marini, senza eredi ma con una ricca eredità	97
Scheda biografica di Franco Marini	115

Prefazione

di Annamaria Furlan

Il libro di Giorgio Merlo ha il pregio di rendere omaggio a Franco Marini mettendo in luce i tratti essenziali dell'uomo, com'è giusto che sia, prima ancora che del sindacalista, del politico, del rappresentante delle istituzioni.

Questo non significa che il suo straordinario contributo al paese passi in secondo piano, anzi, ma piuttosto che la sua ricca biografia umana lo descriva complessivamente, perché il suo modo di essere non è mai mutato nonostante la vita lo abbia portato a percorrere più strade.

Franco Marini è stato ed è sempre rimasto, prima di tutto, un sindacalista, come si definì lui stesso rispondendo ad una domanda in occasione dell'elezione a Presidente del Senato.

I suoi tratti fondamentali erano la semplicità riscontrabile persino nelle abitudini quotidiane, il pragmatismo tipico dell'alpino, la paziente operosità, la tenacia tipica di chi proviene da terra di emigranti, l'inclinazione alla ricerca della condivisione attraverso il confronto, senza per questo diluire l'identità valoriale che lo ha contraddistinto per tutta la vita.

Ha militato la maggior parte della sua esistenza nella Cisl prima di assumerne la guida.

Da segretario generale ha perseguito con tenacia obiettivi di riformismo sociale, incarnando al meglio i valori Cislini e lo spirito del "popolarismo sturziano", i quali hanno ispirato il suo impegno lungo l'intero itinerario di vita.

La sua è stata una concezione della vita e dell'impegno evolutiva, profondamente radicata "nell'opera collettiva", e perciò an-

tetica alle semplificazioni delle cesure e delle "rottamazioni" introdotte dalla politica liquida, alfiere del rapporto diretto tra leader e cittadini o rappresentati.

Franco Marini non era un conservatore, al contrario. Assumeva e praticava la fatica dell'impegno per cambiare le cose e costruire nuove risposte condivise e plurali, come dimostra il suo protagonismo sia nella stagione sindacale, sia in quella travagliata della politica nella lunga transizione dalla Dc al Pd, passando attraverso i Popolari e la Margherita.

Come pochi, ha saputo alimentare nel nostro paese una costante e concreta tensione verso la giustizia sociale, avendo ben chiara la differenza tra fini e mezzi: confonderli ha significato la degenerazione finanziaria dell'economia, l'impoverimento del lavoro, la liquefazione delle comunità politiche.

Anche per questo Franco ha rigorosamente mantenuta al riparo la sua Cisl da ogni collateralismo, rafforzandone l'aconfessionalità e presidiandone l'autonomia, pur con lo sguardo rivolto alla dottrina sociale della Chiesa.

Per un cattolico popolare come lui, fu l'esempio più limpido di cosa significa la straordinaria originalità della Cisl, alla quale non fece mai mancare la propria rispettosa vicinanza, anche quando cessò dalle funzioni di Segretario generale, per impegnarsi in ruoli di responsabilità politica e di governo.

Mi piace anche evidenziarne la propensione inclusiva, la robustezza del carattere, la vocazione organizzativa intesa come capacità di dare sostanza alle idee e ai progetti, l'attaccamento alle radici e agli affetti di sempre, la vocazione per le "giuste battaglie" da combattere sempre a viso aperto confrontandosi con avversari, mai con nemici: quella dell'emancipazione del lavoro, del riscatto dalla povertà, della crescita sana e ben distribuita, della dignità del lavoro e poi, a seguire, della difesa del populismo, del partito comunità, della sovranità del Parlamento agli antipodi del populismo e dei partiti personali, che non hanno più leader ma regnanti.

Era solito affermare, che senza i partiti-comunità così come senza la mediazione della rappresentanza sociale, la democrazia s'insterilisce venendo a mancare i canali di espressione democra-

tica per le persone e per le istanze più importanti a partire dal lavoro. Aveva profondamente ragione.

Diremmo oggi un uomo di altri tempi per lo stile sobrio, il coraggio e non la spregiudicatezza, la coerenza e la propensione per il rigore del progetto e dei comportamenti conseguenti, quindi per la competenza e per la pratica democratica da garantire sempre nella forma e nella sostanza, nelle istituzioni e nelle organizzazioni, ben distante dalle odierne leadership urlate, dalla bulimia comunicativa che le caratterizza e dalla ossessione dell'annuncio, che connota la dialettica della politica in perenne campagna elettorale.

Un uomo d'altri tempi, quindi, se misurato con i canoni dell'oggi, ma che ci lascia al contrario un'importante e moderna eredità per il futuro immediato, adesso che dobbiamo affrontare la sfida della ricostruzione economica, sociale e culturale dell'Italia post pandemica: prima di tutto il rispetto per l'altro e una concezione del "noi" autentica, in senso partecipativo, progettuale, distributivo e democratico, ma anche intergenerazionale, senza la quale possiamo ambire, al massimo, ad essere una società di consumatori, che per ciò stesso sacrifica l'opzione di futuro all'effimero del presente.

Per il modello sociale di Franco Marini la società era ben altra cosa e incorporava le idee di giustizia sociale e di comunità, quindi di protagonismo delle persone attraverso la democrazia rappresentativa integrata e completata dai corpi intermedi.

La conferma di questi postulati immodificati nella loro attualità e per alcuni aspetti addirittura rivoluzionari, la ritroviamo puntuale nella recente enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, che come gli è proprio, riesce ad un tempo con semplicità e grande ampiezza e profondità ad analizzare i limiti del nostro tempo incluso il falso mito dell'economia della quantità, prosperata al riparo dell'indifferenza alle esternalità negative sull'ambiente, sull'equità sociale, sulla stabilità e la pace.

Sono certa, che Franco Marini avrebbe affrontato le trasformazioni tecnologiche epocali alle quali ci stiamo affacciando con lo sguardo interessato di chi, privo di offuscamenti ideologici, sa coglierne il potenziale positivo per riscattare la povertà e riannodare i fili spezzati tra aree del paese e tra generazioni da quarant'anni di liberismo, il cui esito è stato più debito per tanti so-

cializzato attraverso i debiti sovrani e ricchezza abnorme e crescente per pochi.

Il suo pragmatismo rigoroso avrebbe tuttavia preteso di affrontare la trasformazione con progetti coerenti, scanditi, misurabili e un europeismo privo di ambiguità, com'era nella sua indole e nella cultura cislina della quale è stato autorevole interprete.

Il suo approccio valoriale, ma anche operativo, professava e praticava dunque un orientamento al "bene comune" che, per altro, esprime anche la vocazione della missione confederale cislina come testimoniato dall'approccio concertativo alle vicende storiche più complesse, che si fonda sulla corresponsabilità per la realizzazione di obiettivi sovraordinati all'interesse contingente di parte.

Ecco, dunque, che in questa visione che non muta i valori, ma caso mai gli strumenti, c'è l'essenza del concetto di rappresentanza, che ha ispirato e orientato tutta l'azione di Franco Marini; non a caso la sua parabola politica approdò da subito al gruppo di Carlo Donat-Cattin, con il quale aveva in comune la visione sociale, del lavoro, della militanza, della refrattarietà all'omologazione.

Anche Carlo Donat-Cattin mosse i suoi primi passi nella Cisl e nel suo ruolo di ministro del lavoro venne poi soprannominato il "ministro dei lavoratori", quando diede vita allo Statuto dei lavoratori.

Il libro di Giorgio Merlo ripercorre soprattutto, com'è comprensibile, l'esperienza politica e istituzionale di Franco Marini, pur non sfumando mai le sue indubbie qualità umane e di leader sindacale. Di questo lo ringrazio e gli sono riconoscente.

Io desidero sottolineare la statura morale, l'essere stato uomo del sindacato e un grande italiano. Un amico prezioso per me, per tutti noi e per la Cisl.

Franco è stato un autorevole testimone intergenerazionale, ha raggiunto importanti accordi tra i quali ricordo quello sulla restituzione del "fiscal drag" con il Governo De Mita e ha saputo orientare la Cisl negli anni difficili del terrorismo, lasciandoci in eredità valori e comportamenti sempre attuali da custodire con continuità: la democrazia, l'antifascismo, la dignità del lavoro, la centralità della persona.

Un sindacalista vero, un uomo di Stato, un grande politico.

Introduzione

di Gerardo Bianco

Con Franco Marini è scomparso un indiscusso protagonista della storia democratica dell'Italia. Di origini abruzzesi, di un piccolo borgo, San Pio, ai piedi del Gran Sasso, si sentiva uomo della montagna; un montanaro, appunto, che conosce le vette, ma anche i sentieri segreti e i dirupi scoscesi, che sa superare le difficoltà, arrampicarsi sulle pareti o incamminarsi lungo i tratturi che portano alla pianura. Aveva il vizzo, cordiale e insieme ironico, di accettare di sentirsi definire "lupo della Marsica". Giorgio Merlo, in un passaggio di questo bel profilo biografico cita uno struggente ricordo di Marini, affidato ad un'intervista nella quale egli confessava la sua passione di passeggiare nella notte, silenzioso, per ore, tra le montagne del suo paese.

Se ho insistito su questo aspetto psicologico che si manifestava anche nell'orgoglio di sentirsi alpino, è perché non si capirebbe il suo stile di sindacalista e di politico che aveva il timbro della visione e della concretezza, della tenacia e della misura, della ruvidità e della comprensione, senza tener conto del carattere, forgiatosi nella vita della montagna, tra povertà e riscatto, tra libertà e rigore, tra solitudine e comunità.

Come documenta Merlo, Marini ebbe un'idea ben precisa della democrazia, di come difenderla, sostenerla, promuoverla. Era una concezione che derivava da visione di popolo che è tale se ingloba e custodisce valori, che in Italia sono quelli della tradizione cristiana, se nel dinamismo sociale conserva solidarietà, se

costruisce cattedrali e non distrugge, se non si dissolve in sterili anarchismi, ma si struttura in forza organizzata, portatrice di obiettivi di sviluppo e di giustizia sociale.

L'incontro con il popolarismo sturziano e degasperiano, e con il sindacalismo non settario né corporativo, fu, per Marini, un ap-prodo naturale.

Al momento della sua scomparsa unanime è stato il coro nel riconoscerli le doti di grande organizzatore. Di questa sua capacità sono testimone diretto, come sono anche diretto testimone che l'organizzazione per lui non era fine a sé stessa, mero organizzativismo, ma strutturazione democratica di forza per sostenere battaglie sindacali o politiche.

Fu questa l'esperienza comune nel Partito Popolare Italiano e nell'Ulivo, tra il 1995 e il 1999.

Conobbi Marini negli anni bui della Repubblica, dopo l'esecuzione omicidio di Aldo Moro, quando ancora il terrorismo infieriva in Italia, e una certa irresponsabile e presuntuosa "intellet-tualità" si dichiarava neutrale: "né con lo Stato né con le Brigate Rosse". Era il sindacalista Marini che venne a parlarmi per il problema della regolamentazione degli scioperi, ma fu anche l'occasione per espormi la sua visione del sindacato come asse portante della democrazia, pur nella distinzione di ruolo rispetto ai partiti che considerava architravi del sistema democratico. Giorgio Merlo sottolinea giustamente questa concezione mariniana che non c'è democrazia senza partiti, e questi sono tali se hanno radici in una cultura sociale, economica, e soprattutto istituzionale, ben strutturati con una classe dirigente libera e responsabile, mai inginocchiata dinanzi a un capo.

A questa concezione Marini è rimasto fedele anche quando nel 1994 e, soprattutto, nei primi anni del duemila, irruperono sul mercato politico i partiti personali, con il turbinio mediatico e televisivo che annullava la riflessione e il ragionamento politico, con la sostituzione dell'effimero e dell'immagine televisiva con-dita di volatili *slogan*.

La politica andava, così, perdendo la serietà, il retroterra culturale veniva via via abolito, con la sbrigativa formula "della fine delle ideologie"; essa diventava liquida e improvvisata.

Con Marini tentammo di opporci a questa deriva avviata dal berlusconismo e con l'esperienza dell'Ulivo che non annullava i partiti storici nell'alleanza di governo per il Paese, vincemmo le elezioni del 1996. Una nuova stagione fu avviata, purtroppo presto, insensatamente, interrotta da ambizioni personali e da errati calcoli politici.

Con altre sbagliate interpretazioni storiche, che riguardano in particolare la natura della Democrazia Cristiana (un giornalista, pur di grido, l'ha, di recente, definita impropriamente "partito conservatore"), si tende anche da parte di chi visse direttamente la feconda esperienza dell'Ulivo, a mistificarne il carattere originario, riducendolo ad una obbligata fase propedeutica dell'attuale Pd. Non fu così! Non lo fu per me e non lo fu neppure per Franco Marini.

Troppo grandi e profonde erano le sue radici nella tradizione del cattolicesimo sociale, nell'esperienza del sindacalismo bianco di Giulio Pastore, nel legame con un grande *leader* sociale e politico quale fu Carlo Donat-Cattin, per rinunciare alla propria storia e identità per una pallida politologia ulivista, quale si è profilata dopo il 1999 e l'improvvida rottura dell'Asinello con il Ppi, in occasione delle elezioni europee.

Merlo mette bene in luce come egli visse la storia della "sinistra sociale democristiana", che fu lievito propositivo e caratterizzante e non corrente di potere per dividere le spoglie.

Non mi soffermo su questi aspetti, pur fondamentali, per capire la personalità di Franco Marini, poiché Merlo dedica all'argomento pagine fra le più intense e calibrate di questo volumetto.

Egli amava definirsi professionalmente "sindacalista" ricorda Merlo, ma fu nel senso più appropriato del termine un politico autentico, che non briga per emergere, che sa misurare le forze, perché possiede la misura del reale che considera la funzione politica uno strumento di crescita del popolo per traguardi più alti di civiltà. Coraggio e prudenza le virtù, appunto, del montanaro si riflettevano nella sua azione, che sapeva osare, senza esibizionismo di forza.

Con questo spirito egli affrontò la stagione nuova della politica apertasi a fine secolo e nel primo decennio del duemila, con la

fiducia di poter salvaguardare la grande storia del cattolicesimo popolare, sociale e democratico in un'inedita costruzione politica, quale si configurò, prima con la Margherita e poi nella confluenza in un unico partito, il Pd.

Fu un percorso che non condivisi, ma comprendo la sua scelta, coerente con il suo robusto realismo operativo che non intravede altra alternativa per salvaguardare quella tradizione sociale e culturale che aveva animato Forze Nuove, fermentando, soprattutto con l'impegno politico di Donat Cattin, i convegni di Saint Vincent e la rivista "terza fase" il dibattito politico della Democrazia Cristiana.

Merlo documenta bene questi momenti e cita brani dei discorsi di Franco Marini che dimostrano come egli avesse uno sguardo lungo sulla situazione italiana, ma aggiungerei anche con respiro europeo, come dimostra il concreto sostegno dato come Ministro del Lavoro a Solidarność, il movimento sindacale di Lech Wałęsa, che rivoluzionò i rapporti Est-Ovest, fra il mondo occidentale e l'Unione sovietica.

Marini amava, ripeto, autodefinirsi "sindacalista", ma fu per la parte più significativa della sua vita *uomo delle istituzioni*, e come tale da Presidente del Senato concluse la sua storia personale. E proprio la condizione alta e imparziale di questa presidenza lo rese "candidato naturale" alla Presidenza della Repubblica, un'elezione impedita da ciò che aveva sempre odiato: la doppiezza, la falsità, il tradimento.

Ma anche in quella occasione mostrò il suo carattere di montanaro e di alpino con la serenità di chi non si sente sconfitto, se è salvo l'onore.

Non mancarono tra noi dissensi e anche incomprensioni, ma solido è rimasto il rapporto fino all'ultimo augurio natalizio, con un appuntamento che non ci sarà più per parlare delle "cose d'Italia". Ma resta la sua biografia, ben tratteggiata da Giorgio Merlo, a interpellarci ancora e a farci riflettere sulla storia della Democrazia Cristiana e sul popolarismo nella politica italiana.

La biografia di Marini, che va ancora approfondita e studiata, è anche una rilevante testimonianza di ciò che è stata la Democrazia Cristiana troppo spesso falsificata da semplificazioni sto-

riche e giornalistiche che si fermano a evocare vizi, debolezze e marginali errori, ignorando la grandezza storica della forza politica che ha costruito la democrazia repubblicana italiana, operando, nel secondo cinquantennio del secolo scorso, la più grande trasformazione economica, sociale e civile dai tempi dell'unità d'Italia.

A questa costruzione hanno dato un fondamentale contributo uomini e donne della Democrazia Cristiana e tra questi, senza alcun dubbio, va annoverato Franco Marini.

Capitolo primo

Marini, sindacalista e politico

Franco Marini è stato un grande dirigente sindacale diventato anche un autorevole esponente politico. E delle istituzioni. Un esempio raro nel panorama pubblico italiano. Perché quando si parla, o si ricorda o si cita Franco Marini, il pensiero corre immediatamente al dirigente e al segretario generale della Cisl che è diventato il punto di riferimento più autorevole del popolarismo di ispirazione cristiana tra l'inizio degli anni '90 sino alla sua scomparsa. Un binomio che non ha trovato eguali in altri partiti e in altre esperienze politiche sindacali. Certo, ci sono stati molti dirigenti sindacali, e anche di primo piano, che hanno incrociato nel loro percorso biografico la strada della politica e, il più delle volte, delle istituzioni. In molti partiti e nelle diverse fasi storiche. Ma l'esperienza di Marini, al riguardo, resta quella più significativa non solo perché ha ricoperto il prestigioso incarico di Presidente del Senato e lambito quello di Presidente della Repubblica ma per la semplice ragione che quella di Marini è stata una vita che ha visto proprio nell'impegno sindacale, e in quello politico ed istituzionale, un intreccio molto forte legato da un filo rosso: la strenua difesa degli interessi, delle istanze e delle domande dei ceti popolari e, al contempo, la promozione delle classi popolari a ceto dirigente del nostro paese. E tutta la vicenda umana, culturale e politica di Marini ruota attorno a questo postulato essenziale: e cioè, non c'è distinzione di piani – seppur nel rigoroso rispetto dell'autonomia e del non collateralismo tra politica e sindacato – quando in gioco c'è la difesa di un princi-

pio, di un valore, di una cultura politica. Una lezione, questa, che affonda le sue radici nella storia, gloriosa e nobile, del cattolicesimo popolare. E, come ha giustamente detto Annamaria Furlan, si può tranquillamente definire Franco Marini uno "dei padri nobili" del nostro paese. E proprio nella Cisl, dove ha trascorso gran parte della sua vita e del suo impegno pubblico, è sempre stato un convinto sostenitore e un baluardo dei valori democratici e un intransigente sostenitore del ruolo autonomo e riformista del sindacato e anche della sua necessaria unità per guidare le trasformazioni della società. E quindi, la democrazia, l'antifascismo, il valore della dignità del lavoro, la centralità della persona e l'unità del paese: questi sono stati i principali e decisivi ideali che sono stati interpretati, vissuti e declinati da Marini nel corso della sua lunga e ricca esperienza sindacale, politica ed istituzionale. Valori, del resto, che hanno contrassegnato l'intera storia della Cisl, da Pastore in poi, del cui pensiero proprio Marini è stato uno dei più fedeli e coerenti interpreti. Per ripercorrere la sua lunga stagione nel sindacato sarebbe necessario affrontare, uno ad uno, tutti i passaggi cruciali che si sono sintetizzati negli accordi firmati, nelle vertenze portate a termine, negli accordi e negli scontri con le altre grandi organizzazioni sindacali e, soprattutto, nel rapporto e nelle intese raggiunte con i Governi che man mano si succedevano. E nella Cisl, come sempre ha commentato Annamaria Furlan, ha sempre creduto nella formazione dando un contributo decisivo per far crescere nuove classi dirigenti – sindacalisti e sindacaliste – attraverso la sua nota e conosciuta capacità inclusiva. E proprio nella Cisl ha sempre perseguito l'obiettivo, riuscendo a centrarlo, per un nuovo modello organizzativo e per una rinnovata strategia sindacale finalizzata a tutelare i redditi da lavoro e affrontare le sfide del cambiamento, con la caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo e l'arrivo dell'Europa dell'accordo di Maastricht. Ecco perché scelse da subito e con naturale coerenza e forte determinazione la corrente sociale di Carlo Donat-Cattin, Forze Nuove, per poter trasferire concretamente in politica e nelle istituzioni l'esigenza di giustizia sociale, di equità e di solidarietà che hanno sempre accompagnato e caratterizzato la sua iniziativa politica. E la miglior defi-

nizione a conferma del ponte culturale e politico che lega la sua lunga e attiva presenza nel sindacato con la sua militanza politica e il successivo impegno istituzionale, la offre proprio Marini quando rispose alla domanda su quale fosse la professione che ha svolto nella sua vita. Marini, tranquillamente, rispose che fu "il sindacalista, perché sono e sempre sarò un sindacalista per stare in mezzo alla gente, per la gente, per i lavoratori e per le lavoratrici, per i nostri giovani".

Ecco, in questo passaggio, semplice ma essenziale, risiede la bussola che ha sempre accompagnato il magistero pubblico di Marini. Valori scolpiti nella sua azione quotidiana, principi che, affrontati e declinati sempre in modo laico e senza approcci moralistici o ideologici, hanno fatto di Franco Marini un interlocutore essenziale nel sindacato e nella politica italiana.

Ma queste caratteristiche e questo approccio ai problemi che di volta in volta si affacciavano all'attenzione dell'agenda politica italiana, sono sempre stati filtrati da Marini attraverso un carattere fermo, coerente, determinato e con un grande coraggio. Ecco, il coraggio è stato uno degli elementi peculiari e decisivi che hanno contraddistinto l'intero magistero pubblico di Franco Marini. Un coraggio che è stato decisivo non solo nelle fumose stanze delle vertenze sindacali con altre parti sociali e con il Governo ma anche in altri contesti. Politici e di partito. Dalla costruzione delle alleanze al dibattito e al confronto – ricco di aneddoti e di curiosità – sulle candidature da stilare, dalla composizione dei vari organigrammi di partito alla soluzione delle interminabili polemiche che accompagnano la vita reale e concreta di un partito. Quando i partiti esistevano ancora, come ovvio. Perché ogni confronto con i partiti personali e i cartelli elettorali contemporanei sono del tutto fuori luogo rispetto alla lunga stagione che ha visto Franco Marini come protagonista assoluto nella politica italiana. Un carattere, dunque, forte anche se paziente e sempre disponibile al dialogo, al confronto e alla comprensione delle ragioni degli amici e degli avversari. Amava dire che "non conosco lo stress. Non me ne vanto perché è una cosa innata. Fin da ragazzo, se c'era uno scoppio tutti sobbalzavano e io rimanevo tranquillo. Deve dipendere da un sistema nervoso robusto ereditato

dai miei avi abruzzesi". Ed è proprio con questo carattere che, attraverso una lettura anche un po' romanzata, Marini affrontava gli infiniti e tortuosi nonché complicati conflitti che gli si presentavano dinnanzi. Al punto che, amava dire "se mi si passa l'immodestia, posso dire che per un periodo sono stato il miglior contrattualista non della Cisl, ma di tutto il sindacato italiano". Una osservazione del tutto pertinente perché è anche grazie a questo carattere, duro e spigoloso ma sempre inclusivo e rispettoso, che Marini ha esercitato una forte leadership politica nei partiti che lo hanno visto per quasi 30 anni protagonista indiscusso. Dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare Italiano, dalla Margherita al Partito Democratico. Un coraggio, accompagnato da una cristallina e rigorosa trasparenza, che lo portava anche a dire che "Carlo Donat-Cattin fosse l'unico ad aver capito una cosa di me. Io cerco sempre un'intesa però quando arriva il momento della decisione, non c'è mai nessuno più determinato di me a perseguirla". Ecco, questo era il carattere di Franco Marini. Un carattere che, è inutile negarlo, è stato determinante anche per aver consolidato la leadership politica. Certo, è stato definito nei giorni della sua scomparsa un "uomo di altri tempi". Nel senso che apparteneva ad una stagione dove la politica non era una compri-maria, dove i partiti erano veicoli centrali nella relazione tra la società e le istituzioni e dove, soprattutto, le classi dirigenti non erano il frutto di scelte estemporanee, improvvisate e del tutto casuali. Lo ha ricordato con rara efficacia Pier Luigi Castagnetti quando, richiesto di un commento su Marini, l'ultimo segretario del Ppi ha detto che "nell'ultima fase politica Marini era smarrito, come tanti della nostra generazione. Era seriamente preoccupato per l'indebolimento della democrazia". E questo perché, prosegue Castagnetti, "Marini aveva una sorta di culto per la forma partito. Riteneva che il cuore della democrazia fosse la rappresentanza. Se invece non ci sono più gli strumenti che veicolano la volontà popolare di tutti i giorni, dentro le istituzioni, la democrazia ne soffre. Le forme partitiche sono scomparse, è sopravvissuto, ma soltanto un po', il Partito Democratico. Tutte le altre sono strutture più o meno liquide, più o meno movimentiste, non sono forme organizzate della rappresentanza. Ecco, per

Franco era questo il suo cruccio ricorrente". Il carattere, dunque, è stato un elemento costitutivo non solo per affrontare le sfide che si presentavano di fronte di volta in volta, ma anche uno strumento per segnare la leadership politica. E lo dice ancora una volta Castagnetti quando sottolinea che "Franco era molto solido e anche duro, gli piacevano le sfide, si eccitava quando doveva affrontare imprese impossibili. Amava le battaglie e i suoi interventi ai congressi della Dc erano accompagnati da ovazioni, ma anche da forti dissensi. Inevitabile per una persona che ama la chiarezza. Ma sotto la scorza della quercia c'era una umanità che rivelava tenerezza. Ma scoprirla era un privilegio riservato a chi lo frequentava da vicino".

Ecco, le parole di Pier Luigi Castagnetti tratteggiano bene, e con rara chiarezza, la personalità di Franco Marini. Ed è proprio con questo profilo e con questa specifica ed irripetibile personalità che incrocia un altro grande leader sindacale e politico che ha segnato in profondità la sua stessa avventura sindacale, culturale, sociale, politica ed istituzionale. Cioè Carlo Donat-Cattin. Un rapporto intenso e profondo, il loro. Squisitamente politico e sindacale ma ricco di umanità accompagnato da una stima reciproca schietta e senza velature formali o burocratiche. Un sodalizio che ha contribuito a segnare lo stesso cammino del cattolicesimo sociale e popolare italiano per quasi mezzo secolo. Un sodalizio che certamente non nasce solo quando Marini accetta l'invito pressante e quasi ultimativo di Donat-Cattin nell'ultimo convegno a cui lo storico leader piemontese partecipa e conclude al tradizionale appuntamento di Saint-Vincent nel settembre del 1990, pochi mesi prima della sua scomparsa. Un convegno che passerà alla storia non solo per la corrente della sinistra sociale della Dc, di quel concreto filone ideale ma per la stessa storia di quel partito nel sistema politico italiano. E fu proprio nella sua relazione conclusiva che Donat-Cattin, indicò, con parole quasi profetiche, Franco Marini come guida della storica componente democratico cristiana. Durante la riflessione conclusiva sul partito, la Dc, Donat-Cattin dice che "In un momento nel quale mi sento più che mai vicino a Marini, quasi come passando il testimone, il che avverrà, devo dire che questa parte propria dei partiti, legata alla so-

cietà, noi di Forze Nuove cercheremo di farla fino in fondo. È anche la via diretta per rompere ogni forma di subalternità e di succubità ad altre forze politiche e partitiche. Non servono – aggiunge Donat-Cattin in quel giorno – le declaratorie: non siamo succubi, noi siamo questo, non quello; essi sono cattivi, noi siamo buoni. L'unica via è quella di avere capacità di iniziativa, di recupero dei valori ideali e di appassionata e coerente azione per segnare con essi le nostre azioni politiche e legislative, di amministrazione". Un intervento che ha segnato quello che comunemente viene definito come un passaggio di consegne. E sono proprio le parole conclusive di Donat-Cattin in quello storico e profetico convegno settembrino a tratteggiare la linea di continuità tra i due leader della sinistra sociale di ispirazione cristiana. Diceva, infatti, Donat-Cattin: "Ho ricordato in un articolo un'altra espressione di De Gasperi che sembra sciupata dall'uso: la politica come servizio. De Gasperi queste cose le diceva con assoluta serietà e determinazione. Non come capita anche a noi, di aver fatto, piuttosto, un servizio alle nostre ambizioni. Con questo spirito e con una più alta dignità morale noi potremo andare avanti. C'è poco tempo. Non possiamo continuare a stare nella gelatina, nel volere soddisfare tutto e tutti. Il paese dovrà affrontare grandi sacrifici e i grandi sacrifici si accettano quando si è guidati, nel doverli compiere, da un'alta dignità morale. È quella forza che De Gasperi ebbe nel trarre l'Italia dalla sconfitta per la ricostruzione democratica".

Ho voluto richiamare e ricordare alcuni passaggi di quella relazione di Donat-Cattin perché in quelle parole e in quelle riflessioni si racchiude non solo la personalità specifica di Donat-Cattin ma una perfetta e simbiotica linea di continuità, politica e culturale, tra il leader subalpino e l'allora segretario generale della Cisl, Franco Marini appunto. Una linea di continuità che affondava le sue radici non solo nelle comuni radici culturali ma anche nella sensibilità e nel come affrontare le problematiche concrete che si affacciavano. Cioè con quali politiche e con quali strumenti concreti. E su questo versante è inutile negare un aspetto di forte somiglianza, se non addirittura di forte continuità anche nell'aspetto simbolico. Da un lato la comune prove-

nienza accompagnato dalla stessa esperienza di vita e professionale. Cioè, in parole povere, dal sindacato alla politica. Certo, Marini ha compiuto e vissuto tutti i passaggi sindacali sino a raggiungere il più alto incarico, quello di segretario generale della Cisl. Mentre Donat-Cattin, dopo una forte ed intensa militanza sindacale a Torino accompagnata da una altrettanto significativa attività giornalistica è approdato rapidamente all'impegno politico e partitico, Marini ha vissuto da protagonista nell'agone politico per molti lustri proprio dopo quella investitura a Saint-Vincent nel settembre del 1990. Ma accanto a questo aspetto, seppur decisivo e centrale per marcare una netta continuità politica, culturale e anche organizzativa e metodologica tra i due esponenti della sinistra sociale, c'è un elemento che lega in modo inscindibile i due leader: il temperamento. Un elemento che forse potrebbe apparire marginale o periferico nel giudicare il profilo di Donat-Cattin e di Marini. E invece la "personalità", e soprattutto il profilo di questi due uomini, era e resta la cifra distintiva dell'unità e della continuità dell'azione di Marini e di Donat-Cattin. E soprattutto la capacità di guida e di leadership di una organizzazione, sindacale o politica non cambia. E il punto centrale di questo "legame" ideale risiede proprio nella inscindibile unità tra l'impegno sindacale e l'impegno politico che entrambi hanno sempre perseguito. Un ruolo del sindacato certamente importante, un vero attore sociale, un protagonista nella costruzione delle politiche sociali e del lavoro nel nostro paese, una netta discontinuità con la strategia e la cultura comunista della vecchia "cinghia di trasmissione" con il partito. E, su tutto, un sindacato che rivendica con forza e con coerenza la sua autonomia dalla politica e che rinnega un ruolo politico del sindacato. Ed è proprio su questo versante che si riscontra una forte convergenza tra la concezione di Marini e di Donat-Cattin sul ruolo del sindacato, della politica e sul rapporto tra questi due mondi nella società e nel rapporto con le istituzioni.

Ma c'è un aspetto che Franco Marini ama richiamare e sottolineare ripetutamente nelle varie occasioni in cui tratteggia il suo rapporto con l'indimenticabile "Ministro dei lavoratori". Non ultimo anche durante il convegno al Senato nel marzo 2016, di

fronte al Presidente della Repubblica, in occasione dei 25 anni dalla scomparsa di Carlo Donat-Cattin. Diceva Marini in quella occasione che "mentre per la mia esperienza nel sindacato ho la presunzione, che non dovrei avere, di affermare di non aver avuto bisogno di maestri, non è così per la politica. Carlo Donat-Cattin è stato, senza dubbio, il mio maestro per la politica". Una affermazione schietta, secca, ma che rispecchia il carattere trasparente e sempre coerente di Franco Marini. Ma soprattutto una conferma della radicale continuità di pensiero, di azione e di concezione del sindacato, della politica e delle istituzioni tra Marini e Donat-Cattin.

Ci sono però anche alcuni elementi profondi, intensi e strutturali che segnano la comune appartenenza politica e culturale di questi due grandi leader della sinistra sociale del nostro paese. Elementi che vale la pena richiamare a conferma della modernità ed attualità di questa tradizione sociale ma anche, e soprattutto, di un modo d'essere in politica e nella società comune ed inconfondibile.

In effetti, se si rileggono le biografie – culturale, sindacale, sociale e politica – di Franco Marini e di Carlo Donat-Cattin, arriviamo alla semplice conclusione che ci sono degli elementi comuni che rappresentano un filo rosso sul come declinare il proprio ruolo e la propria funzione nel contesto pubblico in cui sono stati chiamati ad operare. Sempre da protagonisti e mai come comprimari.

Del resto, in ogni fase storica, in ogni scelta e quasi in ogni atteggiamento di Marini e di Donat-Cattin, si trovano quasi sempre la compresenza di tre grandi e decisivi elementi che, in forma dialettica e viva, hanno alimentato la loro azione conferendo spesso culturale ed ideale ad ogni indicazione che veniva assunta.

Innanzitutto una forte ispirazione cristiana che, per un verso, ha arricchito di significato etico e trascendente ogni loro azione politica e sociale e che, per l'altro, li hanno collegati organicamente all'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa in difesa della dignità e della sacralità della persona umana e delle cosiddette "società naturali": la famiglia, la comunità locale, le organizzazioni professionali.

In secondo luogo un saldo radicamento nel sociale e nel mondo del lavoro, sorretto però sempre dalla capacità creativa di ricavare dalla difesa degli interessi dei più deboli un progetto generale e solidaristico nel quale possa riconoscersi l'intera società.

Infine una irriducibile fedeltà al metodo democratico ed ai valori dello Stato di diritto, nella convinzione profonda che non può esistere autentica emancipazione sociale se non all'interno di solide istituzioni democratiche. Sono tre elementi, questi, che hanno accompagnato il cammino pubblico di Marini e di Donat-Cattin e non sono mai stati separati l'uno dall'altro e che, semmai, si sono sorretti e integrati vicendevolmente, conferendo forza morale e coerenza culturale ad ogni loro atteggiamento. E la controprova arriva anche da alcuni passaggi decisivi che hanno caratterizzato proprio l'azione sindacale di Marini. Fra i molti, l'accordo del gennaio del 1989 con il Governo De Mita per la restituzione del cosiddetto "fiscal drag" nelle buste paga dei lavoratori che segnò anche la ricomposizione con la Cgil dopo lo strappo sulla scala mobile di San Valentino del 1984, cui anche Marini aveva contribuito accanto al suo grande amico nella Cisl e nella vita comune, Pierre Carniti. Cioè un ruolo di "mediazione alta", di dialogo unitario che Marini ha sempre praticato nella sua carriera sindacale che non cancellava affatto le differenze storiche e identitarie tra la Cisl e gli altri sindacati. Ma fu lo stesso Marini, il battagliero e coraggioso segretario della Cisl, che alcuni mesi dopo proclamò lo sciopero generale contro il governo De Mita e l'introduzione dei ticket sanitari. Una lezione, dunque, di grande autonomia del sindacato e un prologo importante anche per la stagione successiva che condusse tutto il sindacato ai grandi accordi di concertazione. Perché Marini cercò sempre e comunque di non esasperare i toni e le divisioni. Anzi, dopo la sconfitta della Cgil al referendum promosse la ricerca della massima unità possibile del movimento sindacale.

Elementi, questi, che spiegano anche l'attenzione quasi religiosa prestata agli sforzi di elevazione dei ceti subalterni che non degenerano mai, nella concreta azione politica e sindacale, in indulgenze populistiche o in chiusure corporative e demagogiche. E questo perché la forte ispirazione cristiana appare sempre im-

mune da tentazioni integralistiche o da venature clericali; e ancora perché l'ossequio non formale ai valori liberal democratici non si è mai tradotta in una visione feticistica e taumaturgica del dato istituzionale, cioè in una visione estranea ad ogni ispirazione etica e ai faticosi processi di emancipazione sociale e politica dei ceti popolari. Si tratta di un equilibrio frutto di una salda visione sintetica degli aspetti tanto etici quanto sociali ed istituzionali dell'impegno politico e sociale e che consentono tanto a Marini quanto a Donat-Cattin, in ogni momento e di fronte ad ogni scelta, di mantenere un orientamento sicuro e di evitare di compiere errori di valutazione politica.

Ma l'aspetto decisivo che ha qualificato e caratterizzato l'azione di Marini e di Donat-Cattin nello scenario politico è quello di aver posto la "questione sociale" al centro dell'agenda politica. Una questione sociale che è stata centrale in tutto il magistero di Donat-Cattin e che culminò con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori ma che accompagnò tutta la sua attività parlamentare sin dalla prima elezione alla Camera dei Deputati nel 1958. E proprio la corrente sociale, o sindacale, della Democrazia Cristiana ha fatto da sfondo per questa sottolineatura e richiamo nel dibattito politico e parlamentare. E così è stato per Marini dalle elezioni del 1992. E, non a caso, aver ricoperto, entrambi, il ruolo di Ministro del Lavoro è stato il riconoscimento politico di quella precisa sensibilità del partito di riferimento, la Dc, ma anche e soprattutto la consapevolezza che se si voleva declinare una politica popolare a difesa dei ceti popolari ed essere attenti alle richieste che provenivano dal mondo del lavoro, non si poteva fare a meno della competenza, della cultura e della esperienza maturata da esponenti che provenivano direttamente da quelle realtà. E proprio su questo versante, l'esperienza di Marini e Donat-Cattin è quanto mai significativa e pertinente.

In effetti, la preoccupazione costante di Donat-Cattin e di Marini di porre la "questione sociale" al centro di ogni indirizzo politico non si risolveva solo nello sforzo di condizionare le scelte di politica economica e salariale ponendosi dal punto di vista dei ceti subalterni: scelte che ebbero conseguenze incalcolabili nel determinare lo sviluppo complessivo della società italiana per le

enormi potenzialità di lavoro, di intelligenza, di imprenditorialità diffusa che le classi popolari seppero sprigionare in un paese come l'Italia, privo di materie prime e di capitali e ricco solo di braccia e di intelligenza pratica. La loro ambizione comune è sempre stata più grande. Entrambi volevano che nell'architettura amministrativa dello Stato democratico quei ceti e quelle istanze non avessero un ruolo residuale né meramente aggiuntivo. C'è una frase di Donat-Cattin quando pervenne alla guida del Ministero del Lavoro che trova una perfetta corrispondenza nell'azione intrapresa anche da Marini al suo arrivo al Dicastero del Lavoro, e che rende bene l'idea di quale fosse l'impostazione di come affrontare e risolvere i nodi cruciali riconducibili al pianeta del mondo del lavoro. Diceva Donat-Cattin al momento del suo insediamento, "nell'organizzazione attuale del Governo non esiste un vero e proprio centro di politica sociale: si è costituito nel tempo un Ministero del Lavoro perché con i sindacati bisognava trattare; vi si è aggiunta la competenza della previdenza sociale perché le lotte dei lavoratori avevano ottenuto alcune norme per la sicurezza della vita e così via. Ma è tutto strumentale da parte delle classi dirigenti verso il lavoro subordinato". Il dato nuovo, in sintesi, "doveva consistere nel dare alla politica sociale complessiva un ruolo non più subalterno, ma primario per la vita dello Stato, anche nella sua espressione politico-amministrativa". Insomma, questa precisa concezione riguardante la centralità della "questione sociale" era semplicemente riconducibile al fatto che l'istanza sociale "doveva farsi Stato". Trovare, cioè, piena ed irreversibile cittadinanza ad ogni livello dell'organizzazione amministrativa e della gestione della cosa pubblica. Il loro radicamento nel sociale, vissuto e mai solo sbandierato o ipocritamente propagandato, si saldava anche con le esigenze più mature e moderne dello Stato di diritto. Saldatura, questa, che riscontriamo non solo nella battaglia per lo "Statuto dei lavoratori" ma anche e soprattutto nella strenua difesa della legge elettorale proporzionale che, per Donat-Cattin come già per Luigi Sturzo, rappresentava l'unico strumento di emancipazione politica per i ceti popolari, per consentire ad essi di avere, ad ogni livello elettivo e senza mediazioni gerarchiche, i loro diretti rappresentanti. E, per

Marini, la salvaguardia e la valorizzazione della componente popolare e cattolico sociale all'interno dei rispettivi partiti di appartenenza: dal Partito Popolare Italiano alla Margherita allo stesso Partito Democratico. Due modalità, ovviamente diverse per le mutate condizioni politiche generali, che però sono accomunate dall'unico obiettivo politico, culturale ed anche organizzativo: e cioè, non ammainare, mai, la bandiera della propria identità politica, culturale e sociale.

Ma, probabilmente, tutte queste battaglie – sia per Marini e sia per Donat-Cattin – non avrebbero avuto senso né successo se non fossero state ininterrottamente sorrette da una forte tensione religiosa e dal richiamo, costante, al magistero della Chiesa. Non a caso Marini era un uomo capace di grandi mediazioni. Sosteneva con forza le sue idee, che nascevano innanzitutto dal suo essere credente, da un forte e consapevole ancoraggio ai valori del cattolicesimo sociale, da un pensiero radicato nel solco della Dottrina sociale della Chiesa, di cui citava spesso passaggi fondamentali, dalla *Rerum Novarum* in poi. Era determinato a portare sempre avanti queste istanze, ma poi era altrettanto determinato nel ricercare il dialogo con chi la pensava diversamente. Questa apertura al dialogo è certamente l'altro tratto caratteristico di Franco Marini.

Sotto questo aspetto, c'è un passaggio di Marini durante il ricordo dei 25 anni dalla scomparsa di Donat-Cattin al Senato nel 2016, alquanto significativo, che tratteggia un aspetto specifico dello statista piemontese ma che, al contempo, ricorda anche la sua precisa identità. È quando Marini dice che “Donat-Cattin è stato un cattolico integrale, ma mai integralista. Perché l'integralismo avversa i cambiamenti, rigetta il dialogo e cristallizza il presente. Insomma – aggiunge Marini – l'esatto contrario del cristiano e dell'uomo Donat-Cattin”. E Marini conclude che “Donat-Cattin non era un cattolico scomodo. Scomodo per chi e per cosa?” si chiede ironicamente. Semmai, conclude, “Donat-Cattin era scomodo rispetto alla tentazione moderata della Democrazia Cristiana”. Una lettura che riflette e riassume non solo la concezione del rapporto tra il richiamo incessante della fede e dell'ispirazione cristiana con la politica presente in Donat-Cattin ma che

permette anche a Marini di condividere una concezione e una identità politica e culturale che è un tratto caratteristico della sinistra sociale della Dc prima e di altri partiti poi che contemplan la presenza attiva e feconda dei cattolici democratici e popolari.

Si potrebbe definire, quindi, una vocazione quasi “tridimensionale” del loro impegno politico – cioè al tempo stesso religioso, sociale e politico ed istituzionale – che trasferirono di peso anche nelle lotte all'interno dei partiti che li hanno visti protagonisti e decisivi e sempre con un ruolo determinante e, per molti aspetti, insostituibile. Donat-Cattin, ad esempio, amava la Democrazia Cristiana, la difendeva e si batteva in essa e per essa perché, per sofferta esperienza biografica, vedeva nel partito uno strumento irripetibile di riscatto politico per vasti ceti popolari: e cioè, l'unica vera occasione per una selezione dal basso di classi dirigenti nuove, che non avevano alle spalle né potentati economici, né gerarchie benedicti, né corporazioni cooptanti, ma solo la forza disarmata delle idee e la rappresentanza diffusa dei ceti più deboli ed indifesi. Memorabili resteranno le sue battaglie perché la Democrazia Cristiana conservasse i connotati di un partito di “liberi ed uguali” e perché il criterio della cooptazione dall'alto non prevalesse su quello della selezione democratica dal basso. Si batteva, cioè, per un partito di militanti, contro ogni sua “mutazione genetica” in un “partito di opinione” e riusciva ad usare il sarcasmo più sferzante ed impietoso contro certe classi dirigenti improvvisate nelle quali, cioè, il tempo della selezione appariva più rapido del tempo della legittimazione democratica. Una impostazione, una concezione, un modo d'essere nel partito e nella società che trova una perfetta coincidenza con l'impostazione, la concezione e il modo d'essere di Marini nel suo impegno pubblico: anche qui, sociale, politico ed istituzionale. E questo modo d'essere ha trovato la sua conferma proprio nei pochi anni in cui Marini ha raccolto il testimone da Donat-Cattin guidando, all'interno della Dc, la corrente di Forze Nuove, la storica componente della sinistra sociale. Al di là della “battuta”, per certi versi profetica nonché drammatica, di Donat-Cattin all'ultimo convegno di Saint-Vincent a cui ha partecipato che indicò proprio in Marini il naturale prosecutore di quella esperienza,

Marini ha incarnato lo spirito originario della sinistra sociale e lo ha potuto fare perché non solo proveniva da quella storia ma la incarnava anche fisicamente, nonché culturalmente. E questo perché il percorso biografico rifletteva, seppur con accenti diversi, la storia di Donat-Cattin e di gran parte del corpo sociale di quella componente. Un *sentiment* che si percepiva ancor prima della designazione o della guida della corrente. E nel suo primo intervento da leader di Forze Nuove, nel settembre del 1991, dopo la scomparsa del fondatore della corrente, Carlo Donat-Cattin, emerge in tutta la sua limpidezza l'identificazione tra quel "popolo" e il suo nuovo leader. Non in ossequio alla personalizzazione della politica e alla sua spettacolarizzazione, sempre fermamente respinti da quel filone culturale ed ideale. Ma, al contrario, la convinta e naturale riaffermazione che la leadership politica la si conquista sul campo, nella intelligenza della proposta politica, nella rappresentanza reale di interessi sociali ed esistenziali e, soprattutto, nella capacità di esercitare la guida di un movimento che ha sempre vissuto nella lotta politica e che si è sempre qualificato sul terreno del progetto politico e della sua rappresentanza politica e culturale. Ed è importante, a conferma di quel *sentiment*, rileggere quelle parole pronunciate da quel palco dove ogni anno Donat-Cattin arringava il "suo" popolo con la capacità, al contempo, di dettare l'agenda per tutta la politica italiana. Diceva Marini in quell'importante e suggestivo settembre 1991, "a quest'ora rispondeva, concludeva, sintetizzava il nostro dibattito Carlo Donat-Cattin. A questo eravamo abituati. Ma questa emozione bisogna superarla e andare avanti. Io voglio ripetere una cosa che ci dicemmo ad un mese dalla morte di Carlo, al cinema Capranica a Roma, e di cui sono profondamente convinto. Noi lo abbiamo ricordato molte volte in questi giorni. Era necessario, era giusto, è stato bello e non si poteva non fare così. Ma a lui non sarebbero piaciute, in questo momento, né la retorica né troppe incertezze. Bisogna andare avanti e noi lo dobbiamo fare cercando di eguagliare – non sarà facile – la sua straordinaria capacità di capire le cose, la sua scomoda coerenza nei momenti favorevoli per noi, per la sinistra sociale, ed ancora di più nei momenti non facili che sono stati tanti nella sua e nella nostra espe-

rienza. Con una forte solidarietà tra di noi, forse gli potremo dare, ora che non c'è, un senso di unità, di forza, di compattezza tra di noi, che non sempre siamo riusciti a comunicare quando era vivo: una coesione, un disinteresse, una militanza vera. E voglio dire che c'è stato, tra gli spiriti meno avveduti nel nostro partito – ndr la Dc –, quando Donat-Cattin è scomparso, chi stava pensando di potersi dividere le spoglie di questo gruppo, mostrando, tra l'altro, una profonda ignoranza storica. Perché, come ci ricordava Arnaldo Forlani, dovunque nel mondo ci sia un partito largo, grande, di ispirazione cristiana, un canale privilegiato di collegamento con il mondo del lavoro, con i giovani, con i fermenti vivi della società, c'è sempre. E questo canale è la sinistra sociale. Penso alla Germania, al Belgio, alla straordinaria esperienza della riconquista di libertà del popolo cileno, legato al nostro partito attraverso la battaglia e il filtro del sindacalismo democristiano e democratico, bersaglio dei duri colpi di Pinochet... Quella è ormai una battaglia vinta per noi, che conclude un periodo ma ne apre un altro, comunque molto difficile, per il quale deve andare il contributo costruttivo del nostro partito. Tutto questo ci dà la forza di continuare e di andare avanti".

Queste parole di Franco Marini, in apertura del suo intervento a conclusione del primo Saint-Vincent senza Donat-Cattin, ha consolidato la leadership politica, culturale, sociale e soprattutto umana dell'ex segretario generale della Cisl nella corrente di Forze Nuove. Certo, la Democrazia Cristiana stava per avviarsi lentamente al suo capolinea, pur non avendolo ancora previsto e compreso in quella fase storica, ma è indubbio che proprio in quella occasione e in quell'intervento, Marini è stato riconosciuto come leader indiscusso della sinistra sociale di ispirazione cristiana. E quindi non un semplice e banale leader di corrente o capo cordata, ma un leader politico e culturale destinato a segnare anche il cammino, seppur tortuoso e difficile, di quella comunità in altre avventure politiche. Anche perché il richiamo, incessante, di Marini all'attualità e alla modernità del popolarismo di ispirazione cristiana continuerà ad essere il faro che illuminerà la sua esperienza politica ed istituzionale. Una sorte di "bussola" ideale che non abbandonerà mai, anche in altri contesti politici e in altri

contenitori. Penso alla Margherita e, soprattutto, all'esperienza complessa e articolata del Partito Democratico. Non a caso, la leadership politica forte e carismatica di Marini decolla da quel celebre Saint-Vincent e trova una conferma persin plateale alle elezioni dell'anno successivo, nel 1992, quando raccoglierà una valanga di preferenze e di consensi che lo porteranno alla Camera dei Deputati avviando una lunga carriera parlamentare che si concluderà nel 2013 al Senato. Ma proprio quella consultazione del 1992 è destinata a segnare il ruolo politico di Marini e a misurare anche e soprattutto la sua popolarità nella pubblica opinione e nell'elettorato di riferimento. Parlo della delicatezza e dell'importanza di quelle elezioni – l'ultima che vede la partecipazione della Democrazia Cristiana – e del confronto/scontro con altri candidati fortemente quotati in quel periodo nella circoscrizione elettorale romana. Penso, in particolare, alla gara delle preferenze con Vittorio Sbardella, storico esponente della corrente andreottiana romana proprio nelle elezioni che vedono per la prima volta l'assenza di Giulio Andreotti nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga nel 1991. Un "duello" che fece rumore non solo nella Dc romana e nazionale dell'epoca, ma segnò anche uno stile nuovo, un modo diverso di rapportarsi con la pubblica opinione in un momento in cui già si percepivano le prime avvisaglie di una crisi del sistema politico che sarebbero poi divampate drammaticamente a breve. Ma, per fermarsi a quelle elezioni, non si può non evidenziare che proprio quel duello ha prodotto il risultato di concentrare sui due – Marini e Sbardella – il più elevato numero di preferenze democristiane in Italia. Per l'esattezza, 116.139 per Marini, e 114.916 per Sbardella. Ma nel suo svolgersi, quel duello ha forse detto molto di più, facendo emergere in quel confronto due approcci, due mentalità, due stili quasi alternativi nel far politica e nel creare consenso. Uno di essi, legato alla personalità di Marini, è stato generalmente interpretato come potenziale di novità e di rinnovamento. E, non caso, proprio quella affermazione così schiacciante indicò linee di comportamento di più vasto significato. Mezzi a disposizione, radicamento politico e sociale, messaggio e sue modalità sono decisamente i fattori più importanti nella costru-

zione di un buon risultato elettorale. Soprattutto in una consultazione elettorale proporzionale e disciplinata con le preferenze. Anzi, in quella occasione – ultima con il sistema proporzionale – con la preferenza unica frutto del referendum Segni. Marini si organizzò in fretta, talvolta anche con fantasia, ma non si può dire che la sua sia stata una campagna elettorale priva di mezzi e soprattutto di supporter. Tuttavia la sproporzione nelle risorse impiegate apparve evidente, visibile nella propaganda, nei manifesti, nella presenza sui media e via discorrendo. Ma Franco Marini fece leva più sulla gente, sui cittadini, sui mondi vitali più che sul partito, strutturato a Roma in quel periodo in più di 100 sezioni, normalmente inattive ed in ogni caso poco orientate al dialogo con i cittadini. Dunque, l'elezione di Marini a Roma nel 1992 fece rumore perché vide in quella massiccia affermazione un addensarsi di forze esterne o estranee alle consolidate gerarchie o alle cordate di partito e, viceversa, registrò l'apporto generoso di organizzazioni diffuse nella società civile. E il lavoro di mobilitazione svolto dalle donne e dagli uomini della Cisl di Roma e del Lazio, per antiche affinità e per scelta consapevole, è apparso tanto decisivo quanto forse irripetibilmente legato alla persona dell'ex segretario generale della Cisl. Ma non si è trattato solo di una eccezionale mobilitazione di sindacalisti amici. Marini ha potuto contare, in quella importante consultazione elettorale, su simpatie più vaste e conquistate rapidamente, presso organizzazioni e gruppi cattolici, ad esempio, o presso taluni gruppi professionali. Ed ha potuto contare su un sorprendente, spontaneo, capillare lavoro di singoli volontari. L'annotazione è importante perché segnala, a suo modo, la crescente ricerca di identità affidabili, di persone e volti nuovi con i quali stabilire una comunicazione intuitiva e probabilmente più efficace dei grandi simboli e dei grandi messaggi della politica. Marini ha gettato instancabilmente se stesso in innumerevoli contatti, presenze e incontri. Al di là dello stesso programma che veniva presentato per il futuro di Roma e del Lazio in vista di quella consultazione, l'intuito e la fiducia sulla persona, il modo di porsi, la concretezza e la sobrietà del linguaggio, il presentare se stessi per ciò che si è, comprese le origini che potevano agire da deterrente in certi ambien-

ti, compresi i rapidi richiami alle cose fondamentali in cui si crede e si spera. E la gente ha risposto in massa, perché ne ha sentito la non estraneità, il non artificio, quell'insieme di qualità che fanno riconoscere provenienze comuni o affinità profonde. Si può declinare il popolarismo autentico e schietto, dunque, senza questo filo di sicure sintonie? Ma proprio quella campagna elettorale permise a Marini di rivalutare la politica e, soprattutto, offrì a molti cattolici popolari la possibilità di riscoprire le ragioni stesse dell'impegno politico. E lo fece anche con un opuscolo dal titolo "La questione sociale a 100 anni dalla Rerum Novarum" del settembre '91 in cui affrontava questi temi. Opuscolo che poi fu diffuso in migliaia di copie durante quella infuocata campagna elettorale. Il successo di Marini, quindi, non fu l'organizzazione di una straordinaria macchina da voti. No, fu un massiccio consenso verso un uomo la cui vicenda è lineare, continua, coerente e riconoscibile. Una vicenda che non fu solitaria ma corale e che preparava l'ingresso ufficiale in politica di un leader rappresentativo ed espressivo a livello politico, culturale e sociale. E proprio queste elezioni politiche rappresentano una tappa importante e decisiva per la prospettiva politica di Franco Marini. Una militanza che non spaventa, come ovvio, l'uomo Marini da sempre avvezzo alla battaglia, allo scontro, al confronto, al dialogo e alla mediazione. E gli editoriali mensili su "terzafase", la rivista creata e fondata da Carlo Donat-Cattin agli inizi degli anni '80, accompagnata dalla guida della corrente di Forze Nuove, lo candidano a diventare un protagonista non solo della Democrazia Cristiana ma della intera politica italiana. Come i passaggi successivi dopo il tramonto della Dc confermeranno.

Ma quello che va sottolineato con forza è la coerenza politica e culturale di Marini sin dall'inizio della sua militanza politica. Una coerenza che non verrà mai meno e che fa di lui il leader naturale e più autorevole della sinistra sociale di ispirazione cristiana nel nostro paese. Una leadership che trova proprio nella guida di Forze Nuove il momento decisivo che individua in Marini il punto di riferimento di una tradizione destinata a caratterizzare la sua presenza nelle tappe politiche successive. Una leadership di corrente che, però, va oltre la guida di una piccola or-

ganizzazione all'interno di una Democrazia Cristiana che procede, forse ancora inconsapevolmente, verso la sua irreversibile dissoluzione. Non a caso, Marini segna – come fece del resto anche Donat-Cattin – la sua presenza in Forze Nuove come un passaggio decisivo per qualificare e rinverdire una tradizione che nel futuro sarà nuovamente decisiva per condizionare una politica riformista, democratica e di matrice popolare. Lo ricorda in un passaggio importante della sua relazione conclusiva al convegno di Saint-Vincent nel settembre del 1992, spiegando cosa significa il popolarismo in quel periodo storico. Ovvero, "l'obiettivo indicato è chiaro: una soluzione compresa tra l'Opera dei Congressi e il 'partito movimento di Sturzo' che poi corrisponde a ciò che indica e vuole la Costituzione formale. E tra l'altro è ciò che abbiamo avuto come esperienza dei partiti fino alle soglie degli anni '70. Ma – aggiunge – questa è la soluzione per tutti i partiti popolari che sono stati e restano gli architravi della democrazia. Ad essi, non dimentichiamolo, dobbiamo quel processo di socializzazione della democrazia che altrimenti non si sarebbe mai realizzata. Senza i ceti popolari le istituzioni non sarebbero in grado di percepire umori, aspirazioni, bisogni e valori che contribuiscono a renderle vitali e funzionanti. E – conclude – ciò che c'è da eliminare dai partiti è il sovrappiù che li ha dequalificati moralmente e politicamente: il coinvolgimento nella gestione, soprattutto a partire dagli anni '70, quando si sono fatti sempre più evanescenti i confini tra maggioranza ed opposizione".

Concetti che ribadisce con maggior forza in un editoriale su "terzafase" nel marzo '93 quando scrive che "l'ispirazione cristiana sociale rappresenta e può continuare a rappresentare un punto di aggregazione ben al di là dei confini stessi di chi si sente immediatamente interpellato dal messaggio della dottrina sociale della Chiesa. Una 'tensione unitiva', per riprendere la delicata e rispettosa definizione di Giovanni Paolo II, che parte dai cattolici democratici impegnati e sia capace di far vivere e crescere nella società moderna la visione personalista dell'uomo e della società, può essere ancora una preziosa dote che noi possiamo recare per la soluzione di complesse problematiche che riguardano la

giustizia sociale, la valorizzazione di tutte le risorse, lo sviluppo equilibrato del territorio nel rispetto dell'ambiente e delle vocazioni culturali, la promozione della famiglia, il rinnovamento dello Stato sociale, la tutela dei più deboli, il ruolo delle comunicazioni, della scuola, dell'educazione". Per poi concludere, parlando del partito, che "sangue e linfa nuovi stanno tornando a scorrere nel corpo della Dc ed è una corrente che sta spazzando beneficamente le vecchie correnti che avevano perso per strada il senso della loro fusione. E questo è un discorso che vale anche per chi aveva conservato meglio – è il caso della sinistra sociale di Forze Nuove – le ragioni e i valori di una presenza particolare. Vale infatti anche per noi l'imperativo di declinare in modo del tutto nuovo il patrimonio di idealità, di sensibilità, di cultura e di rapporto con la società organizzata, che aveva caratterizzato il nostro ruolo nel partito. Un compito a cui assolveremo senza nessuna organizzazione rigida ma con la vitalità dei nostri centri culturali e associativi". Parole che confermano, in modo palese, che il ruolo della sinistra sociale di ispirazione cristiana e la guida della corrente da parte di Franco Marini nel solco tracciato per molti lustri da Carlo Donat-Cattin erano destinati a segnare ancora a lungo l'esperienza dei cattolici impegnati in politica. Certo, e come ovvio, la personalità e il profilo di Marini non erano gli stessi di quelli esercitati per molti anni da Donat-Cattin. Ma la rappresentanza di quella componente nel partito della Dc, in altri partiti che hanno visto poi Marini protagonista e soprattutto nella società e nello stesso mondo cattolico, registrano una perfetta somiglianza tra l'azione politica di Donat-Cattin e quella declinata da Marini. Coerenza con la tradizione e la cultura del cattolicesimo sociale, ruolo di coscienza critica nel partito di riferimento e nella società, disponibilità al dialogo e al confronto senza alcuna deriva clericale o confessionale; una politica profondamente ancorata ai bisogni reali della società e capace di indicare soluzioni senza limitarsi ad enumerare i problemi. Nessuna indulgenza al populismo, alla demagogia e alla propaganda. Ma una politica pragmatica e realistica che trae la sua unica legittimità da una chiara e definita cultura politica e da uno stile, la cosiddetta e antica militanza accompagnata da un profondo e visibile radica-

mento sociale e territoriale. Questi sono stati i capisaldi costitutivi della sinistra sociale democristiana. E non solo democristiana.

Ecco perché quando parliamo della contiguità e del ruolo inscindibile tra il sindacato e la politica nell'esperienza concreta di Marini e di Donat-Cattin e quando esaminiamo la continuità tra l'esperienza della sinistra sociale di ispirazione cristiana e un partito riformista e democratico, parliamo di una realtà che difficilmente può essere messa fra parentesi o, peggio ancora, dimenticata nel dibattito politico italiano. E proprio la storia e l'esperienza concreta vissuta intensamente e profondamente da uomini del sindacato e della politica come Franco Marini dimostrano che quella cultura continua ad essere contemporanea e moderna. Del resto, la sinistra sociale della Dc, Forze Nuove, non è stata una meteora nella politica italiana. Né, soprattutto, una parentesi nella storia della Democrazia Cristiana e nel movimento politico dei cattolici italiani. Quello che stupisce e che un po' amareggia, è la sostanziale assenza di riflessione e di approfondimento politico e culturale del gotha della intelligentia e della politologia italiana sulla esperienza di un'area importante e di qualità della vita pubblica, quella, appunto, della sinistra sociale democratico cristiana e che poi si è articolata, rinnovandosi, in altre formazioni politiche successive. È indubbio, infatti, che la cinquantennale presenza politica della Dc è stata caratterizzata in larga parte dalla concreta elaborazione di alcune sue componenti interne. Tra queste, Forze Nuove e la sinistra sociale sono state indubbiamente tra le principali e di maggior spessore. Certo, per molto tempo – legato, comunque, alle singole contingenze politiche – le sinistre democristiane hanno collaborato e costruito insieme il progetto politico complessivo della Dc. Sensibilità culturali e politiche che maturavano nella società italiana e che venivano mediate all'interno del partito attraverso un'iniziativa costante di elaborazione e di costruzione di tesi e di proposte. Ma, per tornare a Forze Nuove, si può tranquillamente dire che fu una grande scuola di politica, con leader che chiedevano molta dedizione al gruppo e al partito perché la corrente si collocava prevalentemente all'opposizione interna e rivendicava una forte autonomia di giudizio anche quando, per ragioni di interesse generale, veniva a trovarsi

in maggioranza. Non era pertanto facile per la corrente soddisfare tutte le pur legittime ambizioni di tanti qualificati membri che in essa si formavano. Era, del resto, del tutto naturale che le sue posizioni di frontiera alimentassero al suo interno una vigorosa dialettica che poteva portare a lacerazioni ed abbandoni. Del resto, che la sinistra sociale di Forze Nuove sia stata una "grande scuola politica ed umana", cioè una autentica comunità, è incontestabile. E non solo per la presenza politica all'interno del partito ma anche per la sua intensa attività culturale, giornalistica e intellettuale. E quindi non solo un'azione di rappresentanza sociale e di elaborazione politica e sociale. "Settegiorni", "terzafase", "Lettere Piemontesi" sono riviste che, in fasi storiche diverse, hanno segnato il pensiero e l'elaborazione culturale della sinistra sociale e cattolica della Dc. E non solo della Dc. Dove il contributo e l'apporto di Franco Marini sono stati determinanti. Certo, il silenzio che ha avvolto questa esperienza non può passare inosservato. Silenzio che esprime, al di là delle giustificazioni che possono essere addotte, anche l'imbarazzo della cultura dominante e del "sistema" di potere a tollerare posizioni "scomode" e controcorrenti che, pur di non prenderle in considerazione, si preferisce far calare il sipario. Eppure, il contributo politico e culturale di Forze Nuove, della sinistra sociale democristiana e di quel pensiero che affonda le sue radici nella miglior cultura cattolica democratica, è destinato a restare nella storia del passato e a fermentare la stessa politica del futuro. Piaccia o non piaccia alla cultura di regime e al sistema che assegna, di norma, patenti di modernità e di progressismo. Anche perché la linfa culturale ed etica in cui affonda le sue radici la sinistra sociale democristiana è il popolarismo di ispirazione cristiana. E la sorprendente attualità ed irriducibile universalità del popolarismo non derivano soltanto dal fallimento clamoroso delle ideologie che, in alternativa ad esso, hanno dominato la storia del novecento ma anche e soprattutto dalla perdurante validità di alcune intuizioni che hanno ispirato e orientato per circa un secolo un vasto e diffuso movimento politico, sociale e culturale. Si tratta di intuizioni che sono passate attraverso il severo collaudo dell'esperienza storica ed hanno mantenuto intatta la loro capacità di indirizzo e di sintesi

politico e culturale pur all'interno di una società profondamente mutata ed attraversata da crescenti ed accelerati processi di integrazione planetaria. Perché la sinistra sociale cattolica della Dc, e non solo della Dc, ha compiuto scelte politiche decisive partendo proprio dall'interpretazione del popolarismo di ispirazione cristiana. Ed è interessante, al riguardo, rileggere il significato politico e concreto del concetto di "sinistra" e di "destra". Essere di "sinistra" in un paese democratico avanzato significava, per i leader della sinistra sociale, impegnarsi non solo sugli obiettivi della conquista del potere e della redistribuzione delle risorse, ma anche e soprattutto impegnarsi per accrescere e qualificare le risorse a disposizione della comunità. Un impegno che in una società avanzata contribuisce anche a soddisfare al meglio le esigenze dei ceti popolari e dei ceti più deboli, chiamati alla competizione costruttiva o alla collaborazione – e questo, forse, è l'aspetto più originale di questa sinistra – con le altre componenti vitali della società.

Una cultura ed un pensiero che difficilmente tramontano e che, altrettanto difficilmente, possono essere archiviati dal dibattito politico contemporaneo. Sotto questo versante è importante cogliere un elemento costitutivo della intera esperienza della sinistra sociale e che ha visto proprio in Franco Marini un interprete importante e coerente. Ovvero, cosa la sinistra sociale di matrice cattolica intendeva per "solidarismo". Una posizione che non cedeva al populismo e al pauperismo ma che teneva saldo il legame tra l'ispirazione cristiana di fondo con la necessità di dare un profilo di governo a quel richiamo culturale ed etico. Non a caso, non si confondeva mai la carità – virtù teologale che deve essere praticata dalla persona per la sua piena realizzazione – con il solidarismo che era, per questa esperienza politica, l'insieme di valori e di indirizzi proposti dalla tradizione del cattolicesimo e dalla dottrina sociale della Chiesa per realizzare un sistema civile e sociale rispettoso della libertà e della giustizia, al livello più alto consentito dalle condizioni di un determinato momento storico. Molti cattolici, del resto, sono portati a confondere la carità con il solidarismo, e pertanto rispondono alle sollecitazioni dell'indirizzo ecclesiale per attuare la solidarietà più con la voce del cuore che non con atti

politici concreti. Diceva, al riguardo, Donat-Cattin, "con gli ultimi non si può fare una politica, si possono determinare verso di loro azioni politiche. Una politica la si costruisce con gruppi sociali attivi al presente e all'avvenire". E cioè, più semplicemente, attuare in concreto la solidarietà, metterla a fondamento di un disegno di ordine civile e sociale, significa impegnarsi a valorizzare al massimo tutte le componenti vitali della società. Mentre l'enfaticizzazione del ruolo propulsivo degli "ultimi" crea certamente suggestioni e alte tensioni morali, ma sul terreno delle realizzazioni finisce spesso per lasciare spazio solo, o soprattutto, all'egemonia delle sinistre del tempo e dei sempreverdi "poteri forti". E la sinistra sociale di matrice cattolica, anche per questi motivi, ha sempre privilegiato la dimensione progettuale della politica e non solo quella dell'amministrazione dell'esistente o, peggio ancora, della sola gestione del potere e della distribuzione degli incarichi. E questo è stato un aspetto costitutivo della stessa esperienza politica e culturale della sinistra sociale cattolica della Dc. E cioè, un pensiero politico che esprime anche un "progetto di società". Un pensiero che caratterizza la sua presenza nel partito e nella società che non è riducibile ad un mercanteggiamento quotidiano e ad uno scambio permanente. Certo, il potere contava anche per Marini e per la stessa esperienza della sinistra sociale. Eccome se contava. Ma era un potere che veniva sempre percepito come un mezzo decisivo per raggiungere determinati obiettivi politici. E mai un fine esclusivo dell'azione politica. Di qui la ragione decisiva che Forze Nuove e la sinistra sociale erano e sono stati una grande "scuola di politica" e una straordinaria "palestra di formazione" che poi venivano prontamente abbandonati da molti simpatizzanti e militanti appena il potere prendeva il sopravvento. E lungo questo solco si intravede un altro elemento importante di questa esperienza che l'ha sempre caratterizzata e accompagnata nel suo cammino politico. Ricavare dalla difesa di specifici interessi sociali e ideali un "progetto generale" in grado di interpretare le attese dell'intera società e nel quale possano tendenzialmente riconoscersi anche coloro che non votano né si richiamano a quel partito.

Ora, senza tracciare un bilancio di questa storica esperienza politica, culturale ed umana nata nelle lotte sindacali e poi appro-

data nella concreta lotta politica, è indubbio che il patrimonio di questa piccola ma coraggiosa carovana di uomini e donne, giovani e anziani, cattolici e non credenti, lavoratori e studenti, intellettuali ed operai, difficilmente si può archiviare del tutto o, semplicemente, storicizzare. Certo, le stagioni politiche si susseguono rapidamente e le stesse fasi storiche rappresentano delle autentiche cesure rispetto a quelle precedenti. Ma ci sono delle costanti che non si possono rimuovere così facilmente. E una di queste costanti, soprattutto nell'attuale fase politica, è proprio quella di riscoprire questo patrimonio culturale ben sapendo che mancano le condizioni strutturali che avevano accompagnato il percorso della sinistra sociale democristiana. E cioè, una corrente ben identificata in un partito fortemente caratterizzato e in una società ancora profondamente divisa e segmentata a livello politico. Tutto questo oggi non c'è più anche perché i partiti sono prevalentemente cartelli elettorali sostanzialmente privi di cultura politica che si riconoscono nel proprio leader o capo. Di qui, giustamente, la definizione di "partiti del leader" e di "partiti personali". Eppure, la società nel suo insieme mantiene contraddizioni e crescenti disuguaglianze e la presenza di una "sinistra sociale" di ispirazione cristiana continua, forse, ad essere attuale e moderna, e forse anche necessaria, al di là del radicale cambiamento del nostro assetto politico ed istituzionale. E non è un caso che, qua e là, seppur in forma ancora un po' confusa e contraddittoria, emerge la necessità politica di rideclinare una nuova "sinistra sociale".

Certo, parlarne oggi è difficile. Nella cosiddetta politica spettacolo e nella stagione del tramonto delle culture politiche e di ogni "pensiero" politico, è molto meglio fermarsi agli slogan, alle battute, alle finte promesse e alla maldestra e cinica ricerca del potere per accaparrarsi il consenso dei cittadini. Il tutto, come sempre, ammantato con grandi paroloni come cambiamento, rinnovamento, novità, discontinuità e via blaterando. Ovvero, il valzer dell'ipocrisia e del puro cinismo di potere.

Ma, al di là della nostalgia e di un apparente passatismo, continuo a credere che nella politica italiana non possa essere clamorosamente assente una componente, un'area, una corrente – se non vogliamo parlare di un partito, come ovvio – riconducibile

ad un progetto che fa proprio del "sociale" il perno della sua azione politica. Certo, per fermarsi agli ultimi due grandi interpreti di questa cultura e di questa sensibilità – Carlo Donat-Cattin e Franco Marini – sono cambiati radicalmente i tempi, la politica ha subito una brusca accelerazione e una rapida metamorfosi. Quella era una stagione dove, in un grande partito popolare ed interclassista come la Dc o nel Ppi o nella Margherita o nel Pd quando era ancora un partito politicamente "plurale", una sinistra "sociale" non solo era utile per motivi elettorali ma era decisiva per condizionare e declinare le singole scelte politiche.

Oggi, come dicevo poc'anzi, la geografia politica e culturale è profondamente cambiata ma le esigenze, le istanze e le domande che salgono drammaticamente dalla società forse sono ancora più impellenti di ieri e richiedono, per forza di cose, una risposta politica adeguata e pertinente. Non è importante, né decisivo, individuare lo strumento concreto che può dare una risposta politica a quella domanda. Ma una cosa è certa: una "sinistra sociale", seppur aggiornata, rivista e attualizzata ma comunque sempre ispirata alla dottrina sociale della Chiesa oggi è più che mai necessaria e indispensabile. Al di là dei partiti, degli schieramenti e di ogni tatticismo politico o di potere. E questo perché la società italiana si è fortemente impoverita e, al di là della solita grancassa mediatica che descrive una realtà del tutto virtuale, aumenta – soprattutto dopo questa drammatica e persistente pandemia – il numero dei poveri, cresce la disuguaglianza sociale, si polarizza la distanza tra i ricchi e i meno abbienti e, soprattutto, si accetta che quote crescenti di società finiscano ai margini dello sviluppo e di ogni ipotesi di crescita economica.

Il tutto avviene nella sostanziale indifferenza della politica che cerca di risolvere la rinascente e debordante "questione sociale" o con una semplice alzata di spalle o, peggio ancora, attraverso l'incremento delle "mance" in chiave puramente assistenziale e pauperistica. Ecco perché, forse, è arrivato il momento che anche nell'area cattolica – soprattutto nell'area cattolica – senza deviazioni o tentazioni confessionali, parta un processo di riscoperta del patrimonio politico e culturale della "sinistra sociale". È questo, forse, l'unico modo anche per riscoprire e riat-

tualizzare l'ispirazione cristiana in politica. Ma per poter centrare un obiettivo del genere occorre mettere in campo una strategia innovativa, moderna e culturalmente avanzata che sappia parlare al partito di riferimento ma soprattutto alla società esterna al partito e alle istituzioni. Un ruolo, cioè, da declinare fuori e dentro la "politica istituzionale" perché solo così sarà possibile incidere nelle sedi istituzionali appropriate e rappresentare interessi e istanze che attraversano orizzontalmente la nostra società.

Una prassi ed un metodo, del resto, che sono stati centrali e quasi costitutivi nell'azione della sinistra sociale interpretata dal lungo magistero sindacale e politico di Franco Marini. Cioè un'azione politica e culturale che non è riconducibile solo dentro i confini del partito ma punta deliberatamente a coinvolgere le forze di cambiamento e di rinnovamento della società per trasformarle, poi, in un progetto politico e forse anche di governo attraverso il percorso tradizionale in una formazione politica. Si tratta, quindi, di saper percorrere sino in fondo questa azione politica e culturale – recuperando proprio dal passato una lezione straordinaria e sempre attuale – perché le ragioni che oggi richiedono una "sinistra sociale" sono forti, ampie e pressanti. Vanno ascoltate, mediate, filtrate e raccolte sul terreno politico ed istituzionale.

Un compito, comunque sia, che richiede alcuni ingredienti fondamentali: cultura politica, sensibilità sociale, cultura di governo, cultura della mediazione e un forte attaccamento ai valori costituzionali.

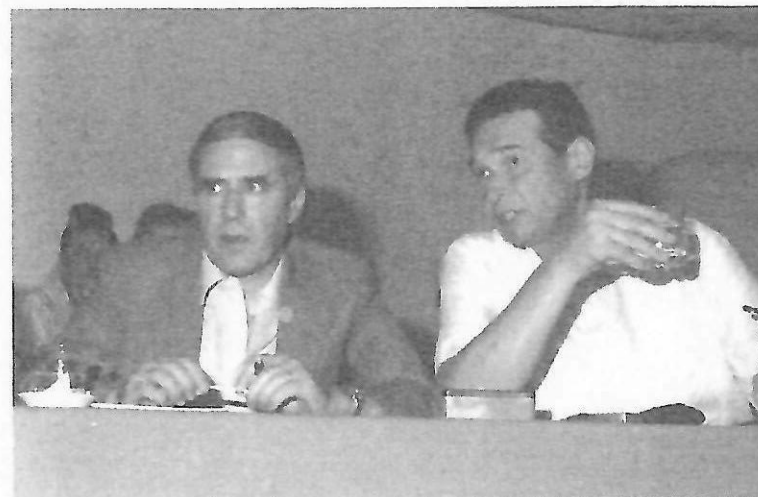
Ecco, l'inscindibile collegamento tra il sindacato e la politica trova proprio nella figura, nel profilo e nel lungo magistero pubblico di Franco Marini uno dei suoi più qualificati e autorevoli interpreti nella storia democratica del nostro paese. Un collegamento interpretato sempre all'insegna dell'autonomia dei due campi ma, al contempo, uniti da una comune sensibilità sociale, da un obiettivo centrale riconducibile alla difesa e alla promozione dei ceti popolari e dei ceti meno abbienti e, in ultimo, alla serietà, alla dirittura morale e alla qualità delle rispettive classi dirigenti. Come per Donat-Cattin, anche per Marini la qualità e lo

spessore della classe dirigente sono sempre stati un punto centrale e costitutivo della sua azione. Sapeva selezionare la classe dirigente e sapeva, soprattutto, dare degli obiettivi concreti da raggiungere. Ispirati, sempre, da una cultura politica e da un "pensiero". Insomma, Franco Marini resta un punto di riferimento importante ed insostituibile per chi si ispira ad una concezione moderna, attuale e fortemente contemporanea del rapporto tra il sindacato e la politica e della cultura che li accomuna. Nel caso specifico, della esperienza, della cultura, del pensiero e della prassi della sinistra sociale di ispirazione cristiana.

Per le fotografie si ringrazia la generosa disponibilità di Tonino De Marco e di Maurizio Riccardi.



Anni '80, Franco Marini con Carlo Donat-Cattin e Sergio D'Antoni ad un convegno di Forze Nuove a Saint Vincent.



Franco Marini con Luciano Lama, congresso Cisl, Roma, 1985.



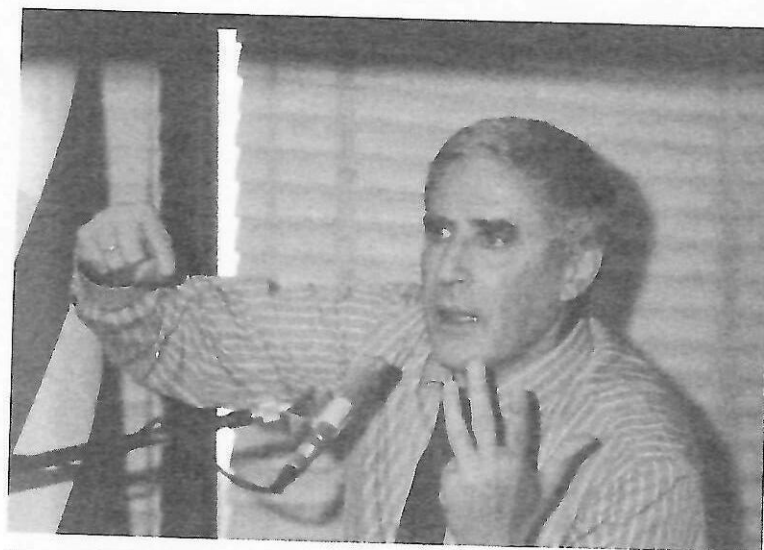
Franco Marini con Donat-Cattin a Taormina, 1987.



Franco Marini al convegno con Solidarność nel 1988.



Franco Marini comizio Cisl pensionati Roma, Piazza san Giovanni, 1988.



Franco Marini ad un congresso Cisl nel 1989.



Franco Marini con Francesco Cossiga alle premiazioni Cisl, 1991.



Franco Marini con Giulio Andreotti al congresso Quadri Cisl, 1991.



Franco Marini ad un comizio a Roma, Piazza del Popolo, 1992.



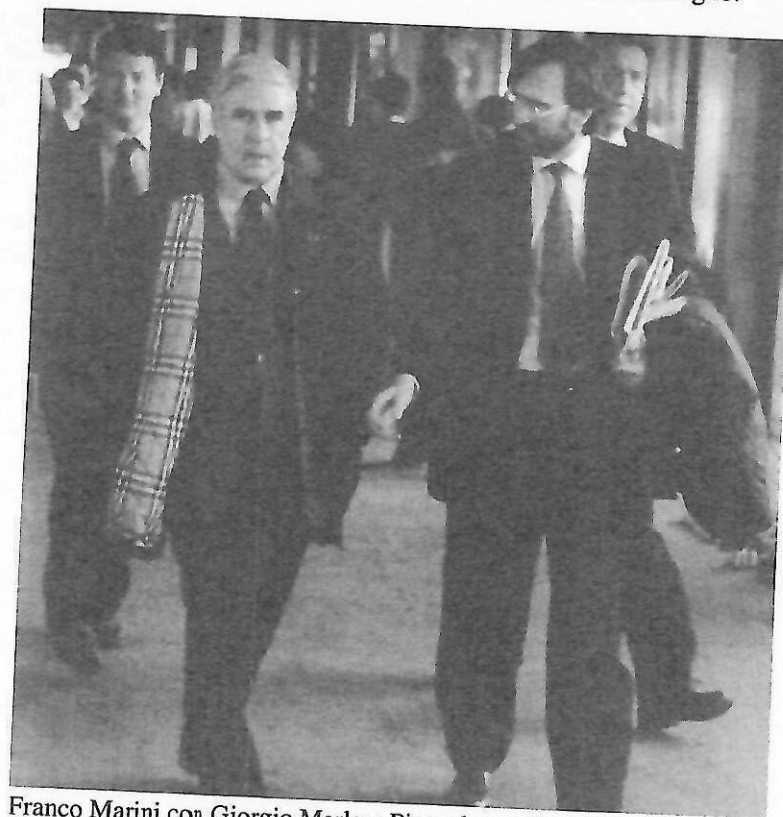
Franco Marini candidato Dc durante la campagna elettorale, 1992.



Franco Marini segretario nazionale Ppi nel 1997.



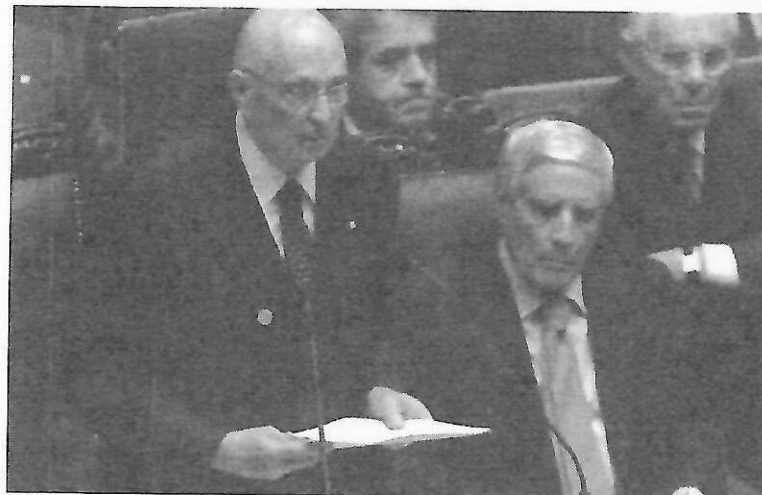
Anni '90, Franco Marini con Mino Martinazzoli ad un convegno.



Franco Marini con Giorgio Merlo a Pinerolo, aprile 2000.



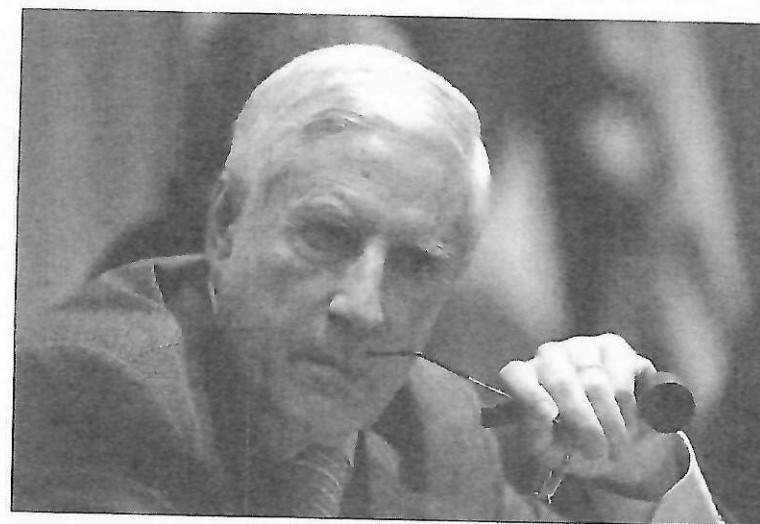
Franco Marini, Saint-Vincent 2003, con Sandro Fontana, Massimo D'Alema e Claudio Donat-Cattin.



Franco Marini con Giorgio Napolitano nel 2006 al giuramento del Presidente della Repubblica alla Camera.



Franco Marini a Finale Ligure con Claudio Donat-Cattin e Fabrizio Palenzona, aprile 2007.



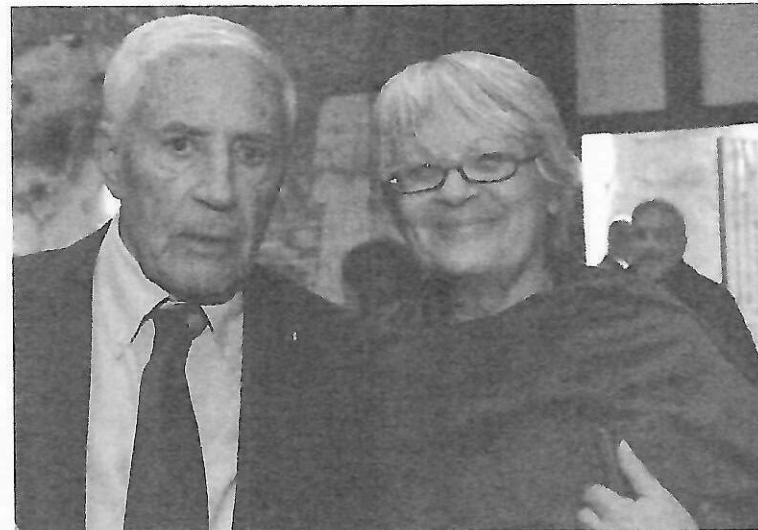
Franco Marini ad un convegno del Partito Democratico, anno 2010.



Franco Marini con il Presidente degli Alpini Corrado Perona ad un raduno nazionale nel 2011.



Franco Marini a Finale Ligure, aprile 2007 per l'intitolazione della piazza Carlo Donat-Cattin.



Franco Marini con Annamaria Furlan, Roma, ottobre 2019.



Franco Marini con il Presidente Sergio Mattarella, Roma, ottobre 2019.

Capitolo secondo

Marini, Popolare sempre

Franco Marini è stato sempre un Popolare. Vero. Autentico. Coerente e coraggioso. Non ha mai scalfito o attenuato questa sua cultura politica, questo pensiero politico nei partiti che lo hanno visto protagonista. Dalla Dc, seppur come leader sindacale che rivendicava sempre un'autonomia e di movimento, di giudizio e di azione, al Partito Popolare Italiano, dalla Margherita al Partito Democratico. Anche se in questi ultimi partiti la sua fu una vita da protagonista di primo piano. Lo spiega bene, ancora una volta, un suo amico, Pier Luigi Castagnetti quando dice dopo la sua scomparsa che "Franco era ancora oggi una di quelle persone che, benché anziane, sono capaci di immaginare il futuro. Nel passaggio dalla Dc al Ppi, poi dal Ppi alla Margherita al Pd, era sempre responsabile organizzativo del partito di origine e le garantisco che non ha mai ostacolato questi passaggi. Semplicemente perché li riteneva ineludibili. Si è sempre battuto – conclude Castagnetti – per dare struttura, solidità e radici al soggetto nascente. Era convinto che i valori della tradizione Popolare dovessero essere conservati, a partire dall'idea di Europa e da quella dell'economia sociale di mercato. 'Tutto questo patrimonio va salvaguardato' mi diceva. Lui credeva nell'alleanza dell'Ulivo e nel Pd, ma non credeva alle forme politiche tendenti alla liquidità".

Ecco, queste semplici ma profonde parole di Castagnetti riflettono il modo d'essere e la personalità di Marini quando ha deciso di intraprendere la strada dell'impegno politico diretto. Per-

ché il filo rosso che l'ha sempre caratterizzato è stato quello della fedeltà al popolarismo di ispirazione cristiana inteso come sistema di valori e come pensiero politico capace di difendere e di promuovere, sempre e in ogni occasione, la condizione dei ceti popolari e dei ceti più deboli. Quella era e resta la vera stella polare del suo impegno politico. Una presenza politica, come abbiamo già ricordato, iniziata con la guida della corrente della sinistra sociale di Forze Nuove dopo la scomparsa di Carlo Donat Cattin e la nomina a Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nell'aprile del '91 nel VII Governo Andreotti. Nell'anno successivo si candida per la Dc e risulta il primo degli eletti a livello nazionale. Mino Martinazzoli, allora segretario della Dc lo nomina responsabile organizzativo del partito. Grazie alle sue indubbie capacità lo hanno sempre dipinto come un grande organizzatore – come realmente fu – ma la sua coerenza politica non è mai venuta meno, seppur dovendo convivere con una fase storica difficile e travagliata dove i cambiamenti erano quasi quotidiani. E la bussola di riferimento è sempre stata una sola: la fedeltà al popolarismo e alla dottrina sociale della Chiesa come fonte di valori per la concreta, e laica, azione politica e legislativa. Ed è appena sufficiente scorrere i suoi vari passaggi politici per arrivare alla conclusione che Marini è sempre stato l'uomo decisivo che, in tutti gli snodi cruciali dopo il tramonto della Democrazia Cristiana, è stato capace di ancorare la componente popolare e cattolico democratica nell'area riformista, democratica e socialmente avanzata. Così è stato con l'ultima fase della Dc, e così è stato con la entusiasmante ma purtroppo troppo breve esperienza del Partito Popolare Italiano. E anche nella nuova e tumultuosa fase che si è aperta con la fine della Dc e con le infinite polemiche che l'hanno accompagnata, Marini è stato ancora una volta decisivo per riaffermare le ragioni dei Popolari nell'agone politico che si era aperto. Nel dar vita al Partito Popolare con la segreteria di Mino Martinazzoli, Marini assunse l'incarico di segretario organizzativo. Era quella la chiave decisiva per ricostruire una presenza politica popolare di ispirazione cristiana. Un ruolo che si rivelò subito decisivo soprattutto per ricostruire le fila di una presenza politica che in quel momento storico era

sbandata, disorientata e confusa. E il risultato elettorale delle elezioni del '94 confermò la bontà e l'efficacia di quella scelta politica. E dopo la segreteria Buttiglione, già collaboratore di Martinazzoli e appoggiata da Marini per un progetto di autonomia della presenza popolare e poi contrastata duramente quando il filosofo discepolo di Augusto Del Noce sceglie la strada dell'alleanza organica con il centro destra di matrice berlusconiana, sposa e condivide la segreteria di Gerardo Bianco che inaugura anche la stagione dell'Ulivo prima di diventarne segretario nel 1997. Ed è proprio con la segreteria di Bianco che inizia un periodo decisivo per la crescita e il consolidamento della coalizione di centro sinistra che vede nel Ppi il fulcro centrale dell'alleanza alternativa al centro destra. E proprio con la segreteria di Gerardo Bianco, Marini conferma una leadership politica ed organizzativa che, però, è sempre stata ispirata a rimarcare con forza e determinazione la specificità "Popolare" all'interno della stessa alleanza dell'Ulivo. Una tendenza che si è manifestata anche nel passaggio dal Ppi alla Margherita dove assunse, di nuovo, l'incarico di responsabile organizzativo ma dove, di fatto, era il riferimento per eccellenza della cultura e della presenza dei Popolari di ispirazione cristiana. Una costante, questa, che permane anche nel momento della confluenza della esperienza Popolare e liberal democratica nel Partito Democratico nel 2007. Ed è, questa costante, l'elemento determinante che marca non solo una presenza all'interno delle varie formazioni politiche ma una precisa concezione di cosa significa essere "Popolari" nella politica e nella società contemporanea. Per Marini fu un passaggio del tutto naturale ritrovarsi alla guida dei Popolari, come pure nei successivi approdi, dalla Margherita al Partito Democratico. Certo il suo Ppi forse poteva durare più a lungo e anche riscuotere più ampi consensi, ma le circostanze non furono fortunate a da esse ricavò, sempre con disciplina e lealtà, lo stimolo per guardare avanti. E fu di nuovo coraggioso a rimettere in discussione anche se stesso, per dare l'esempio, riuscendo a far sì che la buona battaglia desse ragione alla generosità del Ppi. Certo, un ruolo non indifferente la giocò anche una recrudescenza dei rapporti tra i leader del centro sinistra dell'epoca. Nel 1999, dopo la fine del primo Governo

Prodi con polemiche costruite a tavolino sulla presunta responsabilità politica dei vertici del Ppi e dei Ds nell'aver provocato la crisi dell'esecutivo, alle elezioni europee compare anche la lista dell'Asinello escogitata e studiata da Romano Prodi attraverso l'ormai celebre slogan coniato dall'ex Premier bolognese, "competition is competition". Ovvero una competizione lanciata non tanto contro gli avversari del campo del centro destra, quanto contro alcuni partiti della propria area politica. Nello specifico, contro il Partito Popolare Italiano. E i risultati elettorali lo confermarono platealmente. Al punto che Marini, con la sua consueta schiettezza ed ironia che lo caratterizzavano sempre nell'azione politica quotidiana, disse che "questo Asinello mi sembra più un somaro". E il giudizio, seppur goliardico, era del tutto calzante, perché dopo quella elezione l'Asinello non decollò – come era del tutto prevedibile e persino scontato – e il Ppi entrò in una fase che lo portò, nell'arco di due anni, a dar vita, insieme ad altre componenti liberal democratiche, alla Margherita. Un processo che, seppur tra alti e bassi, non poteva che avere un compimento successivo, e cioè la confluenza nel Partito Democratico. Un partito che vede proprio Franco Marini come uno dei suoi padri fondatori e, ancora una volta, come leader della corrente dei Popolari e dell'area della sinistra sociale.

Dunque, un percorso politico, culturale e programmatico sempre vissuto all'insegna della coerenza e, soprattutto, animato dalla tensione ideale a guardare avanti. Senza remore e senza pregiudizi. Certo, l'esperienza più intensa e forse anche più significativa resta quella del Partito Popolare Italiano. E questo non solo perché è coincisa con una fase politica alquanto turbolenta ed incerta. Ma anche perché quella realtà politica è stata il frutto e il prodotto di una identità e di una storia secolare che non intendevano ammainare la bandiera di fronte all'azione della magistratura e, soprattutto, dei grandi organi di informazione, che radevano al suolo e ridicolizzavano il significato e la stessa presenza delle precedenti esperienze politiche di riferimento. Penso, come ovvio, alla esperienza cinquantennale della Democrazia Cristiana. E proprio in quei mesi l'azione coraggiosa a livello politico ed organizzativo di Franco Marini – e con lui di tanti uomini e donne della periferia popolare,

cattolico democratica e cattolico sociale della società italiana – fu decisiva per riaffermare le ragioni politiche di una presenza che negli anni è stata importante non solo per mantenere in vita quella esperienza ma per la stessa prospettiva dell'area riformista e democratica del nostro paese. Perché il Ppi rifletteva ancora la concezione dei partiti come strumenti politici democratici che contribuivano, con la loro azione politica, culturale e programmatica a portare un contributo per risolvere i problemi del paese. Appunto, una sorta di "partito comunità" fortemente caratterizzato da una cultura politica e animato da un massiccia e convinta militanza. E cioè, riproponendo i meccanismi che avevano caratterizzato i grandi partiti popolari del passato. E questo perché Marini, pur senza fermarsi a cristallizzare l'esistente – e così fu anche per l'esperienza esaltante del Partito Popolare Italiano – era un fiero avversario della attuale degenerazione dei partiti. E quindi respingeva al mittente i partiti personali, i cartelli elettorali, i partiti del capo. In una parola sola, contrastava fortemente la degenerazione "liquida" dei partiti politici italiani. Una degenerazione che, purtroppo, è iniziata con l'ormai celebre "discesa in campo" di Berlusconi ma che poi si è estesa a tutta la politica italiana, coinvolgendo tanto la destra quanto la sinistra. Non a caso, Marini ha subito contrastato, anche se non era più un dirigente in prima linea, la deriva personale e sfacciatamente verticale del Pd con la segreteria Renzi. Un partito che, non a caso, è stato subito definito come "Pdr", cioè il partito di Renzi. Una deriva e una degenerazione che sono stati alimentati e supportati, per ragioni di mero potere e convenienza personale, da buona parte di coloro che provenivano anche dall'area cattolico democratica e cattolico popolare, per non parlare della stragrande maggioranza degli ex comunisti alla Fassino, ma che non potevano convincere Marini che proveniva da un altro universo valoriale e che, soprattutto, ha fatto del coraggio e della tenacia la sua cifra distintiva nell'azione politica e sindacale. Una lezione ricevuta, nel sindacato come nella politica, soprattutto nella politica, da un altro grande leader che non amava essere un "ragazzo del coro", Carlo Donat-Cattin.

Insomma, Marini era il leader dei Popolari. Riconosciuto e apprezzato. Per il suo passato ma anche, e soprattutto, per come

si comportava concretamente e per cosa diceva. La sua leadership era quasi naturale. Se con il Ppi, ultimo partito identitario, anche se laico e mai integralista, la sua influenza era decisiva, negli altri partiti, seppur con altri leader – e cioè Margherita e Pd – continuava ad essere un punto di riferimento di una cultura politica, di un pensiero, di una tradizione incancellabile. Certo, vedeva negli ultimi anni nel Pd una progressiva mutazione di quello che era l'impianto originario del partito rispetto alla sua fondazione, nel lontano 2007. Ma continuava, comunque sia, la sua battaglia. Negli interventi alla Direzione Nazionale come in Assemblea Nazionale sino agli incontri nella periferia italiana dove, a volte, si intratteneva ancora per qualche scambio di idee, politico, culturale ed organizzativo. Ma era ormai un altro partito rispetto a quello che lui immaginava. Cioè un partito autenticamente e visibilmente "plurale" dove la presenza delle varie culture politiche di riferimento – a cominciare, come ovvio, da quella cattolico popolare e cattolico sociale – non si riducevano a semplici correnti per la sola distribuzione del potere e dei vari incarichi nel partito, nelle istituzioni e in vista della definizione delle candidature – come capita oggi – o come semplici orpelli retorici da esibire in occasione degli anniversari o delle celebrazioni dello Statuto ma erano, al contrario, il corpo e il sangue vivo del partito. Appunto, verrebbe da dire, elementi ed ingredienti che hanno contraddistinto un'altra fase storica ma che sono e restano di una straordinaria attualità e modernità appena la sbornia populista, demagogica e antipolitica interpretata con coerenza e limpidezza dai 5 Stelle arriverà al capolinea.

Marini, nel suo lungo magistero politico e di partito, ha sempre insistito sul valore della "rappresentanza". Ha sempre pensato, scritto e detto pubblicamente, con forza e determinazione, che il cuore della democrazia fosse proprio la rappresentanza. Ovviamente interpretata dai partiti. Perché senza i partiti non ci sono più gli strumenti che veicolano la volontà popolare, tutti i giorni, dentro le istituzioni. E "senza partiti veri", amava ripetere, è la stessa "democrazia che ne soffre". Dalla sua lezione ricaviamo anche l'indicazione che il compito dei politici, dei partiti e della politica resta quello di dare l'esempio. La parole e le promesse

sono pari a zero. Servono, semmai, fatti trasparenti e atteggiamenti personali credibili che provengono dall'alto. Solo unendo la "cultura del comportamento" con la "cultura del progetto", come ci ammoniva un grande cattolico democratico, Pietro Scoppola, sarà possibile, ancora una volta, rilanciare i partiti, salvare la democrazia e ridare fiducia alle istituzioni.

Dunque, la riforma dei partiti è necessaria. Almeno per chi crede nei partiti. E Marini ci credeva. E lo ha sempre dimostrato e testimoniato. Senza questa riforma – morale, politica e legislativa – la politica nel suo complesso rischia di sprofondare in una crisi sempre più irreversibile. Una riforma necessaria anche perché, e sino a prova contraria, l'alternativa democratica ai partiti continua a non esistere. O meglio, l'alternativa esiste ma sarebbe un concentrato di populismo, autoritarismo e cesarismo pericoloso e devastante per chi continua a nutrire fiducia e speranza in una democrazia rappresentativa. Non a caso, è proprio la miglior cultura cattolico democratica e cattolico popolare a insegnarci la profonda differenza che esiste tra la "democrazia dei partiti" e la "democrazia delle persone". La prima caratterizzata dal confronto tra soggetti collettivi; la seconda retta da una cerchia oligarchica e dispotica, che può tranquillamente convivere con una democrazia di fatto "sospesa".

È indubbio, quindi, che proprio attorno al futuro dei partiti si gioca la stessa credibilità della nostra democrazia. Una democrazia senza partiti non esiste e un sistema politico che si basa esclusivamente sul ruolo decisivo e miracolistico del "salvatore della patria" è destinato a intraprendere, prima o poi, una deriva sudamericana, se non addirittura autoritaria. Certo, continua ad essere misterioso, nonché singolare, il perdurante silenzio di fronte ai cosiddetti "partiti personali" o "del capo" che ormai caratterizzano la stragrande maggioranza dei partiti italiani. Del resto, con i partiti padronali, personali e del capo, oltre a ridurre la democrazia a un semplice orpello, la stessa gestione delle risorse è appaltata esclusivamente al "principale" e alla sua corte. È sufficiente farsi una domanda: quanti sono i partiti italiani che non riportano il cognome del capo nel simbolo del partito? Pochi, se non pochissimi. Un esempio concreto per arrivare ad una banale conclu-

sione: nel nostro paese l'affermarsi dei partiti personali, e quindi padronali, ha negato alla radice quell'impianto democratico, partecipativo e trasparente che dovrebbe sempre caratterizzare il profilo di ogni formazione politica. Degenerazione che coinvolge anche quei partiti che fintamente praticano forme democratiche ma che poi realizzano una gestione spudoratamente personale e di clan nella gestione concreta del partito. E questo al di là della sua stessa connotazione, della sua origine e del suo progetto politico. Potremmo fare decine di esempi che confermano questa pericolosa deriva e che spiegano, senza tante analisi sociologiche e politologiche, le ragioni di fondo di questo decadimento etico e politico dei partiti. Certo, per superare queste degenerazioni servono atti concreti e non solo declamazioni di principio o meramente dettate dall'emergenza. Atti concreti, e quindi legislativi e politici, che sono però essenziali per garantire il pluralismo e per certificare la trasparenza nella gestione delle risorse.

E quindi, la premessa: senza partiti si archivia la democrazia. Anche quando il loro superamento viene sostenuto per ragioni modernizzatrici o vagamente moralizzatrici, come la vulgata populista e demagogica dei 5 Stelle ci ha spiegato per qualche anno, l'esito non può che essere sempre lo stesso: e cioè, un sistema politico affidato a singoli. Una sorta di novello "dittatore democratico".

In secondo luogo, i partiti hanno un ruolo decisivo ed essenziale nella società democratica se rispettano, anche al loro interno e sino in fondo, la prassi democratica e partecipativa. Quindi va denunciata, con intransigenza e nettezza, la deriva personalistica e oligarchica. Una deriva che, se non viene arrestata, crea inesorabilmente le degenerazioni cui abbiamo assistito in questi ultimi tempi. Perché quando c'è un capo o un padrone e non solo un leader o un segretario, la democrazia diventa, di fatto, un optional. E nella democrazia sospesa tutto è lecito e tutto è tollerato, in virtù del fatto che il dissenso e il confronto interni sono permessi sino a quando non mettono in discussione ciò che decide il "capo". Il caso del Movimento 5 Stelle, al riguardo, è persino troppo emblematico. E, su questo versante, più che di riforma dei partiti, si deve parlare di autoriforma dei partiti.

Infine, va ripristinata la piena trasparenza democratica nella vita interna ai partiti. Certo, con leggi più severe e meno esposte alle furbizie e agli escamotage dei singoli. Ma, soprattutto, va eliminata quella discrezionalità e quella arbitrarietà di cui oggi godono quasi tutti i partiti. Ecco perché saranno solo i fatti a dirci se esiste la volontà politica per riformare realmente il mondo dei partiti o se prevarrà, ancora una volta, la tentazione gattopardesca. Perché adesso in discussione non ci sono solo il futuro e la prospettiva dei partiti, che sono e rimangono semplici strumenti della lotta politica ma, soprattutto, la conservazione della democrazia nel nostro paese. E, su questo, non sono ammesse furbizie o pigrizie di sorta.

E i partiti personali hanno contribuito anche a radere al suolo quelle culture politiche che sono state e restano decisive per giustificare la stessa presenza dei partiti e la diversità delle ricette politiche e programmatiche tra i vari attori in campo. E, non a caso, i tentativi messi in campo dopo la fine della cosiddetta prima repubblica di far coincidere la propria discesa in campo con il nuovo corso della politica, non è altro che la conferma di una concezione antidemocratica e profondamente autoritaria della politica stessa. È l'ideologia dell'anno zero, cioè della cancellazione di tutto ciò che ha preceduto la propria esperienza. Di qui il "vaffadai", la rottamazione, la cesura con la "vecchia politica" e la delegittimazione della classe dirigente che ha preceduto l'avvento dell'ormai famoso "anno zero" della politica italiana. È persino ovvio ricordare che in questo quadro le culture politiche sono destinate ad essere sacrificate sull'altare di una presunta e maldestra modernità. Quasi tutti i partiti, del resto, hanno smarrito progressivamente le loro identità e, di conseguenza, anche i propri riferimenti ideali e culturali. È molto difficile scorgere, oggi, soprattutto oggi, le diversità politiche e programmatiche tra i vari schieramenti in campo. Un elemento, questo, che era radicalmente estraneo sia nella prima repubblica – per ovvie motivazioni – e sia all'inizio della seconda repubblica dove il campo del centro sinistra e del centro destra erano divisi non solo sul terreno della politica e dei programmi ma addirittura da pregiudizi di natura personale. Basti pensare alla guerra antiberlusconiana scate-

nata dalla "gioiosa macchina da guerra" dei post comunisti. Oggi, di fatto, c'è una forte e percepita somiglianza tra il modo di far politica dei vari leader in campo. Personalizzazione, spettacolarizzazione, demagogia, populismo e un pericoloso trasformismo hanno avvicinato il concreto modo d'essere dei principali leader politici del nostro paese attenuando, di conseguenza, le singole diversità politiche. Perché quello che li separa non è tanto il messaggio politico in sé ma l'intensità e la radicalizzazione dello stesso messaggio politico.

Ecco, il lungo magistero politico di Marini nella Dc, nel Ppi, nella Margherita come nel Pd ha sempre rigettato questa deriva personalistica e oligarchica. Certo, Marini era un leader. Sindacale prima e politico poi. Ed era anche un uomo che quando individuava la soluzione e la ricetta per risolvere un problema, la perseguiva sino in fondo. Ma sempre attraverso il coinvolgimento degli organismi di partito. Perché il partito, appunto, era uno strumento importante ed essenziale solo se era utile alla conservazione e all'esaltazione della democrazia. Ed è per questo semplice motivo che disdegnava, al limite del disprezzo, ogni tentativo che puntava a ridimensionare il ruolo dei partiti. E soprattutto del "suo" partito. A cominciare forse dal periodo più delicato, quello che ha visto la forte divaricazione politica all'interno del Ppi dopo la segreteria Buttiglione e prima di quella di Gerardo Bianco.

E proprio la difesa del partito come strumento principale se non esclusivo della rappresentanza democratica, lo porta a difendere e valorizzare all'interno dei partiti di riferimento – in particolare nella Margherita e nel Partito Democratico – la presenza dei Popolari. Certo, e per fermarsi all'esperienza del Pd nato e cresciuto come potenziale "partito plurale", il suo persistente richiamo alla necessità di salvaguardare la specificità dei Popolari nel dibattito politico interno al partito era pressoché incessante. Perché solo attraverso la strenua difesa delle singole culture politiche era possibile, a suo dire, dare linfa e vitalità a quel partito e, soprattutto, per non disperdere le nostre radici culturali ed ideali. E questo perché Marini è sempre stato geloso e custode della specificità della tradizione cattolico popolare e cattolico sociale. Ma mentre nella concreta esperienza della Margherita questa scom-

messa politica si è rivelata vincente perché le componenti che la costituivano non avevano alcuna tentazione egemonica, nel Pd si è rivelata, progressivamente ed irreversibilmente, una strada più tortuosa, impervia e più articolata. Da un lato perché la cultura post comunista conserva, a tutt'oggi, una spiccata vocazione egemonica e, dall'altro, per il semplice motivo che anche la presenza Popolare, una volta esaurita l'esperienza del partito identitario e superato il modello Margherita, si è indebolita privilegiando di correre per sé rinunciando alla unità e alla compattezza di quest'area culturale. Non a caso, ormai è profondamente radicata la convinzione che il Pd è la semplice evoluzione lineare, seppur tortuosa, della storia e della esperienza della sinistra italiana. Al punto che non c'è ormai osservatore delle cose politiche italiane, sui grandi organi di informazione come nei vari talk televisivi, che non parli del Pd come il naturale approdo della gloriosa storia del Pci, e poi del Pds e dei Ds. Insomma un filo rosso che è partito dal 1921 per concludersi con il decollo del Partito Democratico nel 2007. È persino naturale che, in un contesto del genere, conservare la pluralità sia più un lusso che un postulato costitutivo di quel partito. Un partito, cioè, dove la presenza massiccia dei vari rivi della sinistra è affiancata da un'altra presenza politica che, in virtù di essere gratificata con seggi parlamentari e ruoli di potere nel Governo e nel sottogoverno, assomiglia più ad una appendice dorotea che non ad una visibile e qualificata area politica e culturale che convive con altre tradizioni e che, insieme, si costruisce la linea e il progetto politico dell'intero partito. Marini, al contrario, ha sempre pensato che anche in un partito plurale – e per questo ha lavorato dalla fine della Margherita in poi – la competizione politica all'interno del partito non era un freno o un limite per raggiungere l'unità. Anzi, e al contrario, solo attraverso una spiccata personalità e visibilità della tradizione cattolico popolare e cattolico sociale era possibile costruire e consolidare l'esperienza di un partito plurale e, forse, anche a vocazione maggioritaria. Così non è stato e proprio negli ultimi tempi Marini, pur non essendo più uno dei protagonisti di primo piano nelle vicende interne al Pd, individuava nella scarsa se non nulla visibilità dei Popolari e dei cattolici sociali nel partito un elemento di progressiva irrilevanza

di questa storica tradizione culturale. E questo non solo nel Pd ma nell'intera politica italiana.

Non credo, francamente, che questo insistente richiamo di Marini a mantenere viva e vitale l'esperienza Popolare sia stato un retaggio del passato o una pura esercitazione nostalgica. Semmai, resta un elemento decisivo e centrale per riaffermare la nobiltà e la qualità della stessa politica. Non c'è alcun legame con il passato nel rivendicare la centralità delle culture politiche che sappiano orientare e condizionare le scelte dei partiti anche e soprattutto nella società contemporanea. Quello che è importante sottolineare non è solo il collegamento meccanico tra il sistema proporzionale, un rinnovato protagonismo dei partiti e il ritorno delle tradizionali culture politiche. Quello che va colto e sottolineato è che senza culture politiche, senza riferimenti ideali e, purtroppo, senza un vero confronto sui valori e sulle ricette programmatiche distinte se non alternative, il tutto si riduce ad un pragmatismo a-valoriale, trasformista e trasversale. Cioè una sorta di "partitocrazia senza partiti" e, oltretutto, ad una politica che perde del tutto la sua funzione e la sua importanza. Un decadimento politico, culturale ed etico che è anche all'origine del progressivo astensionismo elettorale e della non partecipazione all'attività politica. Ed è proprio questa la vera sfida politica e culturale che si apre nello scenario politico italiano dopo il lento tramonto del populismo di marca grillina. Un quadro a cui deve essere posto un serio rimedio. E l'unico rimedio possibile, credibile e non retorico, resta quello di ridare nobiltà alla politica rifuggendo da quel dubbio ed equivoco "nuovismo" – sempre rispedito al mittente dalla cultura e dall'azione di uomini e leader come Marini – che ha contribuito ad aggravare e ad immiserire il volto della politica e la credibilità delle stesse istituzioni. Del resto, non è possibile pensare ad una "nuova politica" prescindendo da ciò che la nobilita, cioè il pensiero e la cultura politica. Per troppo tempo abbiamo assistito alla riproposizione nell'agone politico del "nuovo", cioè una categoria impolitica dietro a cui si nascondeva, com'era del tutto evidente, solo e soltanto la volontà di impadronirsi del potere attraverso la scorciatoia di parole d'ordine utili per accattivare settori crescenti di opinione pubblica ma

del tutto avulse da ogni criterio politico di valore. Nuovo che, di norma, si incrocia con la richiesta di onestà. Presunta, come ovvio. Ora, sia la novità e sia l'onestà sono indubbiamente categorie e valori importanti ma che precedono la politica e non la esauriscono. Ma nel deserto della politica che ha caratterizzato quest'ultima stagione entrambe sono emerse come le uniche categorie capaci di dividere il campo e di suscitare emozioni e speranze. Un processo che ha portato ad accantonare tutto ciò che è seppur lontanamente riconducibile alla politica intesa come progetto, come visione della società e strategia del futuro. Tutto è immediato, contingente e finalizzato alla conquista del potere e alla cattura del consenso. Di qui la trasformazione dei partiti in cartelli elettorali permanenti con leader creati il più possibile ad immagine e somiglianza dell'elettorato che si vuol conquistare. Insomma, tutto il contrario di ciò che storicamente è stato il cattolicesimo politico e il cattolicesimo sociale italiano.

E proprio sulla categoria impolitica della cosiddetta "novità", Franco Marini ha subito la più grande umiliazione politica della sua lunga e preziosa carriera: nel sindacato, nella politica e nelle istituzioni. Parlo, come ovvio, della mancata elezione a Presidente della Repubblica nell'ormai lontano 2013. Una vicenda che ormai è persino inutile affrontare perché è stata a lungo indagata e sviscerata. E non solo perché Marini, da combattente qual'era e da profondo conoscitore delle intricate e convulse dinamiche della politica, dei partiti e dei suoi protagonisti, ha sempre liquidato quella triste e squallida vicenda con poche parole perché, come amava dire, "ogni fatto si apre e si chiude, qualunque sia il risultato". Certo, in quelle convulse giornate Marini ha individuato bene gli alleati e gli avversari, ma soprattutto ha capito bene chi fossero i traditori. O meglio, per dirla con maggior precisione, gli intramontabili franchi tiratori. Ancora una volta è Pier Luigi Castagnetti a raccontare, con parole semplici ma vere, come visse quelle difficili e tormentate giornate. Dice l'ultimo segretario del Ppi che "ci fu fuoco amico e in gran parte anche esplicito dei renziani e parte dei prodiani. Visse quel momento con amarezza, soprattutto perché aveva avuto delle rassicurazioni che lo convinsero ad accettare la candidatura. Pensava che la sua figura potesse

unire tutto il partito. Ma questi affidamenti – conclude Castagnetti – non si sono rivelati veri. Non mi ha mai parlato di tradimento, mi ha solo detto ‘Se fossero stati sinceri, non avrei neanche accettato di candidarmi’. Poi gli passò, sosteneva che in politica queste cose accadono. Gli avevano fatto delle promesse che non furono mantenute”.

Ecco, potremmo dire che le parole di Castagnetti chiudono, di fatto, l'intera questione. Ma, al di là del comportamento di Matteo Renzi che, oltre ad aver ostacolato in ogni modo la candidatura di Marini al Quirinale scaraventandogli addosso una valanga di accuse – dal non essere stato eletto in Abruzzo, al “ripescaggio di lusso”, dal non essere adeguato al ruolo istituzionale all’aver strumentalizzato la “fede religiosa per la candidatura a custode della Costituzione” – fu proprio in nome del cosiddetto nuovismo che si scatenarono anche i parlamentari del Pd appena eletti attraverso il metodo singolare e grottesco delle ormai famose “primariette” di Capodanno indette dall’allora segretario nazionale del Pd Bersani. Accuse volgari e del tutto prive di fondamento ma accomunate da un solo elemento: la grillinizzazione di larghi settori della politica italiana che aveva condizionato pesantemente anche molti settori del Pd e che era all’origine di quella scelta politica di moltissimi esponenti del Partito Democratico. Al punto che molti parlamentari dell’epoca di quella stagione si vanarono pubblicamente di essere stati “franchi tiratori” per la elezione di Marini a Presidente della Repubblica definendolo come un gesto di vero cambiamento, di autentico rinnovamento e anche un atto di coraggio. Quando, com’è ormai evidente a quasi tutti, si trattò solo di un gesto vile nel segreto dell’urna e volgare nella spiegazione pubblica. Ma l’unico elemento che merita, oggi, di essere ricordato e commentato, è proprio la giustificazione che fu addotta per silurare vigliaccamente la candidatura di Franco Marini nell’urna. Il nuovismo, padre della rottamazione renziana e figlio del “vaffaday” di Grillo è stato il leit motiv fondamentale e decisivo di quella scelta sciagurata. Una prassi e un metodo che, come noto, sono incompatibili con una politica adulta, credibile, seria e trasparente. E, soprattutto, una modalità di presenza politica che prescinde radicalmente da ogni

cultura politica, dalla visione di società e dal confronto reale sui contenuti e sul profilo che esprime una singola personalità o un collettivo, cioè un partito. Un nuovismo che è poi diventato una ideologia. Ovviamente vuota e priva di qualunque valenza politica, culturale e programmatica. Se non quella di lanciare strali contro le persone sgradite, o troppo espressive, o troppo competenti, o troppo qualificate sul terreno politico, culturale ed istituzionale. E Marini era, appunto, un candidato qualificato su questo terreno. Altroché la volgare e squallida accusa di Renzi di essere un “candidato cattolico”, e quindi da respingere e battere senza alcuna pietà, anche attraverso l’uso spregiudicato del metodo vecchio e stantio del franco tiratore. E proprio in questa battaglia, l’ultima battaglia politica di Marini, e forse anche inconsapevolmente, ha trasmesso alle future generazioni e all’intera politica italiana un messaggio preciso e puntuale. E cioè, non può essere il nuovismo il nuovo orizzonte della politica italiana. Del resto, non può essere il nuovismo la carta decisiva per rinnovare la politica e creare una nuova classe dirigente. Quando prevale questa deriva – che purtroppo ha contagiato anche partiti di potere e con una spiccata cultura governista come il Partito Democratico – inesorabilmente è la politica ad uscirne sconfitta e definitivamente marginale. E così è stato in questi anni con l’irruzione della prassi grillina e con l’affermazione del populismo demagogico e antiparlamentare. Una logica a cui Marini si è sempre opposto non solo perché è stato un interprete, ancorché autorevole, della cultura del novecento, ma perché, al contrario, al centro della sua riflessione politica, e forse anche organizzativa, c’era sempre la salvaguardia e la valorizzazione della tradizione cattolico popolare e cattolico sociale. Questo era il suo “cruccio” permanente e che l’ha accompagnato in tutto il suo percorso politico. A cominciare proprio dalla esperienza vissuta come leader della corrente della sinistra sociale della Democrazia Cristiana.

E questa sua preoccupazione costante sulla “tenuta” di quest’area culturale ed ideale nei partiti, nella politica e nella società, impone anche una riflessione su come, oggi, è possibile ridichiarla per non consegnarla definitivamente agli archivi della storia perché dobbiamo accontentare, qualunque cosa, una

presunta e distorta modernità. Ed ecco perché, forse, siamo arrivati anche ad una svolta per quest'area culturale. In discussione, infatti, non c'è solo la "conta" dei cattolici che sono presenti nelle istituzioni o il potere che singoli cattolici esercitano momentaneamente nella società italiana. Perché, se così fosse, ci troveremmo di fronte solo e soltanto ad una operazione neo confessionale o tardo clericale. No, il tema riguarda una rinnovata presenza pubblica dei cattolici democratici e dei cattolici popolari nella società italiana. Perché va ridata cittadinanza politica e culturale ad un "pensiero" che non può essere, ancora una volta, archiviato e banalizzato. Le grandi culture politiche non basta solo evocarle. O si inverano concretamente nella società oppure sono destinate a diventare oggetti di antiquariato o, peggio ancora, semplici fossili da dimenticare. Del resto, dopo il lento tramonto del populismo di marca grillina, comincia a manifestarsi una timida ma consapevole attesa per una politica "pensata" e non meramente urlata ed autoreferenziale. Al riguardo, c'è nella periferia italiana una classe dirigente che attende di essere valorizzata ed incentivata ad assumersi responsabilità pubbliche e civiche. Ovvero, cresce una nuova consapevolezza in merito al futuro impegno. Che non può più attendere.

Certo, il tema oggi è più che mai complesso ma non mancano gli spunti, autorevoli e coraggiosi, attorno ai quali è necessario avviare una riflessione e un approfondimento necessari ed indispensabili. Almeno per coloro che non si rassegnano all'irrilevanza politica e all'insignificanza elettorale. Ma almeno tre nodi fondamentali del messaggio sociale cristiano che sono stati i ripetuti interventi del magistero sociale della Chiesa e riconducibili alla fondamentale categoria del "bene comune", oggi meritano di essere ripresi, ripensati e rideclinati.

Il primo ambito di questo progetto di rinnovata creatività dei cattolici è quello della politica internazionale – e quindi europea – con una duplice prospettiva: quella dell'impegno per la pace e quello della lotta alla fame, all'ignoranza e al sottosviluppo. È noto, del resto, l'apporto significativo e determinante fornito dai cattolici alla pacificazione in Europa, soprattutto attraverso la costruzione e l'impegno per un'Europa unita. Un ideale che appare

oggi ancora troppo sbiadito, se non del tutto oscurato, per le cadute efficientistiche e burocratiche che le istituzioni europee hanno conosciuto, soprattutto da due decenni a questa parte. Ma è possibile, e forse è compito preminente proprio dei cattolici, rifondare le radici ideali e anche spirituali dell'Europa e farne un punto essenziale di riferimento per la collaborazione tra i popoli e per la pace nel mondo. Anche perché su questo versante sono possibili larghe intese fra credenti e non credenti.

Un secondo campo di impegno, caro da sempre alla esperienza della sinistra sociale, è quello della giustizia sociale, un tema antico che ha accompagnato per oltre 50 anni la migliore tradizione del cattolicesimo politico italiano. La capacità, cioè, di saper coniugare lo sviluppo economico con una indifferibile giustizia ed equità sociale. Un disegno politico che è stato dispiegato nelle varie fasi storiche del nostro paese proprio da quel cattolicesimo sociale che ha saputo costruire una cultura di governo partendo dalle istanze profonde dei ceti popolari, marginali e più umili. L'idea che progresso economico e aumento del Pil vadano di pari passo con il soddisfacimento dei bisogni fondamentali e con il conseguimento di quella che, sinteticamente, si può definire come una sorta di "felicità collettiva", trova sempre meno sostenitori e si va facendo strada la convinzione che un'economia della quantità debba cedere il passo a un'economia della qualità. Una richiesta, questa, che non è nient'altro che la ripresa della elaborazione della tradizione del magistero sociale della Chiesa che ha trovato spazio nello scenario politico quando i cattolici non si limitavano a svolgere un ruolo gregario e periferico rispetto alle grandi scelte che si facevano per promuovere il "bene comune" dell'intero paese.

In terzo luogo il capitolo della qualità della democrazia, dell'assetto democratico delle istituzioni e della difesa del pluralismo, e quindi la centralità del Parlamento. Un tema che ha sempre appassionato e qualificato, nelle diverse fasi storiche, l'apporto della miglior cultura del cattolicesimo politico. Certo, c'è un filo rosso che lega il pensiero di questo filone culturale nella difesa e nella valorizzazione dell'impianto democratico e costituzionale del nostro sistema politico. E il filo rosso risiede nella

importanza dei partiti come strumenti decisivi per veicolare il consenso popolare nelle istituzioni; nella insostituibilità del Parlamento come luogo sovrano della volontà popolare a garanzia del pluralismo; nella centralità delle culture politiche per evitare che la stessa politica si riduca a trasformismo, opportunismo e plebiscitarismo e, infine, a sistemi elettorali che non mortifichino la scelta del cittadino e che garantiscano, sempre, la salvaguardia del pluralismo politico e culturale con la ricerca della governabilità. E quindi, contro ogni disegno autoritario, accentratore e, di conseguenza, anticostituzionale. Tentazione che, come tutti sanno, ha accompagnato i vari progetti di modifica costituzionale perseguiti in questi ultimi tempi tanto da destra quanto da sinistra. Comunque sia, la qualità della democrazia resta un caposaldo costitutivo della stessa identità del cattolicesimo politico nella storia repubblicana.

Tre impegni politici e tre priorità programmatiche che hanno caratterizzato lo stesso percorso pubblico di Franco Marini non solo nella sua lunga militanza sindacale ma anche, e soprattutto, nella sua concreta azione politica. Tre aspetti concreti – accanto a molti altri, come ovvio e persino scontato – che possono e debbono essere elementi per una nuova e qualificata progettualità politica.

Del resto, l'attuale situazione dell'Italia e del mondo dovrebbe rappresentare per i cattolici italiani una forte sollecitazione a tornare a "pensare politicamente", per dirla con Giuseppe Lazzati. E, per fare un solo ricordo storico, la crisi della stessa Dc, come noto, è anche iniziata quando la frenesia del "fare", cioè l'esaltazione del pragmatismo e della mera distribuzione del potere, ha fatto eclissare l'attitudine a pensare. Ma proprio la nuova situazione che si è venuta a creare a livello nazionale ed europeo, anche e soprattutto dopo la drammatica esperienza della pandemia, pone ai cattolici popolari e sociali l'istanza di ritornare a pensare, individuando momenti e luoghi adatti e pertinenti. Non sono mancati, per la verità, in questi ultimi anni, interessanti esperimenti in questa direzione. Ma non si è riusciti, al contempo, a creare luoghi specifici per l'esercizio di quel discernimento che era e resta essenziale per la politica come lo è per l'etica. Ma quale può essere oggi la via da seguire, in modo anche da pro-

muovere e coordinare una rete fra i vari luoghi di riflessione politica e culturale di ispirazione cristiana nel nostro paese? Il ricco magistero sociale della Chiesa dovrebbe rappresentare il fondamento di questa riflessione comune, ma la sua concreta lettura nello specifico contesto politico italiano non potrebbe che essere responsabilità di chi vi è direttamente impegnato, in linea con quella legittima "autonomia" della politica sottolineata dal Concilio Vaticano II.

Si tratta, dunque, di pensare politicamente insieme, per poi agire politicamente. Anche divisi, se del caso. Credo che possa passare attraverso questa strada il recupero di una "buona politica" cristianamente ispirata superando quel disorientamento che attualmente caratterizza il panorama politico italiano. E, forse, passa anche attraverso questa strada l'auspicio per una nuova e proficua stagione dell'impegno politico dei cattolici che sia volto soprattutto a ridurre e, se possibile, debellare l'inaccettabile scandalo della povertà in un paese e in un mondo che grazie alle acquisizioni della tecnica potrebbe avere ragione di questo antico male. A questa priorità dell'impegno politico dei cattolici ci richiama anche fortemente Papa Francesco. Senza collateralismi, neo integralismi o tardo confessionarismi.

Questa nuova e potenziale generazione di politici, tuttavia, non potrà cadere dall'alto. Potrà soltanto essere il frutto di un'attenta analisi dei problemi e di una lucida individuazione delle soluzioni. Alla fine, è questo uno dei fondamentali banchi di prova della cosiddetta "creatività politica" dei cattolici italiani.

Ho voluto soffermarmi su questi aspetti perché non c'era intervento, articolo o discussione nelle mille sedi periferiche del partito di riferimento, dove Marini non affrontasse questo argomento e queste priorità. E cioè, rilanciare il popolarismo e la sua cultura, formare nuova classe dirigente e mai omologarsi con le altre culture con cui si doveva coabitare dopo la fine della Dc e il tramonto dell'ultimo partito identitario, seppur laicamente inteso, cioè il Partito Popolare Italiano. Una preoccupazione che lo tormentava perché sentiva il peso e la responsabilità di aver intrapreso scelte – sempre con il consueto coraggio e dopo averne discusso nelle sedi opportune e previste dallo Statuto – che si sono poi

rivelate decisive ai fini della presenza concreta di questa cultura nella politica e nella società italiana. E i due appuntamenti decisivi, quasi storici, sono stati sostanzialmente la confluenza del Ppi nella Margherita e poi della Margherita nel Partito Democratico. Appuntamenti che sono stati importanti non solo per il destino di quei singoli partiti ma anche e soprattutto per il futuro di una componente che è stata decisiva in tutti gli snodi più importanti della politica italiana. Nella prima come nella seconda repubblica. E proprio Marini, conscio e consapevole che la trasformazione dei partiti non poteva per alcun motivo compromettere o indebolire la cultura Popolare e cattolico sociale, ha sempre posto come condizione politica – e non statutaria come ovvio – la presenza il più possibile unitaria e organizzata di quest'area culturale all'interno del nuovo partito. Ecco perché Marini aveva accolto con soddisfazione la definizione di "partito plurale". Per una motivazione molto semplice: non temeva la competizione con altre culture, altri leader e altre tradizioni politiche nello stesso partito. Ma ad una sola condizione: che non si poteva e non si doveva disperdere il patrimonio, la tradizione, la storia e l'esperienza dei cattolici popolari e sociali. E quello è sempre stato il suo impegno centrale. Tanto nella Margherita quanto nel Partito Democratico. Certo, com'era nella sua indole e nel suo temperamento, viveva questa responsabilità nazionale anche sotto il profilo dell'impegno organizzativo. E questo non solo perché è sempre stato un abilissimo organizzatore già sin dagli esordi nella Cisl ma per la ragione che senza un profilo organizzativo serio e disciplinato, anche un'area culturale sufficientemente identitaria era destinata ad indebolirsi se non a polverizzarsi in un contenitore plurale e politicamente meno caratterizzato. Certo, non era un'operazione né semplice né facile organizzare l'area Popolare all'interno di quei due partiti. Se nella Margherita l'intuizione di Marini si rese possibile anche perché le componenti culturali e politiche che diedero vita a quel progetto non avevano nel loro dna una vocazione egemonica, nel Pd tutto si rivelò più difficile e complicato. Al punto che quando Marini ridusse, per svariati motivi politici e generazionali il suo impegno diretto nel partito, la stessa presenza dei Popolari si polverizzò relegando il ruolo di questa componen-

te ad una mera richiesta di potere, di incarichi e di candidature. Il tutto, a scanso di equivoci, anche per le crescenti difficoltà di organizzare un'area popolare e cattolico democratica in un partito caratterizzato da un trasversalismo che metteva a rischio la possibilità di dar vita ad una "corrente" identitaria, compatta e coesa. E questo ha innescato, indirettamente, la dispersione di un giacimento di presenza unitaria e, soprattutto, ha indebolito il significato e la valenza di quest'area culturale. Un epilogo più volte evidenziato e denunciato da Marini, anche in pubbliche assemblee dove manifestava il suo dissenso di fronte ad una sostanziale dispersione di quello che storicamente era comunque sempre stato il "suo mondo" di riferimento. Certo, Marini leader Popolare ha sempre vissuto da protagonista assoluto nelle diverse fasi storiche. Dai tempi della sinistra sociale di Forze Nuove all'interno della Dc di cui è stato leader indiscusso dopo la scomparsa di Carlo Donat-Cattin ma dove, di fatto, lo era già anche prima del suo impegno politico; nel Ppi dove, oltre ad essere stato eletto segretario per un breve arco di tempo, è sempre stato uno dei principali ed indiscussi protagonisti; e poi nella Margherita dove, come noto, era il referente per eccellenza dei Popolari e dei cattolici democratici; ed infine nel Pd, seppur con alti e bassi per la composizione articolata e variegata del partito dove la sua presenza era interpretata più come un leader "onorario" che non come riferimento di tutta l'area Popolare. Ma Marini era perfettamente consapevole che senza una forte organizzazione e una visibile presenza politica era la stessa area Popolare ad entrare, prima o poi, in crisi. Cosa che poi, puntualmente, si è concretamente verificata. E questo perché una tradizione politica e culturale vive, si aggrava ed è presente solo nella misura in cui riesce ad essere incisiva ed organizzata. Una osservazione semplice ma sempre efficace. Anche perché le correnti a cui continuava a pensare Franco Marini erano quelle che comunemente venivano definite "correnti di pensiero" alternative alle cosiddette "correnti di potere" che già albergavano, eccome, nella Democrazia Cristiana ma che poi assunsero un ruolo decisivo man mano che si indebolivano le ragioni politiche legate alla rappresentanza sociale e alla espressività culturale. Degenerazione che poi ha raggiunto il suo culmine

con una pluralità di correnti, gruppi, tribù e sottocorrenti accomunate esclusivamente da un solo elemento: la conta delle tessere utili per la distribuzione del potere. Non a caso il dibattito nel Pd, a differenza degli altri partiti che hanno visto Marini sempre protagonista e leader, vive all'insegna di una rissa continua, esclusa la stagione di Renzi che trasformò quel soggetto politico in un partito spietatamente e scientificamente "personale" fatto di adulatori e di tifosi che avevano il compito, permanente e strutturale, di esaltare ed applaudire il "capo" a detrimento di qualsiasi riflessione. Non caso era un partito che contava oltre il 70% di appartenenti alla "corrente del segretario". Una deriva che ha contagiato non solo gli eredi del Pci/Pds/Ds – penso ad esempio, al ruolo dell'ex turbo renziano Fassino – ma che caratterizzò gli stessi Popolari. Una adesione acritica che poi, puntualmente e comprensibilmente, si giustificava solo per la distribuzione del potere nel partito e nelle istituzioni. È sufficiente, al riguardo, rileggere le dichiarazioni, sia nelle Direzioni nazionali che nelle Assemblee nazionali dei vari esponenti e capi corrente per rendersene conto. Uno spettacolo non particolarmente edificante per chi credeva in un partito plurale dove le singole culture politiche dovevano ancora avere un ruolo decisivo e qualificante per l'elaborazione del progetto politico dello stesso partito.

Ecco perché Marini osservava con attenzione ma con molte perplessità il corso degli eventi. Sempre e comunque interessato, seppur con progressivo distacco dalle vicende politiche interne al partito. Anche se non rinunciava, in qualsiasi consesso e in qualunque assemblea, a rivendicare la bontà del progetto che aveva contribuito a costruire a partire dalla nascita del Partito Popolare Italiano nel 1994. Un contributo decisivo a livello politico ed organizzativo ma sempre accompagnato dalla volontà di piantare saldamente la bandiera Popolare nel terreno arido e confuso della politica italiana dopo il tramonto della prima repubblica e l'avvento di una stagione alquanto contraddittoria e complessa. Eppure Marini non demorde. Complice un carattere duro, testardo e coraggioso, ha sempre perseguito un obiettivo di fondo: riaffermare le ragioni politiche, culturali e programmatiche del populismo di ispirazione cristiana. In condizioni diverse e dovendo

convivere con fasi storiche profondamente contrastanti tra di loro ma con la convinzione, radicata e profonda, che senza una organizzazione che accompagnasse questo sforzo difficilmente si poteva centrare l'obiettivo finale.

Ma, comunque sia, e al di là dell'esito e dell'epilogo delle varie vicende politiche che hanno visto Marini protagonista e leader indiscusso – su cui, come ovvio, giudicherà la storia futura – è indubbio che le ragioni che proprio uomini come Marini hanno sempre evidenziato come centrali e decisive per la stessa prospettiva del movimento cattolico italiano, almeno per la sua componente più popolare e sociale, mantengono una bruciante attualità e una forte attualità. Non per regressione nostalgica ma per coscienza e consapevolezza del futuro.

Perché, forse, è proprio in questo modo di essere in politica che si racchiude la nostra ragione politica. Una presenza che oggi non incrocia ancora, forse, le attese e le domande di cambiamento che provengono da molti ceti sociali, compresi quelli popolari. Se non si intercetta quella domanda, peraltro ineluttabile, la nostra scommessa politica risulterà fallimentare ma, al contempo, sappiamo con altrettanta certezza che la battaglia politica è sincera e disinteressata quando sono in campo passione, idee e progetti che sono e restano aspetti costitutivi della lunga, tormentata e sanguigna storia dei cattolici impegnati in politica.

Queste riflessioni interpellano direttamente la "funzione" specifica a cui oggi, e non ieri, possono assolvere i Popolari. Una funzione, beninteso, politica e non di pura testimonianza, o culturale o vagamente pre politica. Una presenza, questa, che negli anni ha subito alterne vicende. Dalla presenza attiva e feconda nella lunga esperienza della Democrazia Cristiana alla bella, ma forse troppo breve, avventura inaugurata da Mino Martinazzoli. Dalla stagione incerta ma comunque positiva della Margherita al progetto, appunto, del Partito Democratico. Ma, al di là di questi partiti, non possiamo non rilevare che questa presenza si è andata progressivamente affievolendosi, pur senza addossare e individuare singole responsabilità. E, sotto questo profilo e al di là degli accorgimenti politici e organizzativi, la vera sfida è proprio quella di come salvaguardare e far vivere il patrimonio del populismo in

questa nuova fase della politica italiana. Un tema antico ma che proprio adesso merita di essere approfondito. Un patrimonio che deve trovare cittadinanza politica non solo per garantire continuità a questo filone culturale, ma soprattutto per evitare che si acceleri il maldestro tentativo di archiviare la presenza politica dei cattolici. Una presenza che, a prescindere dai sistemi elettorali che cambiano sempre più vorticosamente, rischia di trasformarsi in mero specchietto per le allodole, incapace di incidere realmente nelle scelte concrete della politica italiana. Non a caso, sulla riscoperta del popolarismo di ispirazione cristiana si gioca una partita decisiva non solo per la prospettiva del cattolicesimo democratico e sociale ma, semmai, per la stessa salvaguardia della democrazia nel nostro paese, intesa come partecipazione attiva e responsabile dei cittadini alle vicende della cosa pubblica. Un popolarismo che non può piegarsi di fronte all'ondata plebiscitaria e conformista che rischia di spolticizzare milioni di cittadini per consegnarli come spettatori anemici al verbo del leader populista di turno né per esigenze di mera semplificazione del quadro che si è venuto delineando in questi ultimi tempi.

Se i cattolici, dunque, sono ormai privi da tempo di una "casa comune", molti osservatori disinteressati riconoscono però che bisogna individuare le condizioni e le forme di una nuova stagione di presenza politica, pur senza nostalgia per le categorie organizzative del passato.

Ora, se è vero quel che diceva Sturzo che per "cambiare occorre cambiarsi" è pur vero che il destino dei Popolari è anche strettamente legato alla capacità di saper permeare culturalmente una nuova formazione politica. E per poter assolvere a questo compito in un programma di azione adeguata alla mutata situazione del paese occorre una disponibilità al dialogo e una rinnovata fiducia nel cambiamento del proprio modo di fare e pensare la politica. E il futuro, forse non a breve termine, appartiene a coloro che non si fanno abbagliare dalle luci della moda, di per sé transitoria e sottoposta a continui cambiamenti di linea e neanche dalla personalizzazione della politica, che è la scorciatoia per realizzare un regime autoritario che rischia di consolidare nelle istituzioni il sistema gerarchico già delineato nella società.

Sotto questo profilo, c'è un aspetto che continua ad essere sottovalutato e che, invece, dovrebbe interpellare direttamente la coscienza civile dei cattolici democratici e di tutti coloro che si ispirano ai valori cristiani: il compito, cioè, di alimentare e rafforzare quotidianamente il tessuto etico della cosiddetta società civile, di ricostruire quelle riserve di mondi vitali, di gratuità, di impegno solidaristico, senza le quali la stessa democrazia diventa puro confronto di interessi. In Italia, ancor di più, la questione si salda con quella della riconquista di una identità nazionale e con quella del rafforzamento del senso stesso della cittadinanza. Del resto, continua a serpeggiare nel tessuto sociale del nostro paese una marcata debolezza del senso dello Stato e dello stesso senso civico, cioè una debole coscienza etica collettiva, culminata con l'ascesa al potere della destra ma che non si è affatto attenuata in questi ultimi anni dominato dal populismo di marca grillina. Le ragioni storiche di queste debolezze sono da ricercare anche nella frattura tra "coscienza religiosa e coscienza civile" legata ancora alle conseguenze nefaste e di lungo periodo della cosiddetta "questione romana". E questa frattura tra coscienza cattolica e coscienza civile ha impedito che si realizzasse nel nostro paese un modello, come ad esempio quello americano, dove le religioni contribuiscono a formare il tessuto etico della società. L'appartenenza cattolica è stata prima elemento di esclusione dallo Stato, poi si è espressa come appartenenza di partito. Negli ultimi tempi, almeno a partire dagli anni '80, il nostro tessuto culturale è caduto in un massiccio consumismo privo di solide radici etiche. Lo stesso progresso economico, con l'affermarsi del modello e del costume consumistico, ha contribuito a corrodere le radici tradizionali e ha fatto venire alla luce la povertà dell'etica civile del nostro paese.

È proprio in questo contesto che si colloca la funzione e il ruolo dei Popolari. Ma dev'essere un ruolo originale, innovativo, coerente e coraggioso. In una bella frase pronunciata da Mino Martinazzoli a un convegno all'inizio degli anni duemila, è contenuto forse il segreto di una crisi politica e di consensi che si è manifestata progressivamente e in modo irreversibile sino ad arrivare allo scioglimento del Ppi per poi intraprendere altre avven-

ture e altre scommesse politiche. Disse infatti l'ultimo segretario della Dc e il primo segretario del Ppi in quella occasione, "se dovessi dire, oggi, guardando alle vicende del Partito Popolare, un'opinione, schematica quanto volete ma molto secca e molto convinta, è che le difficoltà del Partito Popolare sono derivate dal fatto che non siamo stati Popolari, ma solo ex democristiani. Non siamo stati capaci di rialimentare quel tragitto".

Una riflessione, questa, che fu ripresa in molte occasioni proprio da Marini che non viveva di nostalgie ma, al contrario, con la tenacia e l'intelligenza di guardare avanti senza regressioni passatiste. Perché l'assillo di rimarcare, qualunque fossero le condizioni politiche e storiche, una presenza politica di ispirazione cristiana restava per Marini la vera priorità attorno alla quale concertare gli sforzi. A prescindere, ripeto, dal profilo e dalla natura dei vari partiti di riferimento. Perché nessun processo politico, nessuna unità con altre culture e altri filoni ideali possono mettere in discussione la centralità della propria ispirazione e della propria storia. Purtroppo questa concezione, chiara e nitida, ha retto, seppur già con qualche cedimento, sin quando i protagonisti e gli interpreti di quella concezione erano in prima linea. A livello politico, come ovvio. Appena questa tensione ideale, e questo richiamo continuo ed incessante, si sono appannati, è entrato in crisi lo stesso modello che i leader popolari avevano previsto e concordato prima di dar vita a nuovi progetti politici di aggregazione e di fusione con altre culture e altre tradizioni ideali.

Comunque sia, e al di là della crisi sempre più palese e visibile della cultura Popolare nella politica contemporanea, potranno ancora esserci partiti, movimenti e gruppi di ispirazione cristiana ma non potrà più esserci, con buona pace di tutti i clericali e i confessionali, un partito che in ragione di quella ispirazione diventa il "partito italiano" per eccellenza. Non può esserci in virtù della trasformazione della società, dei processi di secolarizzazione, che non hanno investito il tessuto cristiano di base, ma hanno portato al tramonto di tutte le religioni secolari cui i "partiti laici cristiani" si sono opposti nel corso della storia europea. Oggi, infatti, quello che si oppone al cristianesimo non è più un soggetto

forte e politicamente definito che merita un contraltare altrettanto corazzato e ideologicamente ben definito, ma semmai una mentalità e una cultura diffusamente presenti nella società.

Del resto, deriva da questa diagnosi la crisi dell'appartenenza e l'emergere della funzione di governo come elemento centrale della vita politica. Ciò che conta, cioè, è solo e soltanto essere al potere. A prescindere. È del tutto evidente, di conseguenza, che il trasformismo diventa la cifra distintiva del comportamento concreto dei partiti. Perché con la mancanza di cultura politica, di riferimenti ideali e di strategia di lungo respiro, è del tutto evidente che sono soltanto tre le coordinate che orientano e condizionano le scelte dei singoli partiti: trasformismo, opportunismo e qualunquismo. E, non a caso, il protagonista assoluto di questo decadimento etico e politico è stato il partito/movimento dei 5 Stelle che ha incarnato, da sempre, quello spirito e quella prassi.

D'altro canto, va pur detto che nel nostro paese non ci sono mai stati, né nelle intenzioni e né nella concreta esperienza politica, "partiti cattolici" sorti con lo scopo di difendere gli interessi della comunità ecclesiale, ma ci sono sempre stati solo "partiti di cattolici", secondo l'ormai celebre definizione, i quali in piena autonomia e nell'esercizio della propria vocazione laicale, ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa, si sono impegnati nell'agone pubblico facendosi interpreti di una tradizione culturale fortemente presente nel nostro paese. Al contrario, e in molte occasioni, hanno esercitato un ruolo di mediazione tra le esigenze ecclesiali che hanno avuto ricadute sul piano civile e le istituzioni statali, e così hanno contribuito affinché in Italia non crescesse il tasso di clericalismo. E se venisse meno del tutto una tale mediazione non è scontato che quest'ultimo non risorga ricreando una contrapposizione tra guelfi e ghibellini del tutto estranea a una civile, laica e tollerante dialettica democratica. Altroché la sterile e grossolana polemica innescata da Renzi sulla candidatura "cattolica" di Franco Marini alla Presidenza della Repubblica. È del tutto evidente che si trattava di uno squisito attacco personale a Marini senza aver alcun fondamento culturale, politico e come ovvio anche religioso. E questo per la semplice ragione che Marini in tutti i suoi atti politici e istituzionali e in tutte

le scelte concrete compiute nel partito e nelle istituzioni è sempre rifuggito da qualsiasi tentazione clericale e, tanto meno, di natura confessionale. Non a caso proprio il rapporto di Marini con le autorità ecclesiastiche da un lato e con il vasto e composito associazionismo cattolico dall'altro, conferma che la sua concezione è sempre stata autenticamente ispirata e quasi dettata dai valori e dai principi che hanno scandito storicamente la cultura e la storia del popolarismo di ispirazione cristiana. Nessun collateralismo, nessun rapporto preferenziale e, soprattutto, nessuna strumentalizzazione politica del fatto religioso. E le sue svariate candidature, dalla Cisl alla segreteria del partito, dal Parlamento ai ruoli istituzionali – dalla Presidenza del Senato alla Presidenza della Repubblica – sono la conferma del suo rigoroso rispetto della laicità dell'azione politica e della altrettanto rigorosa distinzione dei piani tra il temporale e lo spirituale, cioè tra il piano religioso e quello politico.

Ecco perché vale la pena ricordare gli asset fondamentali che hanno accompagnato, al riguardo, il cammino politico di Franco Marini.

Il popolarismo, secondo Marini e la miglior interpretazione dei suoi protagonisti, a cominciare dall'ideologo della sinistra sociale della Dc ed esponente di primo piano della corrente di Forze Nuove, Sandro Fontana, ricava infatti la propria ispirazione ideale dall'umanesimo popolare cristiano da tempo sedimentato nella coscienza nazionale ed alimentato sia dall'insegnamento della Chiesa sia dalle irriducibili esigenze di identità culturale e di emancipazione sociale che hanno sempre caratterizzato la vita dei ceti popolari in Italia. Un umanesimo, quindi, che non può essere unicamente ridotto ad una emanazione diretta dell'istituzione ecclesiastica e né ricondotto soltanto alle condizioni economiche e sociali dei ceti subalterni. Ma, semmai, un umanesimo che, avvalendosi dell'apporto convergente e dell'incontro dialettico fra tradizione religiosa ed aspirazioni sociali, ha dato vita ad un universo di valori, di atteggiamenti e di attese dotato di una propria autonomia e specificità diffuso, a livello popolare, sull'intero territorio nazionale. Autonomia e specificità che sono state fortemente rivendicate da Marini nei suoi compor-

tamenti concreti, come l'intera esperienza politica della sinistra sociale della Dc insegna e a cui lo stesso Marini ha sempre fatto riferimento anche nelle esperienze politiche successive, al punto che non sono mancati momenti di frizione e di contrasto con i settori più conservatori della stessa gerarchia ecclesiastica e di alcuni settori dello stesso associazionismo cattolico organizzato. A cominciare dallo stesso Presidente della Cei dell'epoca, card. Camillo Ruini. Scelte che, però, sono state sempre compiute con onestà intellettuale, coerenza culturale, coraggio politico e fedele al patrimonio del popolarismo di ispirazione cristiana.

Nel popolarismo, tuttavia, la preoccupazione costante di difendere e valorizzare l'identità culturale dei ceti popolari cattolici non è mai sfociata in forme generiche e confuse di populismo, in quanto ogni sua iniziativa teorica e pratica è sempre apparsa supportata da una analisi meticolosa delle numerose articolazioni sociali, produttive e categoriali in cui il cosiddetto "popolo" concretamente si manifesta nella società. In sintesi, il popolarismo è sempre stato, per sua natura e vocazione, costretto a misurarsi, per dirla con Francesco Traniello, "con una realtà differenziata, non rigidamente classista, collegata da legami organici e da fattori di solidarismo, dotata di tradizioni religiose cristiane che vanno rivitalizzate nelle loro espressioni civili e politiche, ma non distrutte".

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che il massimo teorico del popolarismo, Luigi Sturzo, era sacerdote e, per di più, meridionale. Era, cioè, un uomo molto attento tanto alle conseguenze d'ordine economico e sociale, quanto a quelle d'ordine civile e religioso provocate, presso le realtà più deboli ed indifese del paese, dalla unificazione del mercato nazionale e dalla industrializzazione forzata.

Ma il disegno più ambizioso e decisivo per capovolgere il corso della storia facendo leva su ceti popolari politicamente ed economicamente emarginati e sulla loro identità culturale, sarebbe stato destinato al fallimento se, sul piano soggettivo, non fossero stati elaborati alcuni strumenti decisivi: un partito nazionale, una nuova concezione dello stato liberale, la riforma elettorale, un programma innovativo di politica economico-sociale e di solida-

rietà internazionale. E proprio in questo sforzo di elaborazione culturale risiede la parte più significativa ed anche più attuale del popolarismo. E, non a caso, proprio su questi temi si registrano gli sforzi più significativi di Franco Marini sul versante politico, culturale, programmatico ed organizzativo nel corso della sua vita pubblica. E spiega il perché del suo impegno, costante e testardo, a costruire e a consolidare il partito. Contro qualsiasi degenerazione e, soprattutto, contro qualunque tentativo teso a sminuire il ruolo, la funzione e la personalità dei partiti politici. Di qui la sua polemica e la sua irruenza contro i teorici del superamento del partito organizzato, radicato nel territorio, con una precisa cultura politica e capace di costruire al suo interno una qualificata e autorevole classe dirigente. Certo, coltivava un dissenso profondo se non un vero e proprio disprezzo politico verso coloro che sostenevano la necessità dell'azzeramento del partito a vantaggio di cartelli elettorali o, peggio ancora, di semplici e banali "partiti del capo". I famosi "partiti personali": da quello di Renzi ai 5 Stelle a tutti quegli esperimenti che hanno come ragione politica centrale ed esclusiva l'identificazione radicale e fideistica con il proprio capo, o padrone o guru.

Non a caso, nella concezione del popolarismo lo strumento democratico del partito conserva una duplice funzione: quella di dare compattezza e consapevolezza nazionale ad un movimento disarticolato in mille rivoli delle attività sociali e locali, e quella di risolvere in maniera non subalterna né episodica il problema della rappresentanza dei ceti popolari cattolici all'interno dello stato liberale. Con una pregiudiziale altrettanto chiara e precisa: la natura aconfessionale e laica posta alla base della costituzione del partito. E ciò, da un lato per non compromettere la funzione universale della Chiesa in opinabili scelte di parte e, dall'altro, per non caricare la politica, e quindi lo Stato, di significati assoluti e totalizzanti.

Nel popolarismo, dunque, la laicità lungi dal prescindere dalla fede, la presuppone e al tempo la garantisce e mira, al contempo, a debellare, all'origine, la tendenza alla creazione dello Stato-Chiesa o del partito-Chiesa latente nelle ideologie immanentistiche di destra e di sinistra che hanno, di fatto, egemonizzato e pur-

troppo insanguinato il novecento. Infatti, se lo Stato, secondo Sturzo, ha "funzioni etiche" in quanto "non vi è diritto senza morale", non è tuttavia "un primo etico-sociale"; e se "ha fini collettivi, non è un assoluto-collettivo". Si tratta, quindi, di una laicità che è richiesta non solo a coloro che possiedono una fede religiosa, ma anche a tutti coloro che tendono a dare una lettura ideologica della realtà e ad imporre in maniera integralistica o addirittura coercitiva la loro piccola o grande verità. Di qui l'impressionante attualità della lezione sturziana.

Di qui anche la necessità che il partito, sempre nella concezione impressa nel popolarismo, conservi ed esalti sempre due prerogative essenziali: la trasparenza democratica interna e la capacità di elaborazione programmatica. E, difatti, se il partito non è una "società naturale" né vuole diventare uno stato nello Stato, deve agire e qualificarsi soprattutto, come diceva ancora lo storico Trianiello, come "un universo culturale programmatico" alla cui elaborazione tutti gli iscritti, in una condizione di libertà e di uguaglianza, devono poter partecipare ai vari livelli di responsabilità.

Ecco perché questa idea del partito-programma che accompagna ed orienta nello Stato le realtà sociali e civili ma non diventa Stato; che trae forza, alimento ed idee dalle "società naturali" e le unifica sulla base d'un progetto generale ma non si sovrappone ad esse né pretende di sostituirle; che rappresenta un "passaggio obbligato dalla società allo Stato, dal particolare all'universale, dal fatto alla legge" (Moro), una simile idea di partito rappresenta, forse, al di là delle formule statutarie ed organizzative che possono variare, l'eredità più viva e lungimirante del popolarismo.

E Franco Marini a questa precisa concezione è rimasto legato durante la sua lunga militanza politica ed istituzionale. E anche quando militava nel sindacato ma già si sentiva profondamente democristiano appartenente alla sinistra sociale interna, si rifaceva a quel preciso faro ideale – cioè il popolarismo di ispirazione cristiana – che illuminava la sua adesione politica e culturale.

Se il partito, dunque, nella miglior tradizione cattolico democratico e popolare, non è una società naturale ma uno strumento concreto per raccordare e per amalgamare le forze, le volontà e le attese diffuse nella società, è e resta il "programma" a qualificare

e a giustificare la presenza e l'attualità del popolarismo. Del resto, l'attenuarsi in questi ultimi anni dell'identità politica, ha ri-proposto la questione del programma, cioè dell'unico strumento che permette al filone culturale del cattolicesimo democratico e popolare di presentarsi agli elettori con chiarezza, trasparenza e laicità. Il popolo dell'appartenenza si è progressivamente impoverito e la qualificazione sui contenuti resta l'unica vera carta da giocare nella società politica contemporanea. Ed è proprio lungo questa sfida che si gioca, ancora oggi, l'originalità del popolarismo e la sua capacità di elaborare una vera politica a vantaggio dei ceti popolari. Non a caso, era questa sin dall'inizio l'intuizione del popolarismo di Luigi Sturzo: non fare un partito chiuso ma creare un'area coraggiosamente riformista e ispirata ai valori cristiani, laico e non confessionale, senza collateralismi con la Chiesa, aperto ai laici e a tutti i "liberi e forti".

Pertanto, per rilanciare il popolarismo di ispirazione cristiana è sempre più indispensabile non solo un recupero del deficit di elaborazione politica e culturale ma anche uno scatto di fantasia e una forte discontinuità anche a livello organizzativo. Non si tratta di inseguire modelli o lanciare progetti che rischiano di essere funzionali solo al protagonismo di qualche comparsa periferica. Va favorito, invece, un processo di riaggregazione capace di ricomporre un tessuto sociale oggi disperso e frantumato. Al di là delle sigle e delle sommatorie numeriche, questa azione è resa necessaria anche dalla vivacità culturale che caratterizza l'area del cattolicesimo politico italiano che non riesce a trovare, purtroppo, una adeguata rappresentanza politica. È nella traduzione concreta del popolarismo, dunque, che si gioca la sopravvivenza ideale, culturale e politica di ciò che si è riconosciuto molti anni fa nella Dc e poi nel Ppi e nella Margherita e, purtroppo, in misura molto minore, nella concreta esperienza del Partito Democratico. Chi ha raccolto la tradizione popolare del movimento politico dei cattolici democratici, del resto, non può delegare la propria rappresentanza politica alla dimensione aristocratica e salottiera. E questo per la semplice ragione che la cultura di riferimento dei partiti popolari di ispirazione cristiana è stata e rimane un grande serbatoio di valori. Essi, infatti, hanno rappresentato partiti che

non sono mai stati fonte autonoma dei valori che devono tradurre in azione politica. E questo perché il partito di ispirazione cristiana non è una Chiesa a se stessa ma un movimento che da un punto di vista culturale ha fuori di sé il suo baricentro. Non solo, la sua stessa cultura non è suo patrimonio esclusivo; è il risultato, semmai, di una elaborazione alla quale molte altre forze concorrono, diverse dalla realtà di partito. Lo stesso De Gasperi infatti diceva che la "Dc prima di essere un partito è una tradizione che ad ogni svolta della storia si rinnova e si aggiorna, che tiene conto dell'esperienza sociale e cammina con essa, un'idea che si veste della realtà dinamica per dominarla, un fermento che attingendo alla perennità delle sue fonti, dà vita a nuove forme sociali, diventa il lievito di una nuova economia e germina profondi rivolgimenti politici".

Il partito, quindi, è un'espressione di questa tradizione ma non la esaurisce. Discende anche da questa concezione la non sacralità del partito, inteso come strumento che si evolve e capace, al contempo, di interpretare la tradizione democratico cristiana, innovandola e adeguandola alla società contemporanea come ovvio, e che resta il vero punto di riferimento della presenza Popolare nella società contemporanea. Su questo versante si incrocia il punto centrale della stessa intuizione sturziana: la priorità del progetto sull'aggregazione partitica. Non viene prima il partito e poi la elaborazione del programma; ma sono gli ideali e il programma delle cose da fare che giustificano il decollo del progetto politico. Proprio per questo il popolarismo è innanzitutto un programma, un ideale, capace di coagulare menti e cuori tra di loro. Il programma, quindi, deve nascere dai cittadini, guardando ai problemi dei cittadini, e non agli interessi di una sola parte politica. Nessun progetto di società regge e ha futuro senza un reale radicamento nella società civile, un'area popolare.

Ecco perché il dibattito che è ripartito attorno al "destino" dei Popolari e, più in generale dei cattolici in politica, può apparire a volte stucchevole e a volte fuori luogo. Lo è se il confronto viene circoscritto alle sole modalità organizzative e alla individuazione dei mezzi per ripristinare la situazione precedente. Ma se, al contrario, la riflessione verte su come non disperdere un patrimonio

che rischia di annacquarsi in un seppur nuovo soggetto politico, allora diventa doveroso non archiviare la discussione come semplice richiamo accademico o nostalgico.

Ecco perché quando si parla di cultura politica da riscoprire, di un pensiero da recuperare e di una classe dirigente da far diventare protagonista, forse è necessario anche ispirarsi all'ormai celebre messaggio sturziano. Cioè ritornare ad essere "liberi e forti". Avere cioè il coraggio di sostenere le proprie azioni senza chiedere consigli ai maggiorenti e, soprattutto, senza farsi condizionare e piegare dal conformismo dominante. I sondaggi sono indubbiamente importanti ma se dobbiamo misurare la capacità di guidare un partito dalla simpatia che sprigiona un candidato, dalla sua verve dialettale e da battutista o dal gradimento degli italiani – avversari politici compresi – significa che l'unico elemento che rischia di essere estraneo ad ogni valutazione è proprio la politica, il suo profilo progettuale e la sua valenza etica e culturale. Sarebbe curioso se proprio adesso si riscoprisse e si valorizzasse ciò che si è sempre contestato e severamente condannato: ovvero, la tanto biasimata personalizzazione della politica frutto di una esaltazione del singolo capace di risolvere ogni problema e affrontare ogni situazione. La mutazione genetica di alcuni partiti può avvenire anche all'insegna di questa passiva accondiscendenza. Certo, per poter valutare e soprattutto per poter denunciare questa deriva non ci si può più incanalare in una corrente e attendere, passivamente, la valutazione del rispettivo capo corrente, il quale, forse in virtù di qualche accordo di potere nel partito o nelle istituzioni, è disposto a tollerare qualsiasi degenerazione, pur di non restare estraneo o esterno ai potenziali giochi di potere e di spartizione. Per questo va recuperato sino in fondo lo spirito sturziano dei "liberi e forti". In ballo, infatti, c'è la sfida di una nuova avventura politica e culturale. Non si combatte il tanto biasimato populismo demagogico copiandolo maldestramente per necessità, né si condanna la spregiudicata personalizzazione della politica per poi ricadere, puntualmente, nella riproposizione dell'"uomo della provvidenza", seppur adeguato e confezionato per l'uso. In gioco, semmai, c'è anche la riaffermazione di una classe dirigente che sappia riqualificare la politica e ridare senso e autorevolezza al suo impegno.

Una classe dirigente che deve anche riconquistare quella libertà di giudizio e di analisi non sacrificabili sull'altare della momentanea convenienza o del gregariato.

Tornare allo spirito originario dei "liberi e forti" di sturziana memoria è anche una sfida per una classe dirigente che ha il compito, oggi più che mai, di guidare i processi politici e di non limitarsi a rincorrerli o di affidarsi alle virtù taumaturgiche del "salvatore della patria". Salvatore della patria di turno che dura sino a quando, come ormai è evidente a tutti, il circuito mediatico e i cosiddetti poteri forti decidono di investire sul suo ruolo e sulla sua leadership. Abbiamo decine di esempi concreti che lo comprovano. Non si può cadere in questa trappola, sarebbe una sconfitta per tutti ma soprattutto sarebbe uno sfregio per una voce di reale cambiamento e rinnovamento della politica.

Forse, e pur senza alcuno spirito nostalgico, è indispensabile recuperare e, se possibile, invertere nella stagione contemporanea quella specificità che ha caratterizzato il percorso politico e culturale di alcuni grandi testimoni del passato. Testimoni di quel cattolicesimo sociale e di quel cattolicesimo politico che hanno segnato in profondità la stessa presenza politica dei cattolici nel corso della storia. Una riflessione, questa, che si è imposta – e si impone – soprattutto dopo il sostanziale tramonto dei cosiddetti "partiti plurali", sempre più sacrificati sull'altare dei "partiti personali" e del "partito del capo". Quando un filone ideale, all'interno di un partito cosiddetto plurale, viene tollerato e riconosciuto purché non metta in discussione il "verbo" del capo, segna di fatto l'eclissi di quella tradizione culturale. E questo è, purtroppo, l'epilogo concreto con cui deve fare i conti la storia del cattolicesimo politico italiano in questa specifica stagione del nostro paese.

Ad oggi non sappiamo quale potrà essere l'esito di questo rinnovato protagonismo politico e culturale dei cattolici italiani. Un nuovo partito? Una corrente, o più correnti, all'interno di più partiti? O una persistente dispersione nella società pre politica e pre partitica? È ovvio a tutti che dalla risposta concreta che si darà a queste domande conosceremo anche il peso, il ruolo e la funzione dei cattolici democratici e dei cattolici popolari nella società contemporanea.

Ho voluto fare questa riflessione sul profilo, la natura e la prospettiva del popolarismo di ispirazione cristiana perché Marini è sempre stato un interprete fedele di questo patrimonio culturale e di una storia secolare di valori, di programmi, di partiti politici, di organizzazioni sociali, di movimenti intellettuali e di associazionismo di base. Ha sempre cercato di esserne fedele, laicamente fedele. Sapeva che una lunga stagione di questa storia politica ed organizzativa era arrivata al capolinea. Ma non ha mai rinunciato, al contempo, a perseguire quell'obiettivo che è stato centrale in tutta la sua attività pubblica. Dal sindacato alla politica, dal partito alle istituzioni. E cioè, difendere sempre il pluralismo culturale e sociale come presidio permanente di libertà e di democrazia. E, all'interno di questo principio pluralistico, la difesa e la valorizzazione del popolarismo e di quel cattolicesimo sociale di cui Marini ne è stato uno dei principali protagonisti. Una cultura che lo ha sempre accompagnato e che proprio Marini, incurante delle mode passeggiare e dei condizionamenti interessati del circuito mediatico, ha riproposto e declinato nelle varie stagioni che lo hanno visto ricoprire incarichi di primo piano. E non solo. Anche quando, seppur per poco tempo, Marini non aveva incarichi di partito o di carattere istituzionale, ha sempre individuato nella sua cultura un'arma decisiva per riaffermare valori, principi e una visione della società che non tramonta per meri calcoli politici o per ragioni dettate dalla sola contingenza.

È sufficiente scorrere, su questo versante, il suo concreto percorso nella Dc, nel Ppi, nella Margherita e in ultimo nel Pd per rendersene conto. Un filo rosso che si è sempre snodato con coerenza e lungimiranza dalla militanza secca e senza sconti nella sinistra sociale della Dc. E le scelte politiche concrete che ha fatto, di volta in volta, hanno sempre avuto come discriminante di fondo la fedeltà rocciosa al suo patrimonio culturale. Se nella Dc, tutto sommato, era un'operazione più semplice e meno conflittuale – anche se la sua appartenenza all'unica minoranza attiva non è mai stata messa in discussione, in qualsiasi momento e in qualunque snodo critico per la storia politica di Forze Nuove – il problema di una scelta netta e senza equivoci si pose sia con la nascita del Partito Popolare Italiano nel 1994 e sia, soprattutto,

con la scelta di dar vita ai "Popolari del gonfalone" con la segreteria nazionale di Gerardo Bianco nell'anno successivo dopo la rottura con Rocco Buttiglione che scelse la strada dell'alleanza con la destra alle elezioni politiche del 1996. Una stagione breve ma decisiva per la prospettiva del popolarismo e, soprattutto, per lo schieramento di centro sinistra e per la sua ricetta riformista e democratica. Una stagione che non è lontanamente paragonabile rispetto all'attuale fase politica dove, dopo l'irruzione del populismo e dell'antipolitica, ha modificato in profondità anche le stesse e antiche categorie del centro destra e del centro sinistra. Ma gli anni '94/'96 sono stati, almeno per il ruolo dei cattolici popolari nella società italiana e nella concreta dialettica politica, particolarmente delicati dove non erano più ammessi o tollerati comportamenti dorotei o ispirati alla sola conservazione dell'esistente. Passaggi storici dove il coraggio delle scelte da un lato e la piena assunzione di responsabilità politica dall'altro erano centrali. Ed è proprio in quel contesto che il ruolo, la leadership e il carisma personale di Franco Marini emergono in tutta la loro interezza. Al punto che, ed è l'unico elemento di cronaca che voglio ricordare, assistemmo alla cacciata dal Ppi a guida Buttiglione di quasi tutti i dirigenti – Marini compreso – che non condivisero la strategia della alleanza a destra dello storico partito che si richiamava a Sturzo. È persino ovvio dedurre che si vissero momenti drammatici – anche a livello umano e nei rapporti interpersonali – sul piano nazionale come in tutta la periferia italiana dove, dopo l'abbandono misterioso e improvviso di Mino Martinazzoli, si pensava di aver raggiunto una sufficiente stabilità. Al riguardo, non possiamo dimenticare che erano tempi tumultuosi perché avevano già registrato la fine irreversibile della Democrazia Cristiana con la conseguente dispersione in mille frantumi di un elettorato che si era fedelmente riconosciuto nello stesso partito per quasi 50 anni. E fu proprio Marini, anche grazie al suo coraggio maturato e plasmato nelle dure e genuine battaglie sindacali, ad avere avuto un ruolo decisivo e determinante nell'orientare le scelte di quella parte del mondo e dell'area Popolare che non aderì alla deriva conservatrice in quella precisa fase storica. Una scelta, comunque la si

giudichi, traumatica e foriera di polemica ma che era maturata in un duro confronto politico dove, però, non venne mai meno il profondo rispetto nei confronti di chi, sino a qualche tempo prima, era un compagno di viaggio nonché un amico accomunato da una cultura e da una feconda e storica tradizione. E questa fu un'altra costante di Marini. Ovvero non viveva mai le battaglie politiche, e anche sindacali, come una rottura dei rapporti personali. Perché coltivava e manteneva, sempre, la stima e il rispetto nei confronti dell'avversario. E questa è stata anche una sua cifra distintiva che lo ha portato a ricoprire incarichi istituzionali nella stima di amici e avversari. Certo, non sopportava i franchi tiratori. Anzi, per essere ancora più preciso, li disprezzava politicamente perché, con molta semplicità, non tollerava la falsità, l'ipocrisia e il tradimento nascosto nel segreto dell'urna. Ma anche nel rapporto con l'Ulivo di Romano Prodi, Marini fu sempre coerente nel respingere qualsiasi tentazione – che non mancavano all'interno del Ppi – di annacquare il ruolo, la funzione e la visibilità dei Popolari e di ciò che culturalmente rappresentavano nella società italiana e nel dibattito politico in generale. E, più nello specifico, nell'area politica di centro sinistra. Una personalità che lo portava ad essere ruvido, ma leale, nei confronti di tutti coloro che davano per acquisito ed ormai irreversibile la confluenza nell'Ulivo e la progressiva scomparsa della stessa identità dei Popolari. Una tesi cara ai prodiani e a tutti coloro che, di fatto, non dividevano la tesi di Marini e di larga parte del mondo Popolare disseminato in tutta Italia sulla necessità di conservare una individualità politica – autonoma e responsabile – all'interno dell'alleanza ulivista. Un contrasto, di natura squisitamente politica, che portò poi alla creazione dell'Asinello prodiano che decollò alle elezioni europee del 1999 creando le condizioni politiche ed organizzative per lo stesso ridimensionamento elettorale del Partito Popolare Italiano. Ma la testardaggine, il coraggio e la coerenza di Marini lo portarono a non cedere alle lusinghe della moda dell'epoca, supportata da larga parte del circuito mediatico, proseguendo sulla strada dell'autonomia politica dei Popolari. Una autonomia rivendicata, richiamata e sottolineata con forza negli anni in cui Marini ha ricoperto l'in-

carico di segretario nazionale del Ppi, dal '97 al '99, e anche dopo la sua elezione al Parlamento Europeo.

Ma la stessa determinazione e coerenza nel conservare le ragioni, le istanze e soprattutto le radici del popolarismo di ispirazione cristiana, le possiamo riscontrare con l'organizzazione della corrente dei Popolari nella Margherita. Il suo ruolo di responsabile dell'organizzazione all'interno della Margherita lo portò non solo, e come sempre, a fare il regista e il paziente e tenace costruttore di quella esperienza politica ma, al contempo, a conservare la specificità e la storia dei Popolari nel primo contenitore politico ed elettorale che, di fatto, superava la dimensione e la configurazione dei partiti "identitari" della prima repubblica. E, non caso, nel confronto che ci fu nel maggio del 2005 tra Prodi e Rutelli, Marini sostenne la tesi di quest'ultimo sostenendo la necessità della Margherita di presentarsi da sola nella quota riservata al proporzionale alle imminenti elezioni. E il ruolo di Marini nella Margherita, importante e di qualità, riuscì a garantire l'unità e la compattezza della componente dell'area Popolare. E lo fece certamente partendo dalla dimensione organizzativa, a lui da sempre congeniale, ma senza mai dimenticare il profilo culturale e sociale dell'area che naturalmente rappresentava.

Sensibilità che mantiene intatta e salda quando decolla l'ultima scommessa politica ed organizzativa, il Pd, di cui Marini è stato tra i fondatori salvo poi ricevere da molti suoi esponenti eletti in Parlamento un trattamento del tutto singolare e grave nel momento della sua candidatura alla Presidenza della Repubblica nell'aprile del 2013. Ma anche nel Pd, seppur non esercitando ruoli di guida o di responsabilità politica diretta, ha sempre mantenuto alta la consapevolezza di non ridimensionare o svilire ad un ruolo puramente ornamentale la cultura e la storia Popolare. Certo, come già ricordavo nelle pagine precedenti, è difficile in un partito plurale con la presenza di una tradizione politica e culturale – come quella di radice post comunista – con una spiccata vocazione egemonica, salvaguardare anche la personalità e la natura di una cultura come quella Popolare e cattolico sociale. Non a caso, la presenza si è progressivamente ridotta, come accadeva già nel Pci, Pds e Ds, ad una sorta di "cattolici di sinistra". Gli or-

mai famosi "indipendenti di sinistra". Cioè, utili per giustificare la natura plurale del partito accompagnando questo assunto con la garanzia di una quota importante di candidature da attribuire nei vari appuntamenti elettorali. In particolare per la Camera e il Senato. Insomma, una presenza che si ispira più alla prassi dorotea che non all'esperienza politica Popolare che richiede, sempre, elaborazione culturale e iniziativa politica.

Ora, al di là delle vicende concrete che hanno caratterizzato il cammino dei singoli partiti dopo la fine della Democrazia Cristiana, è indubbio che Franco Marini ha sempre individuato nella corrente – o nell'area – organizzata la leva decisiva per marcare la presenza dei Popolari. Era questa, per Marini, l'unica via per restare coerenti con la propria storia e la propria cultura. Gli strumenti politici possono cambiare e trasformarsi – secondo la miglior tradizione democratico cristiana – ma la cultura di riferimento non può mai ammainare o alzare bandiera bianca per cedere alle lusinghe della presunta modernità. Un atteggiamento, questo, che non gli è mai appartenuto e che ha contribuito, in modo persino plastico, a consegnarci l'immagine di un uomo politico coerente e determinato. Sempre. Perché Marini è sempre stato un grande mediatore, come recita la vulgata principale. Ma dietro la mediazione, in sé una ricchezza e una risorsa per chi crede negli strumenti e nei principi della democrazia, emergeva anche l'intransigenza di chi difendeva sempre la sua identità e la sua personalità politica e culturale. Quello era il significato profondo della tanto declamata corrente organizzata all'interno dei partiti. Perché Marini partecipava con intelligenza, seppur con discrezione, al dibattito interno all'area cattolico democratica, cattolico popolare e cattolico sociale su come si collocava concretamente nel rapporto con la politica. E, per quel che lo riguardava, con il suo partito di riferimento. Una tensione ideale e politica che lo ha accompagnato in qualunque momento della sua intensa, profonda e ricca vita pubblica. Nell'associazionismo cattolico come nel sindacato, nella politica come nei partiti e nelle istituzioni.

Ecco perché Franco Marini è sempre stato fedele e coerente con le sue origini culturali, politiche e sociali.

Capitolo terzo

Marini, senza eredi ma con una ricca eredità

C'è un grande ed interessante dibattito attorno all'eredità politica e culturale dei grandi leader. In un tempo dominato dal populismo, dal trasformismo e dall'opportunismo accompagnato dall'ideologia dell'anno zero – ovvero radere al suolo tutto ciò che è minimamente riconducibile al passato – parlare di eredità politica è quantomeno singolare se non addirittura controcorrente. Eppure il tema non è aggirabile, soprattutto per chi proviene da una tradizione politica e culturale che non può essere banalmente o qualunquisticamente archiviata. Certo, definire il rapporto con i grandi leader e i loro presunti o reali eredi è sempre un esercizio difficile. Perché difficilmente replicabile. Ma se un tempo questo ricambio politico e generazionale si materializzava quasi nei fatti, in modo persino visibile, nell'attuale contesto politico e culturale è una strada quasi impraticabile. Basti pensare, parlando di Franco Marini, alla successione con Donat Cattin alla guida della sinistra sociale di Forze Nuove nella Democrazia Cristiana. Una successione, dicevo poc'anzi, quasi naturale. A livello politico, culturale, sociale e forse anche caratteriale ed umano. Perché si parla di due leader che hanno maturato ed accresciuto la loro cultura, la loro sensibilità sociale e la loro militanza nella battaglia delle lotte sindacali e politiche partendo sempre e solo dalle istanze e dalle esigenze concrete delle persone. Un modello che, com'è del tutto ovvio, non è più replicabile. A livello politico, culturale e soprattutto esistenziale. Perché anche il profilo biografico è importante, se non addirittura determinante, per la

costruzione della personalità del leader. E proprio Marini, in una bella e significativa intervista – perché era una delle poche volte in cui Marini approfondisce argomenti della sua vita privata – rilasciata all'“Espresso” nell'agosto del 2006, appena dopo la sua elezione a Presidente del Senato, richiama l'importanza delle sue origini per spiegare anche lo snodarsi concreto della sua vita. Dice Marini che la sua famiglia “non era certamente agiata ma una famiglia di emigranti, come quasi tutte in Abruzzo. Mio nonno era andato in America cinque volte. Lavorava un paio d'anni e riportava un po' di soldi per comprare un pezzo di terra. Quando parliamo di extracomunitari e dei loro diritti, non dovremmo mai dimenticare che appena due generazioni fa eravamo noi gli albanesi!”. Una radice sociale popolare ed umile che nella sua vita non ha mai abbandonato ma sempre fortemente rivendicato e sottolineato e da cui ha ricavato, a livello umano ancora prima che sul piano culturale e politico, le ragioni della sua militanza politica a difesa e per la promozione dei ceti popolari e più umili della società. Al punto di evidenziare, sempre in quella intervista, che “nella mia terra appena posso ci torno. E il mio vero riposo resta quello di prendere la macchina il sabato sera e andarmene da solo a San Pio, il mio paese di 450 abitanti sotto il Gran Sasso. D'inverno è una delle zone più fredde d'Italia, ci arrivo verso le 10 di sera, quando si vedono solo poche lucette delle case. Cammino per ore per quelle stradine, ascolto il suono dei miei passi, ritrovo i rumori e le impressioni di quando ero bambino”. Una concessione autobiografica che spiega, meglio di qualunque altra riflessione, lo stile di vita che Marini ha sempre conservato negli anni. Senza mai rinunciarvi, a prescindere dal ruolo pubblico che di volta in volta rivestiva. E dunque, e di conseguenza, un profondo legame territoriale con le sue origini familiari dove spicca, tra l'altro, un particolare importante che Marini ha sempre ricordato con forza e che, forse, ha contribuito a segnare il suo avvenire. Si tratta del suo percorso scolastico. Racconta sempre Marini in quella intervista all'“Espresso” che “mio padre aveva trovato lavoro come operaio alla Snia di Rieti e riusciva a mantenerci tutti. Che uomo mio padre! Una forte personalità. Devo a lui anche la scelta del mio futuro, che stava per essere quello, comun-

que bello, di maestro elementare. Lui era deciso a farmi studiare ma il massimo orizzonte erano le magistrali. Un giorno la professoressa di lettere delle medie si presentò a casa e disse: ‘No, questo ragazzo deve andare al liceo’. Mio padre ebbe l'intelligenza di darle retta. Se n'è andata da poco, a 91 anni, e mi manca”.

Ecco, le origini familiari e territoriali di Marini non sono una variabile indipendente nella sua vita pubblica. Resteranno elementi essenziali, un perno fondamentale, che orienteranno la sua vita. Per sempre. Accanto al legame con Luisa, sua moglie, scomparsa nel 2012. Un legame familiare fortissimo, un amore durato 52 anni. Si sono conosciuti da ragazzi e la signora Luisa, per Franco, ha sempre rappresentato un punto di riferimento insostituibile, un ancoraggio sicuro e fondamentale. E proprio Marini, sempre così refrattario a parlare delle sue vicende private e familiari, confidò in quella importante intervista rilasciata a Stefania Rossini dell'“Espresso” nell'agosto del 2006, e rispondendo alla domanda su qual'era il segreto per far durare così tanto un matrimonio, che “ha contato molto il fatto che mia moglie è una donna straordinaria. È facile amarla”.

Dunque, Marini è sempre stato Popolare nella vita pubblica – sindacale, politica, sociale ed istituzionale – ed è rimasto popolare nella vita di tutti i giorni. Lo è stato quando era Presidente del Senato – è sempre andato a casa ogni sera senza mai fermarsi nell'appartamento dell'istituzione che presiedeva – come quand'era segretario generale della Cisl, da leader politico nel partito come da Ministro. E rivendicava con forza e un pizzico di orgoglio, il suo essere alpino. Sempre. Al riguardo amava dire che proprio quella dell'alpino è “stata l'esperienza fondamentale della mia giovinezza. E chi è stato alpino lo resta per tutta la vita”. Lui che era Ufficiale degli alpini, nella caserma Bressanone. La stessa che “aveva ospitato Walter Bonatti”, amava sempre dire.

Ecco, quindi, Franco Marini Popolare nella politica, nel sindacato e nelle istituzioni e popolare nella vita. Un binomio che spiega, meglio di molte altre descrizioni ed analisi, la personalità e lo stile di vita di Marini. Un binomio, è bene dirlo con chiarezza, che oggi semplicemente non è più riproponibile perché i meccanismi della società non lo consentono e non lo contemplano

più. Sia per quanto riguarda il percorso e l'esperienza praticata da Marini nel sindacato e sia, soprattutto, sul versante politico. Ed è proprio su quest'ultimo che si pone il tema della cosiddetta "eredità". Se in quel famoso convegno di Saint-Vincent del settembre 1990 fu persino facile per Carlo Donat-Cattin individuare in Franco Marini il naturale prosecutore dell'esperienza di una sinistra sociale di ispirazione cristiana perché nella sua persona si coniugavano in un impasto perfetto esperienza e conoscenza sindacale, preparazione e sensibilità politica cementati da una comune cultura cattolico popolare, il panorama negli ultimi anni è radicalmente cambiato. E questo sia per quanto riguarda il curriculum dei potenziali eredi e sia per il contesto generale che un tempo favoriva quella naturale prosecuzione politica e culturale.

Innanzitutto Franco Marini è stato un leader. Politico e sindacale. E un uomo coerente. Oltretutto coraggioso. Categorie che, semplicemente, oggi non esistono più. Oggi, per dirla con una felice espressione coniata da Mino Martinazzoli sulle categorie della cosiddetta seconda repubblica, "non ci sono più i leader ma soltanto i capi". E i capi, come ben si sa, non agiscono attraverso la persuasione, il riconoscimento del carisma, il coinvolgimento della comunità di riferimento, il confronto e il dialogo democratico ma solo ed esclusivamente con l'esercizio del dominio, del comando accompagnato dalla sostanziale irrilevanza di tutto ciò che li circonda. È appena sufficiente volgere lo sguardo al comportamento e alla prassi che concretamente vengono messi in campo dai vari "capi partito" per rendersi conto che tutto ciò che ha caratterizzato e scandito per vari decenni la vita politica italiana è stato banalmente archiviato. Del resto, i partiti personali, o del capo o del guru non contemplano la partecipazione, il dibattito, lo scontro e poi la ricerca della sintesi. Tutto ciò è un puro orpello che non viene neanche preso in considerazione. Il dominio del capo viaggia attraverso i diktat, i tweet, gli ordini da eseguire come un sol uomo e le immediate sanzioni. O meglio, con l'esclusione immediata e la conseguente destituzione da qualsiasi ruolo ed incarico. La natura dei partiti personali non contempla, di conseguenza, leader popolari e carismatici ma solo capi incontrastati che, puntualmente, quando vanno in crisi crollano i

rispettivi cartelli o castelli messi in campo unicamente per vincere le elezioni per poi ritornare ad essere un semplice club personale del capo e della sua ristretta cerchia. È del tutto evidente che l'intera esperienza politica di Marini, dalla guida di Forze Nuove nella Democrazia Cristiana sino agli ultimi appuntamenti nel Partito Democratico, si è articolata lungo altri binari. Il confronto negli organismi di partito è sempre stato un postulato essenziale e decisivo per Marini. Non solo perché era un uomo d'azione e di mediazione ma anche perché con il confronto, anche estenuante e oltre ogni limite, riusciva a costruire la sintesi politica capace di far convergere quasi tutta l'organizzazione. Certo, si parlava di partiti democratici, con una precisa e definita cultura politica e con una classe dirigente diffusa, radicata ed espressiva. Una pagina che, per il momento e dopo l'irruzione e l'affermarsi dell'ideologia populista e trasformista grillina, ha ceduto il passo e si è quasi inabissata, se non del tutto cancellata. Ma quella cultura e, soprattutto, quello stile continuano a scorrere come un fiume carsico nel sottosuolo della politica italiana anche se, per il momento, stentano ad affermarsi e a giocare un ruolo protagonista. Certo, accanto al percorso personale, alla leadership esercitata e riconosciuta e alla cultura di riferimento, per Marini c'era anche una categoria che non può essere ridotta ad un elemento secondario o meramente aggiuntivo della sua leadership politica: ovvero, il coraggio. Un elemento che si è sempre rivelato decisivo nella sua concreta azione politica, come già in quella sindacale e associativa. Ma per Marini è sempre stato centrale, come abbiamo già ricordato nelle pagine precedenti, la sua cultura di riferimento. Quel cattolicesimo sociale a cui non ha mai rinunciato in qualsiasi momento cruciale della sua vita politica. Un patrimonio ideale e culturale che lo aiutava nel declinare la sua iniziativa politica e, soprattutto, nel compiere scelte politiche importanti che poi sono risultate decisive per le stesse sorti della sua organizzazione politica.

Ed è proprio su questo versante che si pone una domanda, che poi è la domanda centrale a cui dobbiamo dare una risposta convincente. Ovvero, in un contesto culturale dove sono state azzerate quasi tutte le categorie che hanno accompagnato la concreta

attività e militanza politica di Franco Marini, restano comunque aperte alcune questioni che meritano di essere affrontate. E cioè, la cultura politica che ha accompagnato e orientato Marini può e deve ancora avere cittadinanza nel contesto pubblico italiano? È indispensabile avere un solo partito per declinare quel patrimonio culturale? Inoltre, in un partito, seppur solo formalmente “plurale”, è possibile continuare a praticare i principi e i valori del cattolicesimo sociale? E, infine, anche se la risposta è quasi scontata, si intravedono oggi dei potenziali “eredi” politici di Franco Marini nella confusa e caotica stagione in cui è immersa la vita politica italiana?

Sono domande, credo legittime, che è doveroso porre soprattutto a coloro che provengono dalla stessa tradizione culturale che ha visto per molti anni Marini protagonista e leader indiscusso.

Ora, al di là del partito di riferimento, che resta pur sempre e solo uno strumento e mai un fine dell'azione politica, è pur vero che non si può rinunciare a declinare, anche nella società contemporanea, un patrimonio che conserva, tutt'oggi, una straordinaria attualità e modernità. Anche alla luce dello straordinario e fecondo magistero di Papa Francesco, a cominciare dalle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*. Un filo rosso che ha condizionato, seppur con l'apporto di altre culture politiche, il cammino della democrazia italiana dal secondo dopoguerra in poi. E proprio l'esperienza di una sinistra sociale potrà essere la frontiera di un nuovo e rinnovato impegno politico nella società italiana. Una sinistra sociale che non potrà essere ricondotta ad un solo partito o rinchiusa in una singola sigla elettorale. Sono troppe, del resto, le differenze con altre stagioni politiche che hanno contrassegnato la storia e l'esperienza di quella corrente ideale. Ma una sinistra sociale quasi si impone di fronte agli accadimenti, peraltro drammatici, che si presentano davanti ai nostri occhi. Crescenti disuguaglianze sociali, incremento della povertà, rischio di esclusione dalla società attiva di settori sempre più consistenti di cittadini, trasformazione profonda del mondo del lavoro, aumento della disoccupazione e della inoccupazione non solo giovanile sono elementi che richiedono una presenza politica che si rifaccia all'esperienza concreta di una sinistra sociale di

ispirazione cristiana. Perché, forse, una nuova e diversa “questione sociale” emerge in tutta la sua virulenza. Una questione di cui si dovrà fare carico la politica nel suo complesso, a prescindere dai vari partiti di riferimento, ma che comunque individui nel riformismo democratico la sua cifra distintiva. Su questo versante, che il partito abbia una inclinazione più identitaria o che sia più modellato in chiave plurale, non ha alcuna differenza. Perché si tratta di essere sensibili ad una situazione concreta che si è venuta a creare nel tessuto sociale del paese e che richiede misure e strumenti politici adeguati e pertinenti. Certo, Marini, come prima Donat-Cattin e prima ancora Giulio Pastore, individuava nella “corrente” o in un’ “area politica” la sede principale se non addirittura esclusiva per dare voce a quelle istanze e, soprattutto, per tradurle in concreta azione e iniziativa politica. Oggi, forse, quella modalità organizzativa è meno praticabile ma resta intatta la necessità di continuare a garantire una sede o un luogo politico che sia in grado di affrontare questa dimensione della vita sociale e democratica del nostro paese. Ed è proprio su questo versante che si gioca la vera sfida e la vera scommessa politica di chi pensa, e crede, che il magistero politico, culturale e sociale di uomini come Franco Marini debba continuare ad essere presente nella società italiana. Una scommessa che non può essere appaltata esclusivamente a chi sceglie la politica come luogo di impegno concreto e quasi esaustivo della propria esistenza. Anche l'area cattolica, seppur nella sua multiforme espressione, non può assistere passivamente di fronte alla necessità di saper rideclinare ed affrontare, nell'attuale contesto politico, una preoccupante e sempre più inquietante “questione sociale”. Lo richiede il tempo contemporaneo ma, soprattutto, c'è il dovere che ogni cristiano ha nel sapersi misurare con le contraddizioni del tempo in cui, come diceva Aldo Moro, ognuno di noi è “chiamato a vivere”. Perché forse è arrivato anche il momento che nell'area cattolica italiana, pur senza alcuna deviazione clericale o confessionale, parta un processo di progressiva ma consapevole riscoperta del patrimonio politico e culturale della “sinistra sociale”. E forse passa anche attraverso questa strada la riscoperta dell'ispirazione cristiana nella politica e in politica. E

per poter centrare questo obiettivo, che resta un nobile e qualificato obiettivo, servono una strategia e un metodo innovativi, moderni e culturalmente avanzati che sappiano parlare nel partito di riferimento ma soprattutto alla società esterna al partito e alle istituzioni. Un ruolo, cioè, quello di una rinnovata "sinistra sociale", da declinare fuori e dentro la cosiddetta "politica istituzionale" perché solo attraverso questa modalità sarà possibile incidere nelle sedi istituzionali e, al contempo, rappresentare interessi e istanze che attraversano orizzontalmente la nostra società. Del resto, si tratta di una prassi e di un metodo che hanno accompagnato lo stesso percorso concreto di esponenti di primo piano come Franco Marini. E cioè, un'azione politica, culturale e sociale che non è riconducibile solo ed esclusivamente dentro i confini di un partito ma che punta, esplicitamente, a coinvolgere le forze del cambiamento e del rinnovamento della società per trasformarle, poi, in un progetto politico e forse anche di governo attraverso il percorso tradizionale di una formazione politica. E questo perché le ragioni specifiche che richiedono, oggi ancor più che ieri, una "sinistra sociale" sono forti, pressanti e del tutto motivate. Ragioni che vanno semplicemente ma consapevolmente raccolte sul terreno politico e istituzionale.

Ecco perché il recupero e la riproposizione della sinistra sociale nelle dinamiche della politica italiana non può prescindere da una forte e consapevole assunzione di responsabilità politica dell'area cattolica italiana, pur sapendo, come ci disse lo stesso Marini nel libro scritto con Gianfranco Morgando su "La sinistra sociale. Storia, testimonianze, eredità" nel 2016, che "il mondo cattolico è sempre stato articolato e c'erano realtà che incoraggiavano ed altre che sopportavano la nostra presenza politica come sinistra di Forze Nuove. Ciò detto – aggiungeva Marini – per Forze Nuove il rapporto con la Chiesa, intesa al modo del Concilio, quale popolo di Dio, è stato sempre vivo e fecondo perché muovevamo sempre dalla base della dottrina sociale. E poi, del resto, anche noi eravamo membri di quel popolo, quindi...". Una considerazione, quella di Franco Marini, che spiega meglio di ogni altra tesi come questo patrimonio culturale trovi ascolto non in tutto il variegato mondo cattolico ma in alcune aree più sensi-

bili al richiamo della dottrina sociale e alla necessità della difesa delle istanze popolari.

Certo, è difficile, molto difficile comunque sia, che percorsi concreti e coerenti come quelli di Marini possano ripetersi meccanicamente. Di qui la sostanziale impossibilità che possano esserci eredi del suo alto e fecondo magistero pubblico. Gli eredi, oltre ad essere grandi personalità che subentrano, di norma, a leader altrettanto indiscussi e di rara qualità, ci sono all'interno di dinamiche e di processi politici lineari ed organici. Per fare un solo esempio, è di fatto impossibile oltre a non essere credibile, che all'interno di un partito "plurale" – cioè con la compresenza di più culture e tradizioni politiche al suo interno – possa esserci una tradizionale corrente fortemente identitaria e politicamente molto caratterizzata. Certo nei partiti plurali contemporanei, come ad esempio il Partito Democratico – ma gli esempi si potrebbero moltiplicare – esistono le correnti e singole aree di riferimento. Anzi ne esistono persino troppe. Ma si tratta di correnti, gruppi, gruppuscoli, sottocorrenti e bande il più delle volte legate ad un capo che usa queste estemporanee aggregazioni per ragioni di puro potere, a prescindere da ogni valenza politica e culturale. Non a caso, si tratta sostanzialmente di realtà intercambiabili che cambiano veste e profilo con una rapidità impressionante e che sono funzionali solo agli organigrammi interni al partito. Al contrario di quello che capitava nei partiti che contemplavano al suo interno correnti e aree fortemente rappresentative a livello sociale e molto caratterizzate anche sul terreno politico. Partiti e movimenti che oggi non sono più riproponibili. È ancora Marini a dirlo con rara chiarezza e con il consueto coraggio sempre nel libro sulla sinistra sociale pubblicato nel 2016, quando afferma che "non credo siano più attuali delle aree politiche e culturali organizzate come allora. Devo dire però che si sente l'assenza del confronto e della competizione intellettuale che le correnti, nelle loro migliori stagioni, hanno assicurato alla Democrazia Cristiana". E quindi Marini guardava avanti sapendo benissimo che la storia non si ripete mai. In nessun modo. E la stessa riproposizione della esperienza della Democrazia Cristiana, molte volte evocata in questi anni e a volte anche presentata in alcune competi-

zioni elettorali, ha sempre visto in Marini uno scarso se non inesistente interesse. Ma questo non perché Marini non volesse riproporre le storiche esperienze politiche del passato ma per la semplice ragione che proprio l'indole e l'approccio razionale di Marini è sempre stato quello di non ritornare a mettere in dubbio le scelte che aveva compiuto con piena consapevolezza e rigore intellettuale. Dalla Dc al Ppi, dal Ppi alla Margherita al Partito Democratico non si è mai voltato indietro. Ma attorno ad un punto è sempre stato severamente intransigente e puntuale. E cioè, la difesa e la promozione della cultura cattolico popolare e della tradizione del cattolicesimo sociale. Perché quello che veramente conta, e che continua a contare, è il profilo e la natura dell'uomo politico. E un politico senza una cultura politica di riferimento semplicemente non è un politico ed è esposto al vento del trasformismo e dell'opportunismo. E Marini nella coscienza popolare, come nel ricordo politico, è rimasto un uomo fedele alle sue origini. Sì territoriali, ma soprattutto politiche e culturali. Ed è per questo che quando si parla di Marini, come ha giustamente evidenziato il neo segretario generale della Cisl, Luigi Sbarra, si parla di un uomo "coerente e coraggioso. Sempre". Certo, se c'è un momento in cui il dibattito e il confronto politico furono più intensi e profondi, e forse anche carichi di qualche rimpianto e commozione, fu indubbiamente il superamento del Partito Popolare Italiano e la confluenza in un nuovo soggetto politico che Marini stesso ha contribuito in modo determinante a costruire, la Margherita. E questo perché nell'esperienza dei Popolari confluivano varie componenti: dalla compattezza del partito alla comune radice culturale; dalla volontà e tenacia nell'aver superato le difficoltà provocate dalla fine traumatica della Democrazia Cristiana all'avvio di una nuova sfida in campo aperto; dal recupero del senso di comunità all'interno del partito alla capacità di aver ricostruito un tessuto politico e una classe dirigente di qualità in tutto il territorio nazionale. E fu proprio Marini, come di consueto, a guidare questo processo in prima persona perché tutti riconoscevano in Marini la figura capace di traghettare il Ppi in una nuova avventura politica salvaguardando, al contempo, l'importanza e l'essenzialità della sua cultura di riferimento. Quel

cattolicesimo popolare a cui si è sempre ispirato nella concreta azione politica. Il suo era un invito costante e tenace a "guardare avanti" superando difficoltà, remore nostalgiche, rimpianti e diffidenze, comprensibili, per intraprendere una nuova avventura. Era necessario avere figure politiche autorevoli, e al contempo ricche di umanità, capaci di indicare il nuovo progetto senza disperdere un grande patrimonio politico, culturale ed organizzativo disseminato in tutta Italia che chiedeva certezze e soprattutto una guida sicura. E Marini fu l'uomo, accanto a molti altri esponenti altrettanto autorevoli, che in quella stagione svolse un ruolo decisivo e determinante. Certo, contava il suo carisma e il suo passato. Ma, da soli, non erano sufficienti. Serviva un "di più", per dirla con Martinazzoli. Un "di più" che in quella fase coincise con la sua personalità e che, attraverso la sua presenza attiva, costante e militante, era in grado di preservare una cultura politica e un filone ideale a prescindere dagli stessi nuovi contenitori elettorali. Fu un passaggio politico difficile ed intenso che fu affrontato con le armi della politica e con l'autorevolezza e la qualità della classe dirigente.

E con questa tensione culturale e un costante coraggio politico, Marini affrontò altri passaggi decisivi per le sorti del populismo di ispirazione cristiana. Ma, senza cadere in alcuna tentazione nostalgica o regressiva, è del tutto evidente – come ha sempre detto e ripetuto Marini – che si deve continuare a "guardare avanti". E quindi, la vera sfida e scommessa contemporanea non è quella di riproporre esperienze e modelli politici ed organizzativi del passato. Ed è lungo questo crocevia che si gioca l'eredità politica, culturale e sociale di Franco Marini. La potremmo definire, sintetizzando, una sorta di "eredità senza eredi". E questo non solo perché, e molto semplicemente, i grandi leader non hanno eredi diretti, ma anche per la ragione, già richiamata, che l'attuale contesto politico e partitico italiano non contempla la presenza di figure politiche che fanno della coerenza e della fedeltà ad un patrimonio culturale definito la ragione decisiva della loro leadership.

Ecco perché l'eredità politica, culturale e sociale di Franco Marini non può che essere disseminata in più formazioni politi-

che senza un preciso ancoraggio ad un solo partito. Il quadro politico muta in continuazione e la deriva trasformista, populista e demagogica di marca grillina e che poi si è estesa a larga parte dello schieramento politico italiano, inibisce la possibilità di dare continuazione, coerente e lineare, di una cultura politica in un solo partito. Un panorama politico, inoltre, che è ancora purtroppo caratterizzato da una spiccata personalizzazione della politica che prevede, appunto, la presenza dei capi e non dei leader. E sin quando questa ulteriore deriva non viene scalfita o sconfitta è la stessa politica ad uscirne perdente ed emarginata. Come puntualmente sta accadendo nel nostro paese in questa triste e decadente fase politica.

Ma se l'eredità diretta è oggettivamente impraticabile, c'è un dovere – morale prima ancora che politico e culturale – che non si può aggirare. E riguarda quelle persone, uomini e donne, giovani e meno giovani che hanno frequentato, conosciuto, apprezzato e condiviso il magistero politico, culturale e sociale di Marini e che intendono riproporlo nella cittadella politica italiana. A prescindere dal partito di appartenenza e dallo stesso schieramento o alleanza. Perché il segreto per non disperdere un patrimonio, nel caso specifico della sinistra sociale di ispirazione cristiana e popolare, resta quello di saperlo inverare nella concreta stagione in cui si vive, senza arroganza e senza primogeniture. Certo, c'è un dovere aggiuntivo per tutti coloro che provengono e che si sono sempre riconosciuti in quella tradizione e che ritengono che, oggi, quella cultura politica e quel pensiero conservino una straordinaria attualità. Certo, non c'è più un partito di riferimento che possa, oggi, naturalmente e organicamente, identificarsi con quel patrimonio politico e culturale. E, di conseguenza, non ci possono essere un erede o più eredi in grado di rappresentare plasticamente quel mondo valoriale e politico. Ma le persone che hanno condiviso, e a lungo, quel cammino politico ed umano possono tranquillamente riproporlo, seppur innovandolo, nella concreta dialettica politica italiana. E, dunque, non una eredità personale ma una eredità plurale che sia in grado di condizionare ed orientare le scelte dei rispettivi partiti di riferimento. Perché Franco Marini, soprattutto quando ha assunto

ruoli più istituzionali, è stato sempre più riconosciuto come un leader politico da cui si può attingere nel declinare la propria azione politica. E questo per la semplice ragione che la sensibilità sociale di Marini rappresenta il cuore e il perno per una politica che abbia come fulcro la soluzione dei problemi e delle difficoltà che caratterizzano i ceti popolari nel nostro paese. Una sensibilità e una tensione che non possono vedere i partiti popolari, e non quelli populistici o i partiti del capo, voltarsi dall'altra parte. E questa era anche la cifra distintiva che è stata ampiamente riconosciuta a Marini quando ha assunto incarichi istituzionali di rilievo, al netto del "tradimento" di alcuni compagni di strada del suo ultimo partito di appartenenza. Una tensione ideale che esige ed invoca anche e soprattutto un progetto politico che non trascuri la cosiddetta "questione sociale", oggi più che mai aperta e per certi versi drammatica.

E se questa è l'eredità plurale che il magistero di Franco Marini trasmette alle future generazioni, è altrettanto evidente che il compito dei cattolici popolari e di chi ancora riconosce una forte attualità per una rinnovata sinistra sociale, non può fermarsi di fronte alle mode contingenti che, ancora stordite dalla ideologia dell'"anno zero", coltivano la propensione a radere al suolo tutto ciò che è riconducibile al passato. Più o meno recente. Certo, forse non più all'interno di un solo partito come, per lunghi anni, si è manifestata e concretizzata quella cultura politica. Ma è indubbio che la questione sociale taglia, oggi più che mai, orizzontalmente la nostra società. E, di conseguenza, tutta la politica ne è coinvolta. Salvo per i partiti e i movimenti ispirati e condizionati dal populismo, dall'antipolitica e dalla demagogia antiparlamentare. Un patrimonio e una sensibilità che non si possono consegnare agli archivi storici e al ruolo delle sole Fondazioni culturali che, tuttavia, continuano a svolgere un ruolo fondamentale e cruciale per la conservazione di un "pensiero" e lo studio e l'approfondimento della storia e dei grandi filoni ideali che hanno accompagnato e caratterizzato la storia democratica nel nostro paese. E proprio questo resta il compito fondamentale dei cattolici popolari di ispirazione cristiana e non continuare a discettare sulla formazione di nuovi partiti identitari o vagamente testimoniali.

Questioni che, come noto, non hanno mai appassionato Marini lungo tutto l'arco della sua esperienza politica. Perché, come amava dire sempre Marini, "i problemi vanno affrontati e risolti e non solo elencati o decantati".

Una esperienza politica e culturale che è quasi sempre stata decisiva nei tornanti più difficili e più contorti della democrazia italiana. Una tradizione che, da Pastore e soprattutto con Donat-Cattin e Marini non solo ha condizionato il partito di riferimento dell'epoca ma è stata in grado di incidere profondamente nella intera politica italiana. E questo perché il cattolicesimo sociale e il cattolicesimo popolare, pur sempre declinati in una versione organizzativa adeguata e contemporanea con i tempi che si vivono, non hanno mai rinunciato all'impegno diretto nella società.

E quindi, se si vuole continuare a proseguire il magistero di Franco Marini al di là di ogni riferimento partitico, ci sono alcuni capisaldi essenziali attorno ai quali articolare la presenza pubblica nello scenario politico contemporaneo.

Innanzitutto l'importanza della politica come luogo decisivo per affrontare e risolvere i problemi della società. Un impegno, quasi un dovere, che ricava la sua ragion d'essere dall'insegnamento della Chiesa e, nello specifico, dalla dottrina sociale della Chiesa. Una concezione della politica indirizzata a declinare il "bene comune" nel contesto in cui si vive. E una politica che, se vuol essere nobile e autorevole, deve anche rispettare la gradualità del suo percorso. Perché solo una concezione avventuriera e del tutto disinvoltata arriva alla conclusione che la politica non richiede professionalità e competenza ma è solo una semplice professione. Ed è proprio il professionismo della politica, amava ripetere Marini, una delle cause decisive che ha determinato il secco distacco dai cittadini e lo screditamento progressivo nei confronti di settori crescenti della pubblica opinione. E il professionismo politico lo si combatte solo se la politica ritorna ad essere una "vocazione al servizio degli altri" e non "un'occupazione al servizio di se stessi". E proprio attorno alla soluzione di questo nodo si gioca il futuro e la stessa credibilità della politica nel nostro paese.

In secondo luogo il ruolo decisivo del partito politico. Secondo la miglior cultura popolare e cattolico democratica, per Mari-

ni il partito è sempre e solo stato un mezzo e mai un fine esclusivo per raggiungere obiettivi politici. Ma il partito è sempre stato visto ed interpretato come uno strumento democratico fondamentale sia per garantire e rafforzare il ruolo della rappresentanza popolare e sia, soprattutto, per contribuire a delineare un progetto di società e una visione di insieme che sono e restano decisivi per intercettare e veicolare le domande e le istanze che provengono dalla società. Senza partiti non esiste la democrazia e senza partiti con una precisa identità politica e culturale crescono e si consolidano solo le degenerazioni della politica: dal populismo al trasformismo, dall'opportunismo alla demagogia. E i partiti, ricordava con impeto e forza Marini, hanno anche e soprattutto il compito di selezionare e promuovere una nuova classe dirigente. E questo perché il partito, sempre nella visione di Marini che rifletteva il pensiero Popolare della miglior tradizione democratico cristiana, era e resta lo strumento democratico per eccellenza capace di trasformare i ceti popolari da classe subalterna a ceto dirigente del nostro paese. E proprio la selezione, la formazione e la promozione della classe dirigente è la cartina di tornasole di questa scommessa. È, questo, uno degli aspetti centrali della cosiddetta "questione democratica" ancora aperta nel nostro paese. Senza moralismi, senza ridicoli nuovismi e senza maldestri grillismi ma con la consapevolezza che solo con una classe dirigente preparata, competente, seria e trasparente si può finalmente rinnovare e cambiare la politica italiana. "Se si vuole si può fare", ripeteva spesso. È solo una questione di volontà politica, culturale, etica e personale. Insomma, si tratta solo di essere intellettualmente onesti. Certo, per centrare questo obiettivo è indispensabile la natura democratica del partito. E quindi respingere alla radice qualsiasi degenerazione personale e autoritaria del partito. Un no secco, quindi, ai partiti personali, ai cartelli utili solo per organizzare le campagne elettorali, ai partiti del capo e, in ultimo, alla sola spettacolarizzazione della politica. Non a caso, Marini ripeteva spesso una celebre riflessione di Donat-Cattin quando sosteneva che "per capire cosa pensano i partiti delle istituzioni è appena sufficiente verificare come quei partiti praticano la democrazia al loro interno". Una

osservazione di rara intelligenza che misura non solo il tasso di democrazia interna ai partiti ma anche e soprattutto la concezione che i singoli partiti perseguono sul versante istituzionale e della riforma dello Stato democratico. Una concezione, comunque sia, quella di Marini, che conserva una bruciante attualità e modernità contro tutti i tentativi tesi a ridurre i partiti a banali comitati elettorali che, indirettamente, contribuiscono anche ad indebolire la stessa qualità della nostra democrazia. E lo stesso ruolo politico dei partiti viene richiamato anche per sottolineare e valorizzare la conservazione del pluralismo nel nostro paese. Pluralismo politico, culturale, sociale e religioso.

In terzo luogo la cultura politica. Lo abbiamo già ricordato. Per Marini, senza una cultura politica di riferimento semplicemente la politica non esiste. O meglio, si riduce a banale pragmatismo, a volte degenera nell'affarismo e il più delle volte a mera gestione dell'esistente. Alla conservazione dell'esistente. Marini è stato un interprete, seppur di primo piano ed autorevole, del polarismo di ispirazione cristiana. È stato leader della componente della sinistra sociale, frutto e prodotto di quel cattolicesimo sociale che è sempre stato largamente minoritario nella stessa area cattolica italiana ma che ha sempre rivestito un ruolo centrale per chi perseguiva l'obiettivo politico della difesa e della promozione dei ceti popolari. Dei più deboli, degli ultimi. E Marini questa tradizione l'ha sempre richiamata in qualsiasi circostanza, in qualsiasi momento e, soprattutto, in qualunque sede politica. Al riguardo, non c'era differenza alcuna tra l'impegno diretto nella Democrazia Cristiana che si avviava verso la fine della sua esperienza cinquantennale, nel Ppi come nella Margherita e, seppur in minor misura, nello stesso Partito Democratico. Per questa ragione, semplice ma essenziale, Marini è stato dall'inizio degli anni '90 e sino alla fine della sua esperienza il punto di riferimento politico più autorevole nello scenario pubblico italiano dell'area popolare e cattolico sociale. Un riferimento riconosciuto non solo dagli avversari ma da tutto l'arcipelago dell'area cattolica italiana. Ed è proprio su questo versante e per queste motivazioni che l'eredità di Franco Marini è destinata ad essere larga, plurale, profonda e soprattutto contemporanea. Cioè moderna ed attuale. E

quindi un'eredità che si estrinseca a livello politico come a livello culturale, nelle realtà sociali come nei partiti che non rinunciano ai principi e ai valori del cattolicesimo sociale e popolare.

In ultimo l'esempio personale. Al di là di ogni tentazione agiografica e fuori luogo, è del tutto evidente che Franco Marini è stato un sindacalista prima e un politico poi riconosciuto come un esponente corretto e coerente. Sempre. Ma, al di là dello stile personale e formale, c'è un aspetto che non può essere trascurato e che va evidenziato con forza. E cioè, Marini si è sempre contraddistinto per il suo modo d'essere nello scenario pubblico. Un tempo, per citare lo storico Pietro Scoppola, si parlava di "cultura del comportamento e cultura del progetto". Ecco, Franco Marini si è sempre caratterizzato nel suo impegno pubblico lungo questo binario che unisce la credibilità del comportamento personale con la lungimiranza di un disegno politico. Un binomio inscindibile che ha fatto di Marini non solo un protagonista del suo tempo ma un esempio, non propagandato e mai sbandierato o ostentato, per molte generazioni che hanno creduto nell'impegno sociale e politico dei cattolici italiani. Marini, secondo la migliore tradizione popolare e cristiana, si è imposto nel dibattito pubblico, sindacale, sociale, politico ed istituzionale solo attraverso il suo impegno e la sua testimonianza concreta. Cioè con il suo carisma. Non c'è mai stata arroganza o presunzione nella sua azione concreta e politica come è, invece e al contrario, facilmente riscontrabile in molti leader della sinistra italiana – salottiera, vagamente moralistica e con una presunta "superiorità culturale ed intellettuale" – e alto borghese e anche in alcuni settori, peraltro minoritari, della stessa area cattolica. Non ha mai distribuito pagelle e, soprattutto, è sempre stato un Popolare tra i Popolari. La conferma arriva non solo dal suo stile di vita ma dalla concreta militanza politica e sociale. Dove, è bene ricordarlo, non c'è mai stata chiusura pregiudiziale e preconcepita nei confronti di chicchessia. Nella sua concezione politica non c'era la tesi dei confini delimitati o dei fortini chiusi ed invalicabili. Come capita, ad esempio, nelle molteplici correnti del Pd contemporaneo. Marini, sia quando era al vertice del partito e sia quando era uno dei leader più influenti degli stessi partiti, non si è mai ispirato ad una

dimensione elitaria ed aristocratica della politica. Su questo versante la sua esperienza è stata simile a quella di Donat-Cattin dove uno degli elementi costanti era quello dell'apertura all'esterno e, soprattutto, di continuare a formare e a preparare una nuova classe dirigente. Una classe dirigente che non sempre, anzi quasi mai, è rimasta fedele negli anni alla sua vocazione originaria. Cioè all'interno di quei partiti dove c'era il leader che aveva contribuito a formarli e ad aiutarli nel concreto agone politico. Ma proprio questa azione di semina politica, culturale ed anche organizzativa ha contribuito a ritagliare quel ruolo di leader aperto e disinteressato che oltrepassava la stessa appartenenza di partito. Non a caso, Marini quando ha assunto, o stava per assumere, qualificati ed importanti ruoli istituzionali, la sua personalità è sempre stata descritta nello stesso modo. Sia da parte dei compagni di viaggio nei partiti di appartenenza e nel suo schieramento politico e sia da parte degli avversari. Un riconoscimento pubblico al profilo della persona e al suo modo originale di declinare nella società il suo impegno politico, sociale, culturale ed organizzativo. Un uomo, cioè, che univa e che non divideva. Un uomo di Stato, quindi. Uno statista.

Ecco perché Franco Marini non può avere eredi diretti ma, al contempo, lascia una grande e ricca eredità. Politica, culturale, sociale, istituzionale e umana. Spetta a coloro che si sono riconosciuti a lungo nel suo magistero e che ne hanno condiviso le battaglie, l'impeto e la coerenza con le quali le portava avanti, far sì che Franco Marini continui ad essere un punto di riferimento, autorevole e qualificato, nella società contemporanea per il futuro della storia e della cultura del cattolicesimo popolare e del cattolicesimo sociale nel nostro paese.

Perché, come diceva Donat-Cattin in un memorabile intervento a Saint-Vincent durante un convegno di Forze Nuove, "bisogna imparare una seconda volta il dialogo, il dialogo tra noi. Non chiudersi nella superbia di quelli che credono di essere i soli capaci. Non per avere. Per essere". E Franco Marini era, appunto, uno di quelli che dialogava senza arroganza. Per riaffermare le sue ragioni e per contribuire a far crescere e consolidare il "bene comune".

Scheda biografica di Franco Marini

Franco Marini è nato a San Pio delle Camere il 9 aprile 1933. Laureato in Giurisprudenza dopo il diploma al liceo classico. Conseguita la laurea svolge il servizio di leva come Ufficiale negli alpini. Inizia giovanissimo l'impegno sindacale nelle unità di base della Cisl a Rieti, l'Aquila, Agrigento e Biella. Con Carniti, Colombo e Crea frequenta l'Istituto di formazione sindacale dedicato a Giulio Pastore. Nel 1964 inizia a collaborare con il Ministro Pastore che ha la delega per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Diventa Segretario generale aggiunto della Federazione dei Dipendenti Pubblici nel 1965. È uno dei dirigenti più qualificati e rappresentativi dell'organizzazione sindacale e nel 1985 viene eletto segretario Generale della Cisl ed è ricordato come uno dei maggiori leader sindacali nella storia democratica del nostro paese.

Nel 1991, dopo la scomparsa del leader della corrente di Forze Nuove Carlo Donat-Cattin, diventa il naturale leader di quella componente e approda, nell'aprile dello stesso anno, al Ministero del Lavoro e della previdenza sociale nel VII Governo Andreotti. Alle elezioni politiche del 1992 viene eletto Deputato nel collegio di Roma. Sarà il primo degli eletti della Democrazia Cristiana a livello nazionale. Rieletto alla Camera alle elezioni del '94, '96 e 2001, nel 2006 viene eletto Senatore dove diventa Presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama sconfiggendo il candidato della Casa delle Libertà, il sen. Giulio Andreotti. L'ultima legislatura in cui viene eletto al Senato è quella del 2008. Nel 1999 è eletto, per una legislatura, Parlamentare Europeo.

È uno dei fondatori, nel 1994, del Partito Popolare Italiano dove ne diventa il segretario nazionale nel 1997 sino al 1999. Con la nascita della Margherita diventa il responsabile organizzativo della nuova formazione politica che vede la confluenza dei Popolari nel nuovo soggetto politico. Partecipò, infine, alla fondazione del Partito Democratico e continuò ad essere il referente più autorevole e significativo della componente dei Popolari.

Tra i suoi incarichi istituzionali, quindi, vanno menzionati il Ministro del Lavoro, la Presidenza del Senato e la candidatura alla Presidenza della Repubblica nell'aprile del 2013 fermata dai franchi tiratori dell'alleanza di centro sinistra. Nel 2008, in seguito alla caduta del Governo Prodi, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano gli affida l'incarico per verificare la possibilità di formare un nuovo esecutivo. Tentativo che si fermò dopo soli 4 giorni per l'indisponibilità delle forze politiche di proseguire la legislatura.

Nel novembre del 2013 è nominato Presidente del Comitato tecnico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Incarico che ricoprì sino alle dimissioni rassegnate nel giugno del 2018. È stato uno dei leader più autorevoli e riconosciuti del popolarismo di ispirazione cristiana e del cattolicesimo sociale italiano.

Muore il 9 febbraio 2021 all'età di 87 anni.